GIUSEPPE D'AGATA
IL SEGNO DEL COMANDO
(1987)

Capitolo primo

Una berlina targata Gran Bretagna si arrestò davanti a un austero portone di via Margutta, all'altezza dello stabile contrassegnato dal numero 53/B.

L'auto - una Jaguar un po' vecchiotta - era molto impolverata, come se avesse compiuto un lungo viaggio.

Era una tarda mattinata di primavera, una classica giornata del marzo romano, quando l'aria frizzante sa di verde anche se non si scorgono né alberi né giardini.

Dalla Jaguar scese un uomo vestito con sobria eleganza, biondo e con gli occhi azzurri, sui trentacinque-quarant'anni; un tipo disinvolto e piuttosto sicuro di sé, dall'aria inconfondibilmente britannica. Pareva compiaciuto di trovarsi nella lunga e stretta strada tradizionalmente abitata dagli artisti, sulla quale si affacciavano numerose le botteghe degli antiquari, dei falegnami e dei corniciai. Prese dall'auto una borsa di pelle e si soffermò ad osservare una targa che spiccava accanto al portone, scritta in caratteri neoclassici: «Studi di pittura e di scultura». Poi, con passo deciso, varcò la soglia del 53/B.

Oltrepassato un oscuro androne, fu costretto a fermarsi per la sorpresa. Non si aspettava di trovare una serie di cortili grandi e piccoli, con molti alberi e giardinetti pensili e terrazze e serre e scale e scalette esterne. Tanti fiori variopinti spruzzavano di macchie di colore quell'ambiente straordinario e lo rendevano profumato e allegro.

Dopo essersi orientato, l'inglese attraversò un lungo cortile, entrò in un secondo androne e prese a salire una scala angusta che conduceva ai piani superiori. Si arrestò infine, con un accenno di fiato grosso, davanti alla porta decrepita dell'interno 13. Nessun nome, solo un bianco campanello di porcellana. Premette il pulsante, ma non udì alcun suono. Provò ancora, ma inutilmente: chi sa da quanto tempo quel campanello era fuori uso. Decise di bussare, prima adagio poi con forza.

Dall'alto lo raggiunse una voce di donna, roca e con un forte accento dialettale.

«Chi vuole?»

L'inglese si affacciò alla tromba delle scale.

VISIT…

«Cerco il pittore Tagliaferri.»

«Cosa?»

L'uomo salì un'altra rampa di scale e raggiunse la vecchia portinaia.

«Cerco il pittore Tagliaferri.»

La risposta fu piuttosto sgarbata: «Qui non abita nessun pittore. Stanno dall'altra parte, i pittori».

L'inglese fece per trattenerla, ma la vecchia, che brandiva una scopa e non aveva l'aria socievole, salì le scale biascicando qualche cosa di incomprensibile. Lui ridiscese, ripassò davanti all'interno 13, lanciò un'occhiata perplessa alla porta e decise di andarsene.

Aveva già disceso qualche gradino quando, alle sue spalle, udì aprirsi cigolando proprio la porta dell'interno 13. Si fermò e guardò in su.

Nel vano della porta appena dischiusa era apparso il volto di una giovane donna. Dimostrava poco più di vent'anni, era molto pallida e aveva grandi occhi verdi, intensi ed espressivi. Una capigliatura dorata, folta e mossa, le incorniciava il viso.

«Lei cerca Marco, vero?»

Il timbro della voce era basso, calmo e insinuante.

«Sì», disse l'inglese. «Io sono...»

«Lo so, lo so. Ben arrivato. Marco mi ha detto di lei. Mi scusi se non le ho aperto subito. E anche ora mi perdoni se non la faccio entrare: non sono del tutto vestita.» Dal vano della porta si vedeva un piede nudo. La ragazza guardò l'inglese, che era rimasto leggermente sconcertato, e sorrise. «Marco purtroppo non c'è. Ma l'aspettava ieri. L'ha attesa tutto il giorno.»

«Mi dispiace. Sono venuto in auto e non ho calcolato bene il tempo. Ho degli amici a Firenze, e mi hanno trattenuto.»

«Peccato, perché Marco ieri si era tenuto libero per lei», disse la ragazza senza smettere di guardare il volto dell'inglese. «Ad ogni modo l'aspetta a cena stasera.»

«Qui?»

La ragazza trasalì, ma si riprese subito.

«No, non qui. Alla Taverna dell'Angelo, in Trastevere: è lì che andiamo di solito. Se vuole, posso accompagnarla io. Lei in quale albergo alloggia?»

«In nessun albergo, per ora, e il guaio è che non ho nemmeno prenotato. Ma telefonerò all'ambasciata e mi farò indicare...»

La ragazza lo interruppe con un nuovo luminoso sorriso.

«Vada all'albergo Galba, a nome mio. È sulla scalinata di Trinità dei

Monti: sono sicura che si troverà molto bene.»

«D'accordo. Ci vado subito.»

«La direttrice è una mia cara amica. La vedo quasi tutte le sere. Basterà che lei dica che la manda Lucia. Si ricorda? Albergo Galba, Trinità dei Monti, signora Giannelli. Maria Luisa Giannelli. A nome di Lucia.»

«Lucia e poi?»

«La signora Giannelli mi conosce benissimo. Basterà che lei dica Lucia.»

«Ho capito, è una parola magica», disse sorridendo l'inglese. «E per stasera? Vuole che venga a prenderla?»

Lucia voltò il capo e lanciò un'occhiata verso l'interno. Tornando a guardare l'inglese, cercò di mascherare un filo di imbarazzo.

«No, non posso aspettarla qui. Ci vediamo alle dieci ai piedi della scalinata. Lei conosce la città?»

«Un poco.»

«A questa sera, allora. E... benvenuto a Roma.»

Sulle ultime parole, pronunciate con una sfumatura ironica appena percettibile, Lucia richiuse lentamente la porta. L'inglese si trattenne un momento per annotare su un taccuino le indicazioni avute dalla ragazza.

Un passo pesante provenne dalle scale. Era di nuovo la vecchia portinaia, che gli ripassò davanti senza guardarlo, come se non lo vedesse. L'inglese discese a sua volta le scale, mentre la portinaia sparì lungo un corridoio.

Situato in prossimità della scalinata di Trinità dei Monti, quasi in cima, l'albergo Galba era piccolo ed esclusivo, frequentato da una clientela molto raffinata, costituita in prevalenza da stranieri. L'interno era decisamente «inglese», con un arredamento che in qualche modo ricordava il famoso caffè Babington di piazza di Spagna.

Mentre un facchino si occupava dei bagagli, l'inglese, che aveva ancora con sé la borsa come se gli fosse particolarmente preziosa, sostò davanti al banco della *reception.* Il portiere, dall'aria compita ed efficiente, gli si fece incontro.

«La signora Giannelli viene subito, signore, comunque mi ha già detto di assegnarle una delle camere migliori, che guarda sulla scalinata. Se intanto vuole favorirmi il suo passaporto...»

L'inglese portò la mano ad una tasca, ma si fermò ad ammirare una bella donna alta e bruna, sulla trentina, apparsa sulla soglia dell'ufficio, diretta-

mente comunicante con la *reception.*

«Buon giorno, signore. Aveva chiesto di me?»

«La signora Giannelli, vero? Sono un amico della signorina Lucia. È lei che mi ha mandato qui.»

Il volto della Giannelli non mutò la sua espressione di cortesia professionale.

«La signorina Lucia? Lucia e poi?»

«Oh Dio, non saprei. Ha detto di dirle così: Lucia, e basta.»

«Mi dispiace, ma non conosco nessuna signorina Lucia.»

L'inglese si stupì: «Ma come non la conosce? Dice che vi vedete quasi tutte le sere... Una ragazza con dei grandi occhi verdi, molto pallida. Un tipo interessante: non si direbbe una ragazza di oggi».

La Giannelli sorrise, e i suoi occhi nerissimi ebbero un lampo di malizia.

«Vuol dire che me la presenterà lei. Comunque, le mie serate di solito non le passo in compagnia femminile.»

«Quand'è così...»

«Spero che non vorrà cambiare albergo per questo. Evidentemente deve esserci un equivoco, ma lei si troverà benissimo qui, anche se non conosco nessuna Lucia. Posso far portare in camera i suoi bagagli?»

L'inglese era perplesso, ma recuperò subito il suo abituale stile.

«Certo, certo», disse, porgendo alla direttrice il passaporto. «Per favore, può cercare sulla guida telefonica un Marco Tagliaferri in via Margutta 53/B? Se c'è me lo faccia chiamare.»

«Subito, signore.»

La donna incominciò a sfogliare la guida telefonica. L'inglese si avvicinò al banco di un piccolo, delizioso bar.

«Uno scotch, per favore.»

Mentre il barman si apprestava a servirlo, l'inglese si voltò a guardare la Giannelli: aveva trovato il nome sulla guida e stava componendo un numero al telefono. Con il ricevitore incollato all'orecchio, si rivolse ad uno dei facchini.

«Prenda anche la borsa del signore.»

L'inglese, che aveva deposto la borsa sul banco del bar, fece un cenno di diniego.

«No, grazie. Non è necessario.»

La Giannelli depose il ricevitore e raggiunse l'inglese al bar.

«Ho trovato il numero, ma non risponde nessuno. Se vuole, riprovo più tardi.»

«D'accordo, signora Giannelli. La ringrazio.»

La donna tornò alla *reception* per trascrivere sul registro i dati del passaporto.

L'inglese, col bicchiere in mano, lasciò il banco del bar e mosse qualche passo guardandosi intorno. La borsa era rimasta sul banco. Di sottecchi la Giannelli fissò la borsa, poi osservò l'incerto movimento dell'inglese, che aveva un'aria pensosa e pareva stesse aspettando qualcuno.

Improvvisamente l'attenzione dell'uomo venne attratta da una musica d'organo: una sequenza di accordi gravi e struggenti. Posato il bicchiere, si mosse in direzione della musica, che proveniva dalla piccola sala della televisione, attigua alla hall.

La saletta appariva deserta. Era arredata in modo semplice ed elegante: alcune grandi poltrone con gli appoggiatesta foderati di stoffa bianca. Mancando le finestre, la sola luce proveniva da un televisore. Stavano trasmettendo un concerto di musica classica: due mani dalle lunghe dita si muovevano agili e sicure sulle tastiere di un organo monumentale.

L'inglese si ritrasse, ma quando stava per lasciare la sala si sentì chiamare da una voce femminile.

«Edward!»

Si volse, sorpreso: una delle poltrone era occupata da una donna intenta a seguire il concerto.

«Olivia! Beh, è incredibile! Ma cosa fai qui?»

La donna, tutta raggomitolata nella poltrona, si alzò sorridendo. Proprio allora il concerto si concluse e apparvero le immagini di un folto pubblico che applaudiva calorosamente.

Olivia spense il televisore e accese la luce, poi a braccia aperte andò incontro all'inglese.

«Aspettavo proprio te, Edward. Lo sai che sono un poco maga, no?»

Era una donna molto bella, anche se un poco sciupata; era dotata di autentica classe e nello sguardo aveva qualcosa di triste, di elegantemente disperato.

«Maga? Non dire sciocchezze», disse Edward sciogliendosi dall'abbraccio. «Piuttosto, raccontami: che cosa fai a Roma?»

«Che cosa faccio a Roma? Semplicissimo. Ci abito, da un sacco di tempo. Tu piuttosto...»

«Io arrivo in questo momento. Nemmeno il tempo di salire in camera.»

Lo sguardo di Olivia diventò ironicamente indagatore.

«Da solo?»

«Solissimo. Sono qui per lavoro. Ma tu... ti confesso che non avrei mai immaginato di trovarti in Italia. Pensavo che...»

Olivia lo interruppe accarezzandogli una guancia. Aveva i tipici atteggiamenti delle donne che giocano sempre a offrirsi. «Vuoi dire che mi hai pensato qualche volta?»

«Ma certo. Solo che ti pensavo nel Kent, accanto a tuo marito.»

«Morto.»

Sembrava riferirsi ad un estraneo. Edward stette al gioco.

«Morto. Ma come?»

«Di noia», disse Olivia con un leggero sospiro. «Era un uomo che amava stare solo con i suoi pensieri, e i suoi pensieri erano talmente noiosi che è morto. Avresti dovuto vederlo: era un morto molto distinto.»

Ma dietro le battute spregiudicate di Olivia, Edward percepì una forte tensione.

«Anche tu però non hai l'aria di divertirti molto. Sola a quest'ora davanti alla televisione. Ad assistere a un concerto. Devi essere molto cambiata.»

«Trovi? Sarà l'Italia. Non avrei mai dovuto tornare a Roma. In Inghilterra impazzivano tutti per me. Anche tu un poco, no?» Guardò Edward con civetteria ma subito cambiò espressione. «In Italia mi annoio.»

«Attenta, è la stessa malattia di tuo marito.»

«Già. E così guardo la televisione.»

«Scusa, ma da quando ti interessi alla musica classica? Quando eri a Londra non andavi più in là dello *shake*.»

«Ti ricordi? Ballerina eccezionale, vero? Beh, adesso mi piacciono i grandi. Se avessi conosciuto Beethoven, credo che avrei anche potuto tradirti con lui.» Prese sotto il braccio Edward. «Su, andiamo. Mi offri qualcosa da bere?»

«Volentieri. Speriamo che ti basti il bar dell'albergo.»

«Non preoccuparti. Ormai sono una vedova quasi morigerata.»

Lo sguardo penetrante della Giannelli li seguì mentre si dirigevano verso il bar.

Olivia si rivolse al barman: «Il solito: doppio. Dobbiamo festeggiare. Uno anche per il signore». Osservò Edward con malizioso interesse. «E così, sei solo. E io no. Peccato, era una buona occasione. Ma non è detto. Saresti capace di eliminare un rivale?»

Le battute di Olivia erano spesso imprevedibili. Edward sorrise molto divertito.

«A dire la verità sono in Italia per altri scopi. Comunque, sentiamo: di

chi si tratta?»

Olivia, che stava appoggiata al banco del bar, si fece di colpo seria.

«Di quel bestione che sta arrivando alle nostre spalle.»

Si girò di scatto sul sedile e anche Edward si voltò.

Un uomo grande e grosso, sulla cinquantina, stava venendo verso di loro. In gioventù doveva essere stato un bell'uomo - notò Edward - ma ora il volto era gonfio, affaticato. Vestiva con eleganza trasandata, ma aveva qualcosa di sgradevole: l'aria di un uomo finito, di un rottame.

Olivia lo accolse con enfatica affettuosità.

«Lester, tesoro, ti presento Edward. Edward, tesoro, ti presento Lester. Sono sicura che diventerete amici.»

«Salve», disse Lester.

Edward rispose chinando leggermente il capo.

Abbandonando i due uomini che si fronteggiavano con un evidente imbarazzo, Olivia afferrò il bicchiere e bevve una lunga sorsata.

Lester le si avvicinò: «Su, muoviti, è ora di andare».

«Calma. Quando avrò finito di bere.»

Lester le strappò il bicchiere dalla mano e bevve d'un fiato ciò che restava dello scotch. Olivia incassò con ottimo stile.

«Carino, vero?», disse a Edward. «È il compagno della mia vita. Un eroe! Peccato che invecchi a vista d'occhio.»

Lester si sforzò di apparire disinvolto e spiritoso: «Puoi accusarmi di tutto, cara, fuorché di non averti avvertito che sarei invecchiato. Come te, del resto».

Olivia si rivolse a Edward, che appariva imbarazzato da quella sgradevole schermaglia: «Ha ragione. Il torto è mio. Per principio non credo mai a quello che mi dice. Ma è veramente un eroe. Hai mai sentito parlare del Barone Rosso? È lui: l'asso dell'aviazione tedesca. E pensare che io adoro gli inglesi».

Edward tentò di stare al gioco.

«Complimenti, barone.»

Ma Lester aveva l'aria di non divertirsi affatto.

«Non le dia retta. È completamente suonata. Sono irlandese, io, e non ho mai combattuto per i tedeschi. Mi chiamo Sullivan.» Diede un'occhiata all'orologio, che portava dalla parte interna del polso. «Olivia, tesoro, vogliamo andare?»

«Come no, angelo? Ciao Edward, sono felice che tu sia qui.» Si fece improvvisamente seria. «Lo dico per davvero.»

I due uomini si salutarono con un cenno del capo.

Usciti Olivia e Lester Sullivan, Edward recuperò la sua borsa e tornò davanti al banco della *reception*, sul quale la signora Giannelli era intenta a scorrere un registro.

«La mia chiave, per favore.»

«Eccola, numero 33. Secondo piano.» Presa la chiave, Edward si avviò verso l'ascensore, ma la donna lo richiamò. «Se ha con sé degli oggetti di valore la consiglio di affidarli a me. La direzione non risponde dei valori non depositati in cassaforte.»

Edward guardò per un attimo la borsa e sorrise: «La ringrazio, ma non ho proprio nulla che meriti di essere depositato».

Entrò nell'ascensore, seguito dallo sguardo attento e un po' furtivo della Giannelli. Uno sguardo che era dotato di un'inquietante fissità.

La stanza 33 era piuttosto ampia, arredata con gusto neoclassico. Una grande finestra, incorniciata da un pesante tendaggio, guardava sulla casa di fronte, situata accanto alla gradinata di Piazza di Spagna. Un prezioso specchio era incastonato in una cornice dorata. Alle pareti c'erano quadri e stampe che riproducevano vedute romane, e di valore era certamente una pianta di Roma del Cinquecento.

Edward si tolse la giacca e allentò la cravatta, poi passò nel bagno e aprì i rubinetti della vasca. Anche la saletta da bagno era in stile primo Ottocento, con un'ampia vasca e una pesante rubinetteria.

Tornato nella stanza, l'inglese aprì una delle valigie e incominciò a vuotarla: tirò fuori anche parecchi libri, che gettò sul letto. Per caso lanciò un'occhiata verso la finestra e vide che, da una finestra della casa di fronte, un uomo lo stava guardando. L'uomo, accorgendosi che Edward l'aveva notato, si affrettò a lasciar cadere una tendina.

Edward prese i libri dal letto e li radunò su un tavolo. Guardò l'ora con impazienza e, in attesa che l'acqua del bagno fosse pronta, si sdraiò sul letto. Ma ancora una volta la sua attenzione fu attratta dall'uomo della casa di fronte, che di nuovo aveva socchiuso la tendina e sembrava spiarlo. Si alzò di scatto, andò alla pesante tenda e con un gesto brusco la serrò in faccia all'indiscreto. Ma con sorpresa notò che sul tendaggio chiuso era trapunto, o dipinto, un arazzo dal soggetto sinistro, macabro: una processione di incappucciati senza volto, in un paesaggio pietroso e scabro. Dopo alcuni istanti ebbe l'impulso di distogliere lo sguardo.

Si mosse, dirigendosi al telefono che era accanto al letto.

«Per favore, mi chiama ancora quel numero? Marco Tagliaferri, via...»

Prima di terminare la frase, udì la voce della Giannelli.

«Subito, signore.»

In attesa della comunicazione, Edward tornò a sdraiarsi sul letto, abbandonando su una spalla il ricevitore del telefono. Guardò in alto, verso il soffitto, sul quale era affrescato un cervo assalito e azzannato da una muta di cani famelici.

Decisamente chi aveva arredato la stanza non si era molto preoccupato di favorire il sonno degli ospiti, pensò Edward cercando di scherzare, mentre ascoltava i segnali della chiamata.

Il telefono squillò a lungo, ma nessuno rispose. Di nuovo si inserì la voce della Giannelli.

«Spiacente, signore, ma nessuno risponde.»

Edward depose il ricevitore e andò a piazzarsi davanti allo specchio. Indugiò a lungo ad osservare il proprio volto riflesso nel vetro; si domandò perché lo facesse, poiché quell'azione non gli era abituale.

Dopo il bagno scelse un abito ben stirato e scese nella hall. Alla Giannelli domandò di indicargli un itinerario. La donna dispiegò una pianta moderna della città e con una matita tracciò un percorso.

«Qui siamo noi. Via Gregoriana... via Sistina, sempre dritto attraversa il Tritone e in cima alla salita trova le Quattro Fontane. È facilissimo, non può sbagliare. Ad ogni modo, tenga pure la carta.»

«La ringrazio», disse Edward avviandosi all'uscita. Indossava un impermeabile chiaro e leggero e aveva con sé la borsa.

«Vuole ancora provare quel numero che prima non rispondeva?»

Edward rifletté per qualche istante.

«Grazie, faccio io.»

La Giannelli disse: «Il numero è...».

Ma Edward non la sentì. Entrò nella cabina telefonica a pochi passi dalla *reception* e con sicurezza formò un numero. Mentre ascoltava gli squilli del telefono, il suo sguardo incrociò quello della Giannelli.

Stava per deporre il ricevitore quando, improvvisamente, udì la voce di un uomo. Una voce flebile e lontana.

«Pronto.»

«Pronto», disse Edward emozionato. «Parlo con Tagliaferri?»

«Sono io. Con chi parlo?»

«Oh, finalmente la trovo. Deve scusarmi per il ritardo, la signorina Lucia le avrà spiegato... So che mi ha aspettato tutto ieri.»

«Mi perdoni, ma io non capisco.»

«Parlo con Marco Tagliaferri, il pittore?»

«No, il pittore Tagliaferri è morto.»

Interdetto, Edward tentò di replicare, ma subito avvertì il «*clic*» della comunicazione interrotta.

Con lentezza depose a sua volta il ricevitore. Uscì dalla cabina e guardò verso la Giannelli, la quale ricambiò quello sguardo con un'indecifrabile intensità.

Capitolo secondo

La piccola, preziosa mostra era allestita al British Council di Roma.

La modernità dei pannelli, sui quali erano affisse riproduzioni ingrandite di oggetti e documenti contrastava con il resto dell'ambiente: una grande sala austera e irresistibilmente Old Style britannico.

Con l'aiuto di un piccolo ma potente faro, un operatore televisivo stava riprendendo, su indicazione di un regista, alcune persone fra il pubblico. I visitatori non erano una folla, ma sicuramente rappresentavano l'élite mondana e culturale di Roma: erano mescolati, in un insieme armonioso, studiosi italiani e stranieri e belle ed elegantissime signore. Nel brusio e nel chiacchiericcio diffusi non mancavano brillanti risatine: pareva che tutti conoscessero tutti.

Ogni tanto l'operatore si avvicinava ai pannelli e alle bacheche sistemate nel mezzo della sala, e riprendeva dei dettagli. Spiccava ovunque la scritta con il titolo della mostra: «BYRON A ROMA».

Fra il pubblico, ma rimanendo un poco appartato, apparve Edward.

Un altro operatore inquadrò un giornalista che stava incominciando, in «diretta», un servizio per una rubrica culturale della Televisione.

«Buona sera», disse il giornalista. «Siamo nelle sale del British Council, la sezione culturale dell'Ambasciata Britannica, dove si è inaugurata la Settimana Byroniana con una mostra di documenti riguardanti il soggiorno a Roma nel 1821 di Lord Byron, il grande poeta romantico inglese...»

Mentre il giornalista continuava a parlare, la telecamera lo lasciò per inquadrare ancora il pubblico: parte dei visitatori avevano circondato il giornalista, mentre altri si aggiravano osservando i pannelli. Casualmente l'occhio della telecamera si soffermò per alcuni secondi su di un uomo magro, piccolo, di mezza età, che più che altro sembrava interessato a seguire con gli occhi ciò che stava facendo Edward. Quando l'ometto si accorse di essere inquadrato dalla telecamera, si affrettò a mimetizzarsi dietro altre per-

sone.

«...la mostra, allestita sotto gli auspici dell'Ambasciata Britannica, ha richiamato un pubblico di appassionati, di studiosi e anche - perché no? fa sempre piacere - di belle signore. Ci preme dire che con questa importante mostra incomincia la nuova annata culturale romana.»

La telecamera passò ad inquadrare l'addetto culturale dell'Ambasciata, che in un'altra parte della sala stava ancora facendo gli onori di casa, poi tornò a puntare sul giornalista.

«La figura di Lord Byron, nato a Londra nel 1788 e morto in Grecia, a Missolungi, nel 1824, le sue opere e forse più ancora la sua vita avventurosa e tormentata continuano ad esercitare un largo fascino sugli amanti della poesia. Il lungo esilio dall'Inghilterra, l'alone di scandalo che lo circondò in vita, i suoi drammatici amori, la sua passione per l'Italia, la sua dedizione alla causa per la libertà di tutti i popoli oppressi, e la sua morte sopravvenuta in giovane età mentre combatteva per la libertà della Grecia, hanno fatto di lui il più celebre fra i romantici inglesi...»

La stessa immagine del giornalista che con molta abilità stava parlando senza nessun appunto, come si dice «a braccio», appariva nello schermo di un televisore in una abitazione privata. Lì qualcuno stava assistendo con molto interesse alla trasmissione.

Era un anziano signore, che indossava una pesante vestaglia sopra un pigiama. Sedeva in poltrona in una stanza quasi buia perché le imposte erano chiuse.

Il giornalista continuava il suo servizio.

«A Roma, che gli ha ispirato alcune fra le più belle pagine del *Giovane Aroldo* e dove gli è stato dedicato un monumento in mezzo ai pini di Villa Borghese...»

Di tanto in tanto apparivano inquadrature del pubblico: anche di Edward, che aveva dietro di sé l'ometto che sembrava spiarlo.

«Byron soggiornò a Roma in più riprese e particolarmente nel 1821...»

L'anziano signore in poltrona seguiva con particolare attenzione proprio *quel* servizio culturale della RAI. Ma non soltanto lui.

Nella saletta televisiva dell'albergo Galba, in piedi, con le braccia conserte, appoggiata allo stipite della porta, la signora Giannelli guardava la televisione.

«Comunque si trattò sempre di soggiorni brevi, paragonati ai lunghi periodi che Byron trascorse a Venezia, a Ravenna e a Pisa...»

Al passaggio di Olivia e di Lester Sullivan che entravano nella saletta, la Giannelli si volse appena, con un lievissimo cenno di saluto.

Lo schermo dava ancora una volta, fuggevolmente, l'immagine di Edward seguito a distanza dall'ometto.

Nella sala del British Council l'operatore puntò nuovamente la telecamera sul giornalista.

«Nel nostro secolo l'attenzione dei critici si è appuntata su un aspetto particolare dell'opera di Byron: le sue lettere e i suoi diari. La maggior parte di queste pagine sono state disseppellite da archivi polverosi, ma la ricerca continua... È recentissima la scoperta di un diario inedito, scritto da Byron durante il suo soggiorno romano. Il merito di questa scoperta va al professor Lancelot Forster, che ha pubblicato una parte di questo diario, all'incirca la prima metà, sulla *Rivista di Storia e Letteratura* dell'Università di Cambridge... A coronamento di questa settimana byroniana il professor Forster terrà qui, nei locali del British Council, il prossimo 30 marzo, una conferenza sul tema *Byron a Roma*... Signore e signori, buona sera.»

Il servizio era terminato. Il giornalista lasciò il microfono e iniziò una conversazione con alcuni conoscenti. Il faretto utilizzato per le riprese venne spento. Il pubblico, che andava diradandosi, si soffermava ancora ad osservare i pannelli. La stessa cosa faceva Edward, che ora appariva più disinvolto, come rinfrancato.

L'ometto sparuto gli lanciò un'ultima occhiata ed uscì.

Edward guardò la riproduzione di un brano manoscritto, che recava in calce la scritta: «Per gentile concessione del Prof. L. E. Forster».

Il nome Forster sembrava attirare l'attenzione di Edward. Era un nome che ritornava, si ripeteva continuamente.

Eccolo in fondo ad alcune pagine stampate: «Articolo del Prof. L. E. Forster apparso sulla *Rivista di Storia e Letteratura* della Reale Università di Cambridge (IV Trimestre 1970)».

Su un altro pannello spiccava un manifesto con l'insegna del British Council e campeggiava una data imminente:

30 marzo 1971
BYRON A ROMA
CONFERENZA DEL PROF. L. E. FORSTER
DELL'UNIVERSITÀ DI CAMBRIDGE

Improvvisamente l'interesse di Edward venne attratto da una squillante risata femminile.

Vide due splendide ragazze che accompagnavano un signore di mezza età, molto elegante e assolutamente distinto, di una distinzione squisitamente britannica. Quell'uomo affascinante indossava, sopra un gilet Old Fashion, una perfetta giacca di tweed e portava un garofano all'occhiello.

Porse amabilmente l'orecchio a ciò che gli diceva una delle ragazze, la quale evidentemente stava proseguendo una scherzosa conversazione.

«E lei ha già deciso di portarci tutte e due?»

«Ma certo!», rispose sorridendo il signore distinto. «Come potrei rinunciare a una di voi? Sarebbe un dilemma angoscioso. E poi, io adoro viaggiare in tre. È la situazione ideale.»

Intervenne l'altra ragazza: «Due donne e un uomo?».

«Due donne ed io. Modestamente mi considero un superuomo, come Lord Byron.» Le ragazze stavano osservando la riproduzione di una lettera di Byron. «Leggete questa sua lettera. Un grande poeta e un cuore generoso. Amico dell'Italia e degli italiani... soprattutto delle italiane. Decisamente abbiamo molti punti in comune, Byron ed io.»

Edward, sempre più incuriosito, guardava il signore distinto che intanto, insieme alle ragazze, proseguiva la sua visita molto personale all'esposizione.

«E questo scritto che cos'è?», domandò una ragazza. «Si fa fatica a leggerlo.»

Il signore distinto lanciò alla bacheca un'occhiata distratta. «È una pagina del suo diario, del tempo che trascorse a Roma.»

La ragazza si mise a leggere, quasi compitando.

«*Sera. Ore 11. Piazza con portico, tempio romano e fontana con delfini. Luogo meraviglioso. Messaggero di pietra. Musica celestiale. Tenebrose presenze.*» Alzò il capo con un'ombra di paura negli occhi. «Cosa vuol dire?»

«Lo ignoro», rispose l'uomo. «Forse un presagio di morte.»

Le due ragazze si soffermarono davanti ad un pannello sul quale si potevano leggere dei versi:

VOLTAI LE SPALLE AL SIGNORE
E CAMMINAI SUI SENTIERI DEL PECCATO
VOLTAI LE SPALLE AL SIGNORE
E QUANDO IL TEMPO FINÌ

SEPPI CHE ERO GIUNTO DOVE NON DOVEVO.
DIRITTA È LA STRADA DEL MALE.
MA QUANDO LO COMPRESI
LA STRADA ERA FINITA
E ANCHE L'ANIMA MIA.
PERCHÉ AVEVO VOLTATO LE SPALLE AL SIGNORE.

La seconda ragazza lesse i primi versi e chiese: «E questa poesia?».

«Byron l'ha scritta la stessa notte, in un momento di crisi spirituale. Almeno così pare... Piuttosto curioso il fatto che l'abbia scritta in italiano.»

«Ma lei sa proprio tutto su Byron.»

«Quasi», ammise il signore distinto con plateale modestia. «Il resto lo saprò fra qualche giorno. Uno storico illustre viene appositamente da Cambridge per tenerci una conferenza su Byron. Il professor Lancelot Forster.»

Una ragazza rise: «Come si chiama?».

«Lancelot. Lancillotto. Non deve essere comodo chiamarsi Lancillotto.»

Intanto Edward, con aria divertita, continuava ad osservare i tre da vicino.

«Al suo posto, avrei rotto con la famiglia», proseguì il signore distinto.

«Lancillotto. Che strano nome.»

«Era uno dei cavalieri della Tavola Rotonda», spiegò l'uomo. «Gente che aveva una vita durissima. Oltretutto, erano legati al voto di castità.»

Edward si avvicinò al terzetto.

«Chiedo scusa, ma lei si sbaglia. Lancillotto era un grande amatore. Basti pensare ai suoi amori con la regina Ginevra.»

«Credo che lei lo confonda con Sir Percival», disse il signore distinto, la cui imperturbabilità non si era spostata di un pollice. «Comunque, sono a sua disposizione per chiedere lumi all'interessato, il professor Forster.»

«Il professor Forster sono io», dichiarò sorridendo Edward.

Il signore distinto non poté mascherare un moto di stupore.

«Oh!»

«Il signor Powell, suppongo», disse Edward.

«Molto lieto, professore. Come ha fatto a riconoscermi?»

«L'ho ascoltata con interesse, e ogni sua parola rivelava trattarsi dell'addetto culturale britannico.»

Powell stava rapidamente recuperando tutta la sua sicurezza. «Ma perché non si è fatto riconoscere prima? Ha perduto l'occasione di essere in-

tervistato dalla Televisione italiana.»

«Per carità, detesto le interviste.»

«Peccato, perché lei deve essere piuttosto fotogenico», osservò Powell. Poi compitamente presentò le due ragazze. «Patrizia... Giovannella... Perdonatemi: i cognomi li dimentico sempre.»

Edward strinse la mano alle ragazze.

«Edward Forster. Lancillotto è il mio primo nome ma l'ho abolito da tempo. Troppo impegnativo: lo riservo per le mie pubblicazioni accademiche. Aiuta a conferirmi un certo tono professionale.»

«Infatti», disse Powell, «devo confessare che l'immaginavo molto diverso. Ieri ho atteso invano il suo arrivo.»

«Sono arrivato soltanto stamattina. L'ho cercata nel suo ufficio. Mi hanno detto che era fuori per servizio.»

Eloquentemente Powell accennò alle due ragazze. «Relazioni pubbliche... Accompagno le signorine e sono a sua completa disposizione, professore.»

Le ragazze si congedarono da Edward e insieme a Powell si avviarono verso l'uscita, proprio mentre stava entrando una giovane donna alta, bionda, dall'aria «intellettuale». Powell la interpellò.

«Barbara, cara, vuole accompagnare il professor Forster nel mio studio? Io torno subito.»

Barbara, piacevolmente sorpresa, guardò Edward.

«Il professor Forster, quello che ci hanno mandato da Cambridge?»

«Proprio lui», disse Powell. «Un bell'esemplare, vero?»

Barbara andò verso Edward. Powell osservò da lontano il loro incontro e scosse il capo con aria divertita. Poi aprì la porta e si lasciò precedere dalle due ragazze.

Barbara fece passare Edward nell'ufficio di Powell e, dopo averlo invitato a sedersi, si mise ad armeggiare attorno a un bollitore che stava su un tavolino.

«Una tazza di tè, professore?»

Edward, che era rimasto in piedi accanto ad una imponente scrivania, rispose con una domanda: «Lei lavora qui?».

«Sono la segretaria del signor Powell», rispose la ragazza. Poi sorridendo soggiunse: «Ma non ho molto da fare. Ho tutto il tempo per studiare. Archeologia».

«Prevede che molta gente visiterà la mostra?»

«Spero di sì, anche se è stata inaugurata senza molta pubblicità. Il signor

Powell era fuori Roma ed è tornato soltanto stamattina.»

In quel momento si aprì la porta ed entrò Powell.

«Chiedo scusa, Forster. Erano due ragazze della migliore società romana. I migliori nomi... peccato che non li ricordi. Dunque, l'ho aspettata tutto ieri: non mi sono mosso dall'ufficio. Cominciavo a temere che non arrivasse più.»

Barbara ed Edward si scambiarono un rapido sorriso per sottolineare la spudorata bugia di Powell, il quale tranquillamente continuò a parlare.

«Vi siete già conosciuti, immagino. La mia segretaria è una sua grande ammiratrice. Suppongo che gliel'avrà già detto.»

«Non ancora», disse Barbara. «Non ne ho avuto il tempo.»

«Ammutolita dall'emozione?» Poi, cambiando tono, Powell si rivolse a Edward. «Caro Forster, credo che avere organizzato questa settimana byroniana sia la migliore idea che io abbia avuto in tutta la mia carriera. Il capo - Sua Eccellenza l'Ambasciatore - si è rallegrato con me. Ed è la prima volta che accade in tanti anni che sono in questa sede. Com'era il tempo a Londra?»

«Bellissimo. Quasi come a Roma. E come le è venuta l'idea della mostra?»

«Leggendo il suo articolo dedicato a Byron sulla *Rivista di Storia e Letteratura*.»

«Effettivamente è un articolo che ha destato molto interesse», disse Edward improvvisamente pensoso. «Anche in qualcun altro, qui a Roma.»

Barbara stava finendo di preparare il tè. «Qualche studioso, immagino.»

Edward sedette in una comoda poltrona accanto a Powell.

«Non lo so ancora.»

Prese dal tavolo la borsa che lo aveva sempre accompagnato, la aprì, ne estrasse una fotografia e la porse a Powell.

«Lei conosce questa piazza?»

Powell osservò attentamente la foto. Dietro alle automobili e ai passanti si distingueva una piazza angusta con un portico, un tempio romano e una fontana con delfini.

«No, credo di non averla mai vista», concluse Powell. «Devo ammettere però che di Roma conosco bene più che altro i locali notturni. Ma come ha avuto questa foto?»

Barbara si era avvicinata col servizio da tè. Accanto a Edward era rimasta aperta la borsa e se ne intravedeva il contenuto: una serie di astucci cilindrici.

Prima di rispondere a Powell, Edward rifletté per alcuni lunghi secondi.

«Quel mio articolo sulla rivista di Cambridge, lei lo ricorda bene...»

«Molto interessante. Ma in questo momento mi sfugge...»

Edward sorrise con indulgenza. «Conteneva alcuni brani di un diario inedito di Byron. Quel diario sembrava perduto e io sono riuscito a ritrovarlo per una fortunata circostanza.»

«Come avrà visto, qualche pagina l'abbiamo esposta alla mostra.»

«Sì. Ce n'è una dov'è scritto: *"Sera. Ore 11. Piazza con portico, tempio romano e fontana con delfini"...*»

Barbara, che si era seduta fra i due uomini, continuò citando a memoria: «*Luogo meraviglioso. Messaggero di pietra. Musica celestiale. Tenebrose presenze*».

Edward lanciò a Barbara un'occhiata di compiacimento, ma Powell, che stava guardando la fotografia, ebbe un sussulto.

«Senta, Forster! Piazza con portico, tempio romano e fontana con delfini... È questa?»

Per nulla sorpreso, Edward gli prese di mano la foto. «In effetti sembra proprio che Byron alluda a questa piazza.»

Powell si mostrò deluso: «Credevo di avere fatto una scoperta».

«Qualcun altro l'ha fatta prima di noi», fece Edward con un tono molto serio. «Poco dopo la pubblicazione del mio articolo, un tale mi ha scritto da Roma. Una lettera estremamente gentile, piena di elogi, nella quale però si contesta una delle mie affermazioni...»

Stavano bevendo il tè. Barbara ascoltava il racconto molto interessata, Powell aveva la sua solita aria un po' svagata. Edward proseguì.

«Nel mio articolo io ho scritto infatti - lei, Barbara, lo ricorderà - che la piazza descritta da Byron probabilmente era un luogo immaginario, mai esistito... una delle tante fantasie del poeta. Quel tale sostiene invece che la piazza esiste tuttora a Roma, e come prova mi ha mandato questa fotografia.»

Barbara allungò la mano per avere la fotografia.

«Permette, professore?»

Edward le tese la foto, mentre Powell si lasciò andare ad un commento.

«Curioso aneddoto. Una disputa fra esperti.»

«Lei capisce che non ho potuto resistere all'invito di venire a Roma per verificare.»

«E per questo ha accolto subito anche il mio invito a tenere la conferenza.»

«Le due lettere mi sono arrivate quasi contemporaneamente.»

Powell non nascose una punta di delusione: «Suppongo che se avesse ricevuto soltanto la mia, non sarebbe venuto».

Barbara si intromise, senza smettere di osservare la fotografia.

«È strano, ma io questa piazza a Roma non l'ho mai vista.»

«Ne è sicura?», domandò Edward.

La ragazza annuì più volte.

Powell si schiarì la voce: «E... quel tale che le ha mandato la fotografia, lei non lo ha ancora incontrato?».

«No, non ancora. Ma in compenso ho trovato una ragazza.»

«Di già?»

Powell lanciò a Barbara un'occhiata ironica. La ragazza lo ricambiò con una smorfietta e si alzò.

«Io devo andare. Sono le sei e due minuti, signor Powell. Le ho già regalato due minuti sul mio orario di ufficio.»

«Non a me, mia cara, non a me.»

Edward sorrise alla ragazza.

«Arrivederla, professore. Posso tenere questa fotografia?»

Edward ebbe un momento di incertezza. «Beh, per la verità questa sera potrebbe servirmi. Ma la tenga pure, signorina. Naturalmente è preziosa.»

«Contrariamente al signor Powell, credo di conoscere Roma piuttosto bene. A presto, professore. Se non mi trova qui, sono alla Scuola Inglese di Archeologia. Le dirò tutto su questa piazza. Arrivederla, signor Powell.»

Mentre Barbara stava per uscire, Edward si ricordò di ringraziarla.

«Grazie anche per il tè.»

«Era squisito, mia cara», disse amabilmente Powell.

Barbara uscì.

«Deliziosa creatura. Mi odia.» Ma il tono di Powell era decisamente scherzoso. Andò ad una delle grandi librerie che tappezzavano la stanza e, spostando i volumi di un'opera ponderosa, prese una bottiglia di whisky e due bicchieri. «Dunque, una piazza che c'è e non c'è... Però una fotografia è una fotografia, a meno che... la piazza non sia in un'altra città.» Si mise a ridere. «Ma che senso avrebbe?»

Edward intanto aveva assunto un'espressione seria e intensa.

«Questa sera ho un appuntamento con la ragazza che mi ha promesso di portarmi da Tagliaferri.»

«Tagliaferri? E chi è?»

«La persona che mi ha scritto, che mi ha mandato la fotografia. Pare che

si tratti di un pittore.»

Powell rifletté brevemente. «Dunque, fra qualche ora il mistero sarà chiarito.»

«Già. Dovrei incontrare Tagliaferri stasera in una trattoria.»

«Dove?»

«Una certa Taverna dell'Angelo, mi hanno detto.»

Powell scosse il capo. «Mai sentita.»

Edward sospirò. «Solo che un'ora fa, al telefono, qualcuno mi ha detto che Tagliaferri è morto.»

«Cosa? Morto? Spiacevole circostanza, direi. Addirittura stupefacente, perché non vedo come lei stasera possa incontrarsi con un morto.»

«Infatti. È un'esperienza che non ho ancora avuto.»

Calò un silenzio che Powell trovò opportuno interrompere.

«È sicuro di avere chiamato il numero giusto?»

«Sicurissimo. 611371. Lo ricordo perfettamente...»

Colto da una improvvisa perplessità, Edward guardò Powell con aria stralunata.

«Che cosa c'è?»

Edward si sforzò di sorridere, ma non riuscì a mascherare la sua profonda sorpresa. «Quel numero, lo ricordo perfettamente. Quello che non ricordo è come faccio a conoscerlo.»

«Gliel'avranno scritto nella lettera o l'avrà visto sulla guida.»

«No. Non era nella lettera e io non ho guardato la guida. Ho chiesto alla direttrice dell'albergo di cercarlo.» Una breve pausa pensosa, poi Edward rinunciò a risolvere l'enigma. «Beh, evidentemente mi sbaglio.»

Powell non sembrava divertirsi molto agli scherzi della memoria del professor Forster. Il suo interesse, come al solito, andava ad altri «argomenti».

«E la ragazza com'è? La ragazza con la quale deve uscire stasera?»

«Deliziosa, Powell.» Lo sguardo di Edward pareva ritornare dal vuoto. «Molto interessante. Sembra di un'altra epoca.»

Capitolo terzo

Lucia discese la scalinata e giunse puntuale, alle dieci, in piazza di Spagna.

Edward, che era arrivato con alcuni minuti di anticipo, nel vederla si sentì sollevato. Aveva temuto, chi sa perché, che non venisse: il breve in-

contro avuto con lei in via Margutta, nel corso delle ore era via via sfumato in un senso di irrealtà. Le congetture, le ipotesi formulate sugli eventi, per lui insoliti, che aveva vissuto, ritrovavano ora una ragionevole dimensione. E sicuramente quella ragazza dalla diafana bellezza lo avrebbe aiutato a chiarire del tutto ogni cosa.

La guidò verso la Jaguar, l'aiutò a salire, si mise al volante e, come già sapeva, puntò in direzione di Trastevere.

Edward aveva il solito impermeabile leggero, la ragazza indossava un vestito chiaro, un po' zingaresco, e intorno al busto aveva un ampio scialle. I lunghi capelli erano sciolti sulle spalle. Era senza trucco, pallidissima e portava al collo un antico medaglione.

L'uomo guidava in silenzio, la ragazza si limitava a dare delle brevi indicazioni, orientandosi perfettamente nel dedalo delle strette vie e viuzze che fra di loro si confondevano.

«Di qui... adesso a destra...»

Edward arrestò la macchina.

«Di lì non si può passare: è senso vietato.»

«E cosa significa?»

Il ghiaccio era rotto. Edward si mise a ridere. «Come, cosa significa? Che le macchine non possono andare da quella parte. Non vorrà che un inglese violi il codice della strada.»

«Non capisco. Ma non ha importanza.» Il volto di Lucia esprimeva un autentico stupore. Con il dito indicò un'altra direzione. «Passi per di lì.»

La Jaguar ripartì.

«A quanto pare non è molto pratica delle regole del traffico. Lei non guida, immagino.»

«No. Vado sempre a piedi. Roma non è grande. In meno di un'ora la si attraversa tutta.»

«In meno di un'ora...» Edward stava per replicare, ma Lucia lo interruppe.

«Lei parla molto bene l'italiano. Dove l'ha imparato?»

«Mia madre è veneziana. E a mio padre piacevano moltissimo mia madre e l'Italia. Fino a dieci anni fa avevamo una casa a Firenze. Le piace Firenze?»

«Non ci sono mai stata.»

«Mai stata a Firenze? È incredibile.»

«Non mi sono mai mossa da Roma. Conosco i dintorni, i laghi, i castelli e basta.»

Di tanto in tanto Lucia dava a Edward indicazioni sul percorso da seguire.

«Lei è una ragazza molto strana. Stasera poi non capisco, sembra quasi di cattivo umore, mentre stamattina mi era parsa diversa. Qualcosa che non va?»

Lucia lo osservò per qualche istante come per studiarlo, poi distolse lo sguardo.

«Sono un po' pazza, mi scusi. Colpa del rione dove sono nata: il rione Monti, vicino al Colosseo.»

«E allora?»

«Gli abitanti del rione Monti hanno fama di essere pazzi e feroci. Non lo sapeva?»

«Credo di averlo letto da qualche parte, nelle memorie di un viaggiatore straniero. Ma è roba d'altri tempi. Non sapevo che esistessero ancora queste credenze, queste superstizioni.»

«Non sono superstizioni.»

Edward la guardò con aria cortesemente scettica e divertita.

«È proprio sicura che Tagliaferri verrà?»

«Sicurissima. Va a mangiare lì tutte le sere.»

Pur guidando, Edward non perdeva di vista l'espressione di Lucia.

«E lei... quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Questa mattina.» Assunse un tono improvvisamente spregiudicato: «Aprendo gli occhi».

Edward lasciò scorrere una breve pausa. «E da allora non l'ha visto più? Forse è per questo che è di cattivo umore. Ma com'è?... Tagliaferri, dico. Giovane, immagino...»

Lucia fissò Edward.

«Un tipo come lei.»

«Sono veramente curioso di conoscerlo. Curiosissimo. Oggi nel pomeriggio lei era in casa?»

«No.»

«Infatti, ho telefonato. Non ha risposto nessuno.»

Lucia rimase impassibile. Edward cercò di rilanciare la conversazione. «Mi piace il suo vestito: un po' da zingara. Mi ricorda certe vecchie fotografie piene di fascino. E quel medaglione: l'ho notato subito. È molto bello. Deve essere antico.»

«È un amuleto: ha dei poteri straordinari.» Lanciò un'occhiata a Edward. «Anche quello di far perdere la testa agli uomini che lo guardano.»

Edward sorrise e con le dita sfiorò il medaglione.

«Ecco: sono pronto a perdere la testa.»

Lucia sorrise a sua volta. «Può fermare qui. Ci conviene andare a piedi.»

Edward arrestò la macchina, scese, prese la borsa dal sedile posteriore e aiutò Lucia a scendere. Si avviarono a piedi. L'illuminazione era scarsa e le vie sembravano deserte. Il traffico era quasi inesistente.

«Dove siamo?»

Lucia lo precedette.

«Venga, è di qua.»

I due si inoltrarono in un labirinto di vicoli, nel cuore della Roma più misteriosa e corrusca. Il loro percorso li condusse per viuzze, archi, tetri voltoni, scale che sparivano in oscuri androni sui quali languivano fioche luci, e li portò davanti a edicole barocche, ruderi romani, bassorilievi resi irriconoscibili dalla corrosione della pietra.

Giunsero in luoghi angusti e antichi, dall'aria vagamente minacciosa, dove non vi erano più macchine o altre tracce della modernità. Edward si guardava in giro affascinato, mentre Lucia proseguiva con sicurezza.

Edward affiancò la ragazza. «Ma è un quartiere straordinario. Io l'ho sempre visto di sfuggita. Lei conosce Roma molto bene, vero?»

«Sì, posso dire di conoscerla pietra per pietra.»

«Allora forse potrà darmi una informazione preziosa. Io cerco una piazza...» Lucia lo guardò incuriosita. «Sì. Tagliaferri non gliene ha parlato?»

«No, perché?»

«È una piazza molto bella, almeno così sembra in fotografia. Non grande... con un basso porticato. A sinistra le colonne di un tempio e a destra una fontana. Una fontana con delfini.»

Lucia rallentò il passo.

«Una fontana con delfini e delle colonne? No, non saprei proprio dirle dov'è, anche se...»

«Anche se?»

«Da come lei l'ha descritta, ho quasi l'impressione di averla vista. Ma proprio non ricordo né dove né quando.»

Lucia si fermò improvvisamente e guardò verso una vecchia casa, di fronte a loro. Sulla facciata spiccava, bianca su fondo nero, un'antica insegna ottocentesca: «TAVERNA DELL'ANGELO».

«Ecco», disse Lucia con emozione. «Siamo arrivati.» Ma ancora più emozionato era Edward.

Attraverso una porta angusta, incassata in un muro massiccio a larghe

pietre irregolari, Lucia precedette Edward. Scesi pochi gradini, si trovarono in un'ampia cantina con un soffitto scuro a botte.

L'ambiente sembrava ricavato da una grotta e come uscito da una vecchia stampa. Le decorazioni popolaresche, gli oggetti rustici del locale, avevano un sapore inconfondibilmente ottocentesco. L'illuminazione era data da deboli lampade a petrolio e da alcune torce infisse nelle pareti. Il tremulo riverbero, che non intaccava larghe zone d'ombra, contribuiva a creare un'atmosfera irreale e un po' sinistra.

Nella taverna stavano due servitori, che indossavano costumi vagamente pinelliani: delle figure quasi indistinte. Uno stava girando uno spiedo di porchetta su un fuoco collocato in fondo alla stanza, vicino ad un banco di mescita. L'altro, forse il padrone, aveva una faccia singolare. Alto, filiforme, spettrale, coi capelli lunghi, ricordava certe caricature di Paganini. Doveva conoscere molto bene Lucia, poiché - senza andarle incontro - si limitò a salutarla con un cenno del capo.

Lucia, seguita dall'inglese che si guardava in giro con avida curiosità, si diresse a un tavolo senza esitare. Edward si affrettò ad aiutarla a sedersi.

«Mi scusi. Stavo osservando il locale. Veramente affascinante.»

Edward sedette a sua volta, lasciando su un'altra sedia l'impermeabile e la borsa.

«Le piace?»

«Sì», disse Edward. «Ma mi sento a disagio. No, non a disagio: intimidito, ecco. Qui sono tutti in costume, anche il locale si direbbe in costume. E lei, vestita così, non poteva portarmi che in un posto come questo. È perfetta in questo quadro. Mi scusi, sto dicendo delle imperdonabili banalità. Mi lascio suggestionare dalla messa in scena, come un qualsiasi turista appena arrivato dal Texas. E non mi va di lasciarmi suggestionare.»

Lucia lo aveva ascoltato con un leggero sorriso.

«Lei tiene molto, vero, alla sua lucidità?»

«Il mio lavoro si basa su questo. Passo la vita studiando vecchie carte, vagliando, esaminando, discutendo ogni parola alla luce della ragione. A proposito, e Tagliaferri dov'è?»

Lanciò a Lucia un'occhiata lievemente ironica, ma la ragazza sembrò non accorgersene.

«Verrà. Non è ancora la sua ora.»

«Io posso aspettare. Nemmeno lei ha fretta, no?»

«Io sono abituata ad aspettare.»

«Già. Le italiane aspettano con pazienza i loro uomini. Così dicono, al-

meno. Tagliaferri la fa aspettare spesso?»

«Lo vedo ogni giorno», disse Lucia senza cambiare il suo tono di voce lento e distaccato.

«Ogni giorno e... ogni notte. Ha tenuto a farmelo sapere, forse per evitare che io mi faccia delle illusioni. Io ho apprezzato, ma mi ha colpito. Mi sono sentito quasi geloso. Capita, a volte, anche quando non se ne ha alcun diritto.»

Lucia non rispose. Edward fece un cenno allo strano cameriere, che si avvicinò con una brocca di vino. La depose sul tavolo insieme a due bicchieri, quindi sparì nell'ombra.

«Ecco un uomo d'intuito», disse Edward. «Ha saputo prevenire i miei desideri.»

Versò da bere per Lucia e per sé. Toccò in un brindisi il bicchiere della ragazza, che continuava a tacere e pareva ora come intimorita o distante.

Edward voleva disperatamente tenere viva la conversazione. «Perché non mi dice qualcosa di lei? Che cosa fa nella vita, voglio dire, avrà un lavoro...»

«La modella.» Edward la guardò come se non avesse capito. «Per Tagliaferri.»

«Anche questo fa parte del suo personaggio. Oggi quando una ragazza dice "Faccio la modella" si pensa subito alle modelle fotografiche, alla pubblicità. Lei invece no: la modella per un pittore. E come vive? Scommetto che sta chiusa tutto il giorno nello studio ed esce soltanto la sera.»

«Perché dice questo?»

«Perché è così pallida. Come una creatura che non vede mai il sole. Fa parte anche questo del suo fascino.»

«Sì, non amo il sole.»

Edward si versò ancora del vino e bevve generosamente.

«Come mi immaginava prima di conoscermi?»

«Esattamente com'è.»

L'intensità dello sguardo di Lucia lo turbò. «Possibile? C'è sempre uno scarto tra immaginazione e realtà. A meno di non essere veggenti.»

Lucia non sorrise: «Attento. Dicono che io sia una strega».

Edward, appena vuotato il bicchiere, se ne versò un altro. Provava una voglia smodata di bere, assolutamente insolita per lui. Anche la bellezza di Lucia gli dava una piacevole euforia.

«Una strega molto dolce, direi, e molto bella.» Prese il bicchiere di Lucia ancora colmo e lo portò alle labbra di lei, che bevve un sorso e sorrise.

Un timido sorriso. «E Tagliaferri è proprio deciso a farci aspettare.»

«Verrà, verrà. Sarà qui da un momento all'altro.»

Edward bevve di nuovo. Improvvisamente la sua attenzione fu attratta dall'ombra lunga di un uomo. L'uomo stava lentamente scendendo le scale e l'ombra si proiettava sulla parete. Edward non riuscì a contenere la propria emozione.

«Eccolo.»

Lucia volgeva le spalle all'ombra. «No, non è lui», disse senza voltarsi.

L'uomo apparve in una zona di luce. Teneva in mano una chitarra e somigliava in modo impressionante al padrone della taverna, tanto che potevano sembrare gemelli.

Il padrone e il nuovo arrivato si scambiarono uno sguardo come d'intesa, poi i loro occhi si volsero verso il tavolo occupato dall'inglese e dalla ragazza

Edward tornò a girarsi verso Lucia.

«Aspettiamo ancora. Io continuo a trovare piacevole questa attesa. Ma le confesso che sono ansioso di vederlo in faccia, finalmente, il nostro Tagliaferri.»

«Appena lo vede, lo riconosce. Gliel'ho detto, le assomiglia molto.»

«Strano...», disse Edward rabbrividendo.

In quel momento udirono gli accordi, prima gravi poi dolci, di una chitarra. Il nuovo arrivato, in piedi, appoggiato a una parete, incominciò a cantare una canzone, accompagnandosi con la chitarra.

Nun me lo di' stanotte
a chi hai stregato er core.
La verità fa male,
lasciame 'sta visione per sperà.

La voce era calda e leggermente roca.

Il suonatore si avviò verso il tavolo, dove i due lo stavano ascoltando attentamente.

Din don, din don, amore,
cento campane stanno a di' de no,
ma tu, ma tu, amore mio,
se m'hai lasciato, ancora nun lo di'.
No, nun lo di', nun parlà,

sei una donna o una strega, chi sa.
Me resta la speranza,
la speranza de quer sì.

«Bella, questa canzone», disse sottovoce Edward a Lucia. «Anche le parole sono affascinanti.»

Din don, din don, amore,
pure le streghe m'hanno detto no,
ma tu, ma tu, amore mio,
se m'hai stregato dimmelo de sì.

Il suonatore terminò la canzone con un inchino del capo.

Edward applaudì, ma i suoi applausi risuonarono vuoti nello spazio del locale. Allungò del denaro al suonatore, che si congedò con un nuovo inchino.

«Però non capisco», osservò Edward. «Un locale così suggestivo, sembra che non abbia altri clienti che noi.»

Lo sguardo di Lucia incrociò quello del suonatore, che allontanandosi aveva ripreso il motivo della canzone soltanto con la chitarra.

«Di solito c'è molta gente», disse tranquillamente Lucia. «Abbiamo l'abitudine di cenare tardi, qui a Roma.»

Edward si voltò verso un tavolo vuoto, sul quale stava una candela spenta. Come per effetto dello sguardo di Edward, la candela si accese di colpo. E subito dopo tutte le altre, sugli altri tavoli.

L'effetto - un sortilegio o un abile gioco di prestigio? - sbalordì Edward.

«Ma... ha visto?»

«Cosa?», domandò candida Lucia.

«Le candele...» Scosse il capo come per scacciare dei pensieri che lo molestavano e che non voleva accettare. «Perché lei beve così poco?»

Lucia sollevò il bicchiere. «Ecco.» Aveva un sorriso un po' forzato. I bicchieri si toccarono. I due bevvero.

Edward si allentò lentamente la cravatta. Poi domandò: «Vogliamo parlare un po' di domani?».

«Domani?»

«Sì, quando incontro una donna che mi piace, subito mi prende l'idea del giorno dopo. Come un timore di perderla, di non ritrovarla più.» Lucia gli rivolse un ambiguo sorriso. «Se lei proprio detesta la luce del sole, po-

tremmo vederci di sera, al chiarore delle candele o magari delle lampade a petrolio. Purché sia domani.» Una mano di Edward sfiorò quella di Lucia, che non si ritrasse.

«Questo di lei non l'avevo immaginato, professore.»

«Finalmente qualcosa di me che non aveva previsto.» Aveva qualche difficoltà a parlare, un leggero impedimento, forse effetto del vino. «Le è possibile chiamarmi semplicemente Edward? In nome di qualcosa che sento che ci lega, anche se non so bene cosa sia. D'accordo?»

Lucia annuì: «Va bene».

«Dunque, domani vorrei venire a trovarla allo studio.»

«No. Allo studio no.» Come spaventata, la ragazza sussultò. Cercò di ritirare la mano, ma Edward gliela trattenne. «No. Non posso.»

«Paura di... Tagliaferri?»

«No, non è per questo.» Appariva in preda ad una forte agitazione. «La prego di non insistere, di non cercarmi.»

«Bene. Mi vuole spiegare allora perché stasera siamo venuti qui?» Lo sguardo di Edward si era fatto tagliente. «Dato che sono pronto a scommettere che Tagliaferri non verrà.»

Lucia parve sinceramente sorpresa.

«Non capisco. Perché dice questo?»

«Lucia, la signora Giannelli, la direttrice dell'albergo, sostiene di non conoscerla.» Edward fissava Lucia, ma ora ne vedeva il viso come se fosse sfocato. Si stropicciò gli occhi. «Invece lei mi ha detto che siete molto amiche.»

Lucia rimase imperturbabile, senza minimamente distogliere il proprio sguardo, che incrociava quello di Edward.

«La vedo quasi tutte le sere.»

Edward sbatté le palpebre. Sembrava lottare con un'invincibile stanchezza.

«Quand'è così, se a lei non dispiace, vorrei vedervi una volta insieme. Quanto a Tagliaferri, glielo ripeto, sono prontissimo a scommettere che non verrà.» Appariva sempre più affaticato. «Accetta la scommessa? Noi inglesi... abbiamo la passione per le scommesse.» Si portò una mano alla fronte, chiuse gli occhi, li riaprì con uno sforzo. «Naturalmente siamo pronti anche a perdere. Ma cosa mi sta succedendo? Eppure non ho bevuto molto...»

Lucia gli lanciò un'occhiata enigmatica.

«Non doveva toccare il medaglione.»

«È... è questo che intendeva per... per perdere la testa?»

Edward scivolò sul tavolo, tentò di reggersi, ma non vi riuscì e precipitò a terra.

Con lo sguardo appannato osservò il soffitto della taverna che gli stava girando intorno. Disperatamente tentò ancora di aprire bene gli occhi, di mettere a fuoco le immagini. Vide Lucia che lentamente si alzava e lo guardava senza espressione.

Il suonatore di chitarra continuava a pizzicare il suo strumento, ma Edward udiva il suono deformarsi, diventare acuto, stridente. Ad un tratto la musica si trasformò in una sonata per organo. Dove aveva già sentito quella sonata? Non era la stessa musica che Olivia stava ascoltando, sola e al buio, nella saletta della televisione dell'albergo Galba?

Ora Edward vedeva soltanto immagini alonate e confuse.

Lucia alzò le mani verso le fiamme del camino, che in risposta si levarono, come se volessero azzannare quelle lunghe dita.

Al collo della ragazza il medaglione splendeva.

Edward non aveva perduto i sensi, ma non riusciva a parlare.

Il padrone e il suonatore gli si avvicinarono. Le due facce - spettrali facce gemelle - si chinarono su di lui.

I due uomini sollevarono facilmente Edward, reggendolo per le spalle e le gambe, e così lo trasportarono adagio attraverso la taverna.

Salirono i primi gradini che portavano all'esterno. Ad un tratto - allucinazione o realtà? - Edward vide apparire un'ombra, un uomo che stava scendendo le scale.

Lo sconosciuto vestiva un ottocentesco costume da artista, aveva i capelli lunghi e le basette folte. Si arrestò a guardare Edward, ma dopo pochi istanti la sua figura si dissolse e la sua ombra si confuse con le pareti oscure che circondavano la scala.

Edward non poté più distinguere altro.

Capitolo quarto

Alle prime luci del giorno la città dormiva ancora.

Il silenzio era totale e il selciato sconnesso di una vecchia strada trasteverina amplificava un leggero rumore di passi, di tacchetti femminili.

Era una donna giovane, dall'aria sciupata, con un viso non bello ma piacevole, marcato da un vistoso trucco. Indossava una cortissima minigonna e camminava con aria assorta dondolando la borsetta. L'andatura era piut-

tosto stanca, come se la donna avesse trascorso molte ore in piedi.

Ad un tratto si fermò e si voltò con aria allarmata. Tornò indietro e si avvicinò ad una macchina, l'unica posteggiata nella piazzetta. Una Jaguar.

La portiera del posto di guida era semiaperta e, adagiato sul sedile, con la testa reclinata all'indietro, c'era un uomo.

La donna lo guardò con sgomento.

A prima vista Edward sembrava morto. Poi la donna si fece coraggio e gli si accostò, toccandogli un braccio, prima delicatamente poi con più forza.

«Tu... ehi, tu!»

Edward si mosse. Aprì gli occhi sollevando il capo con uno sforzo.

«Oh!... Cosa c'è?...»

La donna gli rivolse un sorriso di sollievo.

«Meno male. Me credevo ch'eri morto.»

«Ma... dove sono?»

Edward discese dalla macchina e barcollando mosse qualche passo.

«Scusa se ti ho svegliato. Ma stavi fermo come che... Mi hai messo una paura matta.»

Ma Edward non l'ascoltava. Nella sua memoria stavano ritornando delle immagini. «La Taverna. La Taverna dell'Angelo. Lei sa dove si trova?»

«La Taverna dell'Angelo? E dove sta?»

«È proprio quello che non so.»

La donna scosse il capo.

«E perché dovrei saperlo io? La Taverna dell'Angelo? Boh. L'unico angelo de queste parti sono io.» Edward, che sembrava essersi completamente ripreso, sorrise suo malgrado. «Se hai fame e vuoi rimediare qualche cosa possiamo andare a casa mia. Abito qua vicino.»

«Grazie, ma non ho fame. Devo ritrovare quella taverna.»

«E chi ti aspetta a quest'ora?»

Edward guardò l'orologio. «Già, è vero. Non so, non lo so...»

«Non importa. Affari tuoi.»

La donna si strinse nelle spalle. Edward si avviò incerto, tentando di ritrovare la strada. La voce della donna lo fece voltare.

«Ma addò vai, in giro a quest'ora? Se proprio ci tieni, c'è un commissariato appena svoltato l'angolo: prova a chiedere lì. Io non t'accompagno, perché preferisco starci alla larga.»

«Sì, certo. Grazie del consiglio.»

«Figurati», disse la donna allontanandosi. «So' una signora, io.»

Edward andò nella direzione indicata dalla donna. Svoltò l'angolo. Sulla facciata di un vecchio convento c'era una porta a vetri. Accanto all'ingresso, una targa: «Commissariato di Polizia».

Senza troppo esitare, Edward salì uno scalino, sospinse la porta, che si aprì con un suono di campanello, ed entrò.

Gli fece bene raccontare, sia pure sommariamente, la disavventura, o meglio la straordinaria vicenda che gli era capitata.

Ora sedeva davanti a una scalcinata scrivania alla quale stava seduto un maresciallo in divisa. Accanto al maresciallo c'era un ragazzino con una giacchetta bianca - il garzone di un bar - che aveva portato un termos con del caffè.

Il maresciallo commentò le parole di Edward con una smorfia di solidarietà.

«Sicché, si è addormentato là dentro e si è ritrovato nella macchina...»

Il ragazzino se ne andò, lasciando il vassoio col termos e una tazzina.

«Ma si accomodi, prego, si accomodi.» Il maresciallo porse a Edward la tazza, nella quale aveva versato il caffè. «Gradisce un caffè?»

«La ringrazio. Ne ho veramente bisogno.» Si sedette e bevve il caffè tutto d'un fiato. «Mi rendo conto che tutta la storia, a raccontarla, può apparire piuttosto ridicola. Ma lei non sa proprio dove si trova questa maledetta taverna?»

Il maresciallo scosse il capo, pensando soprattutto al caffè cui aveva dovuto rinunciare. «Sono desolato, ma da queste parti non esiste alcun esercizio come quello che lei mi ha descritto. E badi che io sono della zona: sono nato qua.»

«Ma è assurdo», replicò Edward con forza. «Io ci sono stato. E con me c'era anche una signorina. E una borsa. Una borsa portacarte.»

«Ah... ecco qua.» Il maresciallo assunse l'aria di chi incominciava a capire. «Una borsa, dice. E cosa conteneva questa borsa? Roba di valore?»

«Sì, ma solo per me. Si tratta di microfilm.»

Il maresciallo si diede un tono leggermente inquisitorio.

«Microfilm? Interessante. Molto interessante.»

«Ma cosa sta pensando? Guardi che non sono una spia. Sono uno studioso, un professore di letteratura inglese.»

«Ma i microfilm, che c'entrano?»

«Non c'entrano per niente.» Edward si sforzava di mantenersi calmo. «Sono microfilm nei quali ho riprodotto, per mia comodità di lavoro, le pagine di un diario di Byron.»

«Ah, Byron...» Il maresciallo fece una smorfia che voleva dire: chi sarà mai questo Byron? «Senta un po', professore, ma lei è proprio sicuro di non aver bevuto troppo, stanotte?»

«Sicurissimo.» Ma tanta certezza non corrispondeva all'espressione del viso. «Ho bevuto appena qualche bicchiere di vino.»

«Mi vuole spiegare allora come mai si è addormentato?»

Edward si spazientì: «Senta, io non le spiego nulla, perché non ho nulla da spiegare. Se mai l'aspettavo da lei una spiegazione».

Fece per alzarsi, ma il maresciallo lo trattenne con un gesto.

«Vuole che le dica il mio parere? Secondo me si tratta di un caratteristico furto con raggiro.»

«Sì, ma la taverna... dov'è?»

«Questo non lo so. So soltanto che ne inventano di tutti i colori per truffare la gente. Con gli stranieri, poi, è più facile ancora. Lei conosce bene quella ragazza che stava con lei? Nome, cognome, indirizzo?»

Il maresciallo aveva già la penna in mano, pronto a scrivere. Edward riflettè un attimo, scosse il capo e si alzò.

«Ma no, no, tutto questo non ha senso. Troverò quella taverna, e tutto sarà sistemato. Buona notte.»

Il maresciallo depose la penna e si alzò a sua volta.

«Buon giorno. Sono quasi le sette. Non vada in giro a cercare taverne. A quest'ora sono chiuse.» Edward era già sulla porta. Il maresciallo tornò pigramente a sedersi. «Vuol dire che ci rivedremo quando verrà a stendere la denuncia.»

Edward raggiunse la sua macchina nella piazzetta dove l'aveva lasciata. Salì e, mentre stava per accendere il motore, la sua attenzione venne attratta da un oggetto sul sedile accanto. Lo raccolse con delicatezza.

Era il medaglione che Lucia portava al collo.

Edward indugiò a contemplarlo e in quel momento udì un fischio.

Qualcuno fischiava la canzone *Cento campane*, la stessa che il suonatore di chitarra aveva cantato nella Taverna dell'Angelo.

Edward trasalì. Balzò a terra, percorse pochi passi poi decise di ritornare alla macchina. Ingranò la marcia e partì veloce nella direzione dalla quale sembrava provenire il fischio.

La Jaguar girò un angolo, imboccò un'altra strada; svoltò a un altro angolo, sempre a gran velocità, ma di colpo si arrestò con uno stridio di freni: era finita in un vicolo cieco.

Davanti a Edward la strada era sbarrata da un portale barocco.

Il fischio cessò bruscamente.

Edward innestò la marcia indietro e retrocedette adagio.

Di prima mattina via Margutta non era ancora animata.

Il portiere dello stabile 53/B spalancò lentamente, aprendolo dall'interno, il grande portone.

Appostato dentro la sua Jaguar, con gli occhi che gli dolevano, Edward spiò l'uomo trepidando. Appena il portone fu aperto e il portiere si allontanò per raggiungere un bar, discese dalla macchina e si diresse risolutamente verso il palazzo.

Attraversò l'androne e poi il grande cortile, ripercorrendo l'itinerario del giorno prima. Salì in fretta le scale e si fermò davanti alla porta dell'interno 13. Aveva l'aria affaticata, la barba non rasata e la cravatta allentata. Dopo aver suonato, bussò ripetutamente con furia e con rabbia.

Ma invano. Nessuno rispose.

Lentamente si aprì la porta di un appartamento contiguo.

Apparve un anziano signore che indossava, sopra il pigiama, una pesante vestaglia. Era lo stesso uomo che il giorno precedente aveva seguito con molto interesse la trasmissione televisiva in «diretta» dal British Council.

«Cerca qualcuno?»

Edward si voltò di scatto. L'aspetto dell'anziano signore era inoffensivo, rassicurante.

«Sì, cerco una persona che abita qui.»

«Lì non abita nessuno. Ma credo di aver capito. Lei è quel signore che ha telefonato ieri.»

Sconcertato, Edward si avvicinò al signore anziano.

«Come... telefonato?»

«Lei ha telefonato cercando del pittore Tagliaferri. Sono io che le ho risposto. Ma gliel'ho già detto: il pittore Tagliaferri è morto.»

«Ma non è possibile!», gridò Edward. «Mi ha scritto non più tardi di due settimane fa. Mi ha invitato a venire a Roma per parlare con lui. E mi ha dato un appuntamento per ieri sera.» Il signore anziano non replicò. Edward era estremamente confuso. «Morto... da quando? Una malattia? Un incidente? In che modo è morto? Deve essere stata una disgrazia improvvisa...»

Il signore anziano scosse lentamente il capo.

«No. Il pittore Tagliaferri è morto cento anni fa.»

Edward, al colmo dello sbalordimento, poté soltanto aprire la bocca,

senza emettere alcun suono. L'altro si scostò, facendo il gesto di invitarlo a entrare.

«Prego, signore, si accomodi.»

Il signore anziano fece strada a Edward all'interno dell'appartamento, che era immerso nell'oscurità.

«Venga. La casa è modesta. Una vecchia casa da povero pensionato. Lei mi scuserà.»

L'uomo andò ad aprire le imposte di due finestre e la luce penetrò nell'ambiente.

Si trovavano in un soggiorno piuttosto vasto, uno stanzone polveroso ma non privo di una solida dignità: vecchi mobili di famiglia, grandi stampe alle pareti e alcuni tavolini sui quali erano esposti numerosi vecchi orologi, che evidentemente rappresentavano l'orgoglio di un collezionista. Gli orologi erano in funzione e, ad ascoltare bene, il loro ticchettio si diffondeva in tutto l'ambiente.

Al centro di una parete troneggiava un televisore. La parete di fronte all'ingresso comunicava col resto dell'appartamento attraverso una grande porta a vetri smerigliati. La porta era chiusa, e al di là dei vetri non era possibile vedere altro che un'indistinta semioscurità.

Edward era ancora in piedi. Cercava in quel modo di combattere meglio la tensione che lo attanagliava.

«Dunque è lei che mi ha risposto al telefono. Ma come è possibile? Io ho telefonato a Tagliaferri. Marco Tagliaferri.»

«E Tagliaferri sono io. Quello vivo, naturalmente. Almeno per ora. L'altro, il pittore, è morto cento anni fa. Permette che mi presenti: colonnello Marco Tagliaferri. Con chi ho l'onore di parlare?»

«Sono il professor Forster. Edward Forster.»

Il colonnello gli fece cenno di sedersi. «Prego...»

Edward si accomodò in una poltrona, voltando le spalle alla porta a vetri.

L'anziano colonnello lo osservò attentamente, senza nascondere una certa curiosità. «Inglese, vero? Conosco bene gli inglesi. Li ho conosciuti durante la guerra. Sono stato vostro prigioniero in Cirenaica. Tre anni di prigionia.»

«Mi dispiace. Spero che i miei compatrioti l'abbiano trattata bene.»

«Secondo le leggi della guerra.»

Il colonnello andò ad uno dei tavolini, prese un vecchio orologio e cominciò a caricarlo.

Edward sospirò. «E così il Tagliaferri della guida telefonica è lei. Strana coincidenza... Voglio dire: un altro Marco Tagliaferri che abita in via Margutta 53/B. La persona che mi ha scritto, spacciandosi per il pittore Tagliaferri, mi ha dato proprio questo indirizzo.»

Il colonnello guardò Edward con un sorriso.

«Credo di capire. Lei sospetta che sia stato io a scriverle la lettera. Le do la mia parola di ufficiale che non mi sono mai sognato di scriverle. Posso vedere la lettera?»

«Purtroppo non l'ho più. Era in una borsa che mi è stata rubata questa notte.»

«Rubata?»

«Sì. È successo qualcosa di molto strano. Ma prima mi dica: lei è sicuro che all'interno 13 non abiti nessuno?»

Il colonnello aveva ripreso a caricare gli orologi.

«Tutta quell'ala dello stabile è in attesa di demolizione. Oramai sono anni che è pericolante e gli appartamenti sono vuoti. Quello dell'interno 13 poi è un secolo che è abbandonato. Da quando morì il pittore. Ma si risale all'Ottocento. Abitava lì, con una sua modella.»

L'ultima frase sembrò riecheggiare nel breve silenzio che la seguì.

«Una sua modella?» Il colonnello non rispose. Era intento a caricare uno degli orologi. Edward continuò: «Mi perdoni, ma come fa a conoscere tutti questi particolari?».

Lo sguardo del colonnello parve perdersi nel vuoto.

«Fanno parte della storia della mia famiglia. Tagliaferri è stato un pittore, diciamo minore, ma che ha fatto parlare di sé ai suoi tempi. Disgraziatamente per lui è morto giovane. Io sono un suo discendente, sia pure indiretto. Quanto alla modella...»

Il colonnello depose l'orologio che aveva in mano, guardò Edward e sorrise con un'espressione che voleva dire: è un argomento interessante. Ma improvvisamente la sua espressione mutò col mutare della direzione del suo sguardo, che si mise a fissare qualcosa alle spalle di Edward. Questi si girò, seguendo quello sguardo, e al di là dei vetri smerigliati vide una figura femminile vestita di bianco.

Era Lucia. Non poteva essere che Lucia.

Edward si sentì soffocare, mentre il colonnello si dimostrò contrariato da quella apparizione.

«Mi scusi un momento», disse in fretta.

Andò alla porta, la aprì e subito la richiuse dietro di sé. Edward lo vide

confabulare con la donna vestita di bianco.

Al di là dei vetri, nel buio, sembravano due fantasmi.

Ma Edward non aveva dubbi: uno dei fantasmi era Lucia.

Si alzò di scatto, andò verso la porta, e stava per spalancarla, quando il colonnello lo precedette di un attimo.

«Professor Forster», disse aprendo la porta, «permetta che le presenti mia nipote Giuliana.»

Nel vano della porta apparve la figura vestita di bianco.

Non era Lucia e non le somigliava nemmeno, anche se, come Lucia, era bionda. Aveva un faccino sparuto e l'aria intimidita, e indossava uno scialle su una camicia da notte chiara.

La voce del colonnello fugò il lieve disagio che si era creato.

«Possiamo offrirle un caffè, professore?»

«La ringrazio», rispose Edward staccando gli occhi dalla ragazza.

Il colonnello fece segno alla nipote di ritirarsi. «Vai, cara, vai a prepararti.»

Mormorando appena un saluto a Edward, la ragazza si allontanò. Il colonnello richiuse la porta e subito Edward riportò il discorso al punto in cui era stato interrotto.

«Mi diceva dunque di quella modella...»

«Già, la modella di Tagliaferri. Una fanciulla bellissima. Si uccise all'indomani della morte di lui. I grandi amori di una volta... Era una ragazza del rione Monti. Un personaggio molto romantico, che è stato famoso a quei tempi... e ancora oggi. Anzi, in un certo senso, più oggi di allora... per chi crede a queste cose, naturalmente. Lei crede agli spiriti, professore?»

«No. Decisamente no.»

«Me l'immaginavo. Anch'io sono scettico, ma in modo meno perentorio. Certo che io questa modella non l'ho mai vista. Eppure abito qui da quando sono nato.» Fissò intensamente Edward. «Ma per chi ci crede... c'è, c'è ancora, e appare di tanto in tanto in questa casa dove ha abitato. Quando ero giovane c'erano ancora persone che giuravano di averla vista.»

«Io sono una di quelle persone.» Il colonnello lo guardò sorpreso.

«Sì, l'ho vista. Ho parlato con lei. Mi ha aperto la porta dell'appartamento numero 13, ieri mattina.»

«Ma lei sta scherzando, professore.»

«Tutt'altro.»

«Ma allora, se l'ha vista, come fa a dire che non crede agli spiriti?»

«Ho visto una donna. Abbiamo parlato.» Abbozzò un sorriso. «Ma non

credo affatto che fosse uno spirito. Era una donna reale quella con cui ho parlato.»

Il colonnello si mostrava estremamente turbato. Guardava, scrutava Edward, come se gli apparisse sotto una luce nuova.

«Un momento. Mi faccia capire...» Si mosse nella stanza. Andò a mettersi di spalle alla finestra, col viso in ombra. «Le ha aperto la porta dell'interno 13. E com'era?»

«Una ragazza bionda, coi capelli lunghi, slanciata. Nella figura assomigliava a sua nipote.»

«E poi? Mi dia altri particolari. Com'era vestita?»

«Quando mi ha aperto la porta non era vestita. Così ha detto, almeno. Io naturalmente non l'ho vista. Ha solo affacciato la testa. Ma poi ieri sera...»

«Ah, perché, le è apparsa di nuovo?»

Con un gesto, Edward tagliò corto.

«Macché apparsa: sono uscito con lei in macchina. Mi ha accompagnato in una taverna dove mi ha detto che avrei incontrato il pittore Tagliaferri... quello che mi ha scritto in Inghilterra. Era tutto combinato.»

«Cosa vuol dire?»

«Devono avermi dato qualcosa per farmi dormire. Il fatto è che mi sono svegliato alcune ore dopo dentro la mia auto. Ho cercato in tutti i modi di ritrovare la taverna, ma non ci sono riuscito. Naturalmente anche la borsa era sparita. Probabilmente credevano che custodissi il tesoro della Banca d'Inghilterra.»

Il colonnello non cambiò la sua espressione pensosa.

«Hmm... Ed è per questo che è ritornato qui?»

«Già. Devo ritrovare quella ragazza, e la mia borsa naturalmente. Ho un indizio. Un medaglione che la ragazza portava al collo e che ho ritrovato nella mia macchina. Evidentemente dev'esserle caduto.» Tolse di tasca il medaglione e lo porse al colonnello. «Eccolo. È questo.»

Il colonnello si infilò all'occhio un monocolo e osservò il medaglione.

«Bello. A prima vista direi che è un oggetto di valore.» Entrò Giuliana con il caffè. Lo servì silenziosamente e silenziosamente se ne tornò via. Edward la seguì con lo sguardo.

I due uomini bevvero. Poi Edward disse di colpo: «Lucia, vero? Si chiamava Lucia».

Il colonnello fece segno di sì, pensieroso, poi gli restituì il medaglione.

«Non l'ho mai visto, se è questo che voleva sapere.»

Edward si alzò deciso: «Bene. La ringrazio della sua cortesia. E mi scusi

se l'ho svegliata a quest'ora».

Il colonnello, che camminava a piccoli passi, accompagnò Edward verso la porta.

«Non si preoccupi. Io dormo pochissimo. Tre o quattro ore per notte. Arrivederla, professore. Perché ci rivedremo, vero?» Edward lo guardò con aria interrogativa. «Crede che non abbiamo altro da dirci? Vede, professore, lei è una persona molto educata... In questo momento è molto stanco e turbato. Giustamente, molto giustamente. Ma più tardi, quando si sarà riposato, non potrà fare a meno di tornare qui... per farsi perdonare una piccola indelicatezza.»

«Indelicatezza?»

Il colonnello sorrise.

«Non mi ha chiesto di vedere la mia collezione di orologi antichi. Non c'è nulla di più offensivo per un collezionista.» Prese con dolcezza la mano di Edward. «Ma la perdono fin d'ora, perché sono sicuro che tornerà. Arrivederla, professor Forster.»

«Mi scusi. Arrivederla.»

Edward si accingeva a scendere le scale, ma quando si trovò davanti alla porta dell'interno 13 fu richiamato dalla voce del colonnello.

Dalla porta dischiusa, l'anziano signore gli sorrideva. «Professore, vuole un consiglio? Vada al Caffè Greco.»

«Come ha detto?»

«Vada al Caffè Greco. Lo conosce, immagino. In via Condotti.» Edward fece un cenno di assenso. «Ci vada. Troverà qualcuno che la interesserà. Di nuovo arrivederla, professore.»

Il colonnello richiuse garbatamente la porta. Edward discese lentamente le scale. Aveva un gran bisogno di fare un bagno e di cambiarsi. Ma il Caffè Greco non era lontano. A piedi, bastava arrivare in fondo a via Margutta, attraversare piazza di Spagna e imboccare via Condotti.

L'insegna diceva: «ANTICO CAFFÈ GRECO».

Edward entrò e si aggirò incerto nella prima sala. Erano appena le dieci del mattino e il caffè non era gremito. Nelle tre sale una decina di clienti, stranieri per lo più, stavano consumando la prima colazione.

Edward si inoltrò nella saletta rettangolare conosciuta come l'«omnibus», dalle pareti bianche neoclassiche. C'erano due o tre clienti soltanto. Uomini. Nessuno aveva l'aria di occuparsi di lui; nessuno lo stava aspettando.

Arrivato in fondo alla saletta, girò e sbucò di nuovo nella prima sala. La

percorse cercando qualcuno - ma chi? - e si sentì chiamare.

«Professor Forster!»

Era Powell, l'addetto culturale inglese. Elegantissimo, curatissimo, con un fresco garofano all'occhiello della giacca, sedeva ad un tavolo in compagnia di una bellissima mulatta. Premurosamente si alzò e andò incontro a Edward.

«Caro professore, che sorpresa vederla qui a quest'ora. L'ora degli *habitués.* Venga, si accomodi. Le presento...»

Edward lo interruppe con un gesto.

«Senta, Powell, ho bisogno di parlare con lei. Pensavo di telefonarle più tardi. È molto importante.»

«Ma certo, certo, quando vuole. Il tempo di congedarmi da quella deliziosa signorina.» Guardò la barba lunga e la cravatta allentata di Edward. «Ma cosa le è successo? Grandi avventure? Neanche il tempo di farsi la barba?»

«Le racconterò. Prendo qualcosa al bar ed esco ad aspettarla.»

«Ma no. Stia qua. Lei ha bisogno di una buona colazione. Un attimo e la raggiungo. Dia un'occhiata alle stampe e ai disegni. Ce ne sono di nuovi.»

Powell si allontanò.

Edward, incerto sul da farsi, guardò le persone sedute. Infine, per ingannare l'attesa, si soffermò ad osservare alcuni disegni esposti alle pareti. Così procedendo giunse alla parete di fondo, quella che proseguiva nell'«omnibus».

Un disegno attirò la sua attenzione.

Era il volto di un giovane, un'immagine ottocentesca che rivelava una straordinaria somiglianza col viso di... Edward. Poteva benissimo essere un ritratto di Edward.

Sotto il disegno c'era una targhetta con una scritta: «MARCO TAGLIAFERRI-AUTORITRATTO».

Violentemente turbato, Edward osservò a lungo il ritratto e la scritta. Nello staccarsi dal disegno notò che sulla stessa parete campeggiava un grande specchio.

Uno specchio antico, roso, vaiolato.

Edward si guardò nello specchio e, avvicinandosi, vide che le parti corrose dell'argento accentuavano l'incredibile somiglianza, poiché disegnavano sul suo volto le basette di Tagliaferri.

Il volto riflesso nello specchio *era* quello di Tagliaferri.

Con un certo sforzo Edward si allontanò dallo specchio e guardò verso

l'«omnibus». Nello scenario neoclassico della piccola sala, sei uomini erano seduti ai tavolini di marmo. Sembravano fissarlo impassibili come delle statue.

Per alcuni lunghi momenti Edward avvertì un'assurda, angosciosa sospensione del tempo. Poi, dal fondo dell'«omnibus», apparve Powell, come al solito allegro e sorridente.

«Eccomi a lei, professore.»

Capitolo quinto

La stanza di Edward era in perfetto ordine. Su di un tavolino era posato un vassoio con i resti di una colazione a base di tè, burro e marmellata.

Comodamente seduto, Powell era intento ad imburrare un crostino. Alle sue spalle, sulla porta del bagno, apparve Edward in accappatoio. Aveva il volto rasato e stava passandosi sulle guance un dopobarba.

Powell si voltò appena e ricominciò a parlare.

«No, no, Forster, le assicuro che non c'è ragione di preoccuparsi. I ritratti di quell'epoca si assomigliano tutti. È solo questione di acconciatura. Qualunque viso, basta mettergli un paio di baffi e una barba, diventa subito un altro. Anch'io con un paio di favoriti sono identico a Tennyson. E credo che, con una buona parrucca e una crinolina, sarei apprezzabile come Regina Vittoria.» Edward sorrise, lasciò il dopobarba e venne a sedersi accanto a Powell, il quale gli batté una mano su un ginocchio. «Come si sente adesso, dopo un buon bagno?»

«Meglio. Devo riconoscere che sto molto meglio. Grazie anche a lei, comincio a vedere tutta la storia nei suoi contorni reali.»

«Meno male.» Powell si alzò e incominciò a passeggiare nella stanza. «Però quel colonnello Tagliaferri non mi convince. Scommetto che è stato lui a scriverle la lettera. Ha detto che è un collezionista?»

«Sì. Orologi antichi. Poveretto, si è offeso perché non li ho degnati di uno sguardo.»

«I collezionisti sono tutti un po' matti. Basta guardare me.»

«Perché? Anche lei è collezionista?»

«Come no? E dei migliori», fece Powell con un largo sorriso. «Che gliene pare di quella ragazza che era con me al Caffè Greco? Deliziosa. Brasiliana. Parla l'inglese con una pronuncia incantevole.»

Edward rise di gusto. Appariva completamente rinfrancato.

Powell andò verso la finestra e guardando fuori vide il solito uomo che

spiava dalla finestra della casa di fronte. L'uomo non si ritrasse e Powell sembrò non notarlo.

Edward si versò del tè.

«Lei, Powell, cosa mi consiglia? Devo presentare una denuncia? Confesso che non so come raccontare quello che mi è successo.» Bevve un sorso e scosse il capo. «Tutto comincia ad apparirmi piuttosto comico. La storia di un professore ingenuo che si fa raggirare da una ragazzina furba.»

«Se non vuole andare alla polizia, provi a pubblicare un annuncio sui giornali promettendo una ricompensa. Erano importanti quei microfilm?»

«No. Anzi, mi diverto a immaginare la loro delusione quando avranno aperto la borsa. E quando poi li avranno visionati...» Smise di ridere e sospirò. «A me però interessavano. Comunque posso sempre scrivere in Inghilterra per averne un'altra copia. Ma è inutile: faccio più presto a tornare io.»

Powell si mise a giocherellare con un cucchiaino.

«Quando ha intenzione di partire?»

«Al più presto. Il giorno dopo la conferenza.»

«Mi dispiace. Non avrà un buon ricordo di questo viaggio a Roma. Mi sento quasi colpevole di averla invitata. È anche vero però che non sarebbe venuto senza la lettera di quel misterioso Tagliaferri.»

«Già. Questo rimane il punto oscuro. Questo, e il medaglione.» Tirò fuori il medaglione, quasi per accertarsi della sua concretezza, mentre la memoria gli restituiva l'immagine nettissima di Lucia. «Si direbbe che quella ragazza abbia voluto lasciarmi un segno, un ricordo... una sua traccia.»

«Non le sarà semplicemente caduto quando è scesa dalla macchina?»

«L'ho pensato anch'io, ma poi mi sono ricordato che quando eravamo nella taverna l'aveva.»

«Ne è sicuro?»

«No. Sicuro no», disse Edward dopo un attimo di riflessione. «Effettivamente avevo bevuto un po'.»

«Mi auguro che non sia la prima volta.»

«Tutt'altro. Sono un buon bevitore. Ma in quel vino c'era sicuramente qualcosa: un narcotico o forse un allucinogeno. Ho il vago ricordo di avere avuto delle visioni.»

Powell finse di scorrere i titoli di un giornale.

«Professore di Cambridge drogato da un fantasma. Il fantasma si chiama Lucia. Il professore in preda al delirio. Sensazione negli ambienti diplomatici.»

Edward sorrise: «Si chiama Lucia, e non è assolutamente un fantasma».

«Mobilitati tutti i maghi d'Italia», proclamò Powell continuando lo scherzo. «Alla domanda: "Può un fantasma andare in giro in auto?" uno dei maghi più famosi ha risposto: "Può benissimo. Basta che abbia la patente!".»

La risata di Powell contagiò Edward.

In quel momento udirono bussare alla porta. Edward lanciò a Powell un'occhiata interrogativa, poi disse forte:

«Avanti!».

«Che sia il fantasma?», commentò Powell a mezza bocca.

La porta di ingresso non era visibile, poiché si trovava al termine di un breve corridoio: lo stesso su cui si affacciava anche la stanza da bagno.

«Posso entrare?», domandò una voce femminile.

Edward si alzò e andò nel corridoio. Sulla porta c'era Olivia, languida e invitante. Stava appoggiata allo stipite, un bicchiere di whisky in mano.

«Edward, tesoro, ero ansiosa di rivederti.» Raggiunse Edward e gli passò le braccia attorno al collo. «Hai passato bene la tua prima notte a Roma?»

«Non direi proprio. È stata una notte piuttosto movimentata.» Staccandosi da Olivia, si volse per presentarle Powell. «Permetti che ti presenti il signor Powell?»

Olivia, con atteggiamento da lady, tese la mano a Powell: «Come sta, signor Powell?».

Powell le baciò la mano, ma subito i due scoppiarono a ridere e si baciarono affettuosamente sulle guance.

«Ma come?», esclamò Edward. «Vi conoscete?»

«Ma certo! Credi che ci sia ancora una donna a Roma che non conosce il nostro George?» Olivia si rivolse ancora a Powell. «George, angelo tentatore! Come stai? È un sacco di tempo che non ci vediamo.»

«Non è colpa mia. Sei tu che mi sfuggi. Non mi hai più telefonato, non ti sei più fatta vedere. Non so nemmeno dove abiti.»

«Qui: in questo albergo. Mi sembra evidente, no? Non penserai che vada in giro in vestaglia negli alberghi degli altri!»

«Ti trovo bellissima. Ancora più bella dell'ultima volta che ti ho visto.»

«Già. Invecchiando miglioro. Il guaio è che mentre miglioro invecchio.» Nei suoi occhi passò un'espressione di fatica. Si capiva che si sforzava di essere sempre spiritosa. Sorrise a Edward. «E allora, professore? Hai dormito male? Pensato a me?»

«No. Devo riconoscere che stanotte ho pensato a tante cose ma non a te.»

«Hai fatto malissimo. E io che mi ero illusa che fossi venuto a Roma per cercarmi. Ho visto il manifesto della conferenza, ma pensavo che fosse soltanto una scusa.»

«No, non è una scusa. Dovrò proprio farla, questa conferenza, e la colpa è sua.» Incrociò lo sguardo con quello di Powell. «È lui che mi ha combinato questo pasticcio.»

«Ah, ma allora stavate parlando di lavoro! Io vado a vestirmi. Devo uscire. Ero venuta soltanto per farmi invitare a cena. Stasera sono libera. Il Barone Rosso sarà in giro per affari.»

«Di cosa si occupa?», chiese Edward.

«Commercia in quadri. Antiquariato e cose del genere. La settimana scorsa ha comprato una partita di spadoni e alabarde. È convinto che in questo momento il mercato sia avido di alabarde.»

«Può sempre tentare di venderle alle guardie svizzere.»

Powell e Olivia risero. La donna guardò Powell. «Ti ricordi, George, quella volta che mi hai invitato a cena per tentare di sedurmi?»

«Mi ricordo benissimo. Anche perché non ci sono riuscito.»

«Lo credo bene, caro. Eri ubriaco fradicio.»

Per analogia con ciò che gli era accaduto, Edward pensò di nuovo a Lucia e le parole di Olivia gli giunsero come da lontano.

«Per sedurmi aveva deciso di farmi bere. Sistema originale. Il guaio è che io ho retto e lui per poco non è finito sotto il tavolo.» Olivia vuotò il bicchiere del whisky. «Beh... io me ne vado. Anche perché noi due così, in vestaglia, sembriamo pronti per la scena di un film vietato ai minorenni.»

«E io, vestito, sono il regista», disse Powell.

«Ciao George, spero di vederti. Sono una donna molto impegnata. E reggo benissimo l'alcool.» Andò verso la porta. Edward la accompagnò nel corridoio. «Ciao Edward. E grazie del gentile invito.»

«Quale?»

«Quello che ti deciderai a farmi, telefonandomi prima di sera.»

La donna uscì. Edward rientrò nella stanza. Powell scosse il capo.

«Povera Olivia. È sempre molto su di giri. Ma lei dove l'ha conosciuta?»

«A Londra. Conoscevo anche il marito. Non sapevo che fosse morto.»

«Ma chi è il Barone Rosso?»

«Un certo Sullivan, che mi ha presentato ieri. Lei lo chiama così.»

Powell fece una smorfia di disappunto. «Ah, sta ancora con quell'indivi-

duo? Speravo che fosse una storia finita.»

«Perché?»

«Un brutto tipo, che ha già avuto a che fare con la polizia. Traffico di valuta e anche peggio. Poco fa lei ha parlato di allucinogeni. Perché non chiede informazioni a Sullivan? È un esperto.»

«Ah sì?», fece Edward seriamente preoccupato. «Speriamo che anche Olivia non sia...»

La parola «drogata» rimase sospesa nell'aria.

«Speriamo di no. È una donna deliziosa, ma mi fa molta pena. E le belle donne di solito mi ispirano ben altri sentimenti.»

«La sua segretaria», disse Edward dopo una pausa. «Mi è sembrata molto carina. Come si chiama... Barbara.»

«Adorabile, vero? Peccato che per me sia tabù. E non mi dica che è la solita storia della volpe e dell'uva, perché le dico subito che ha ragione.» Powell guardò l'orologio e si alzò. «Caro Forster, adesso devo andare. È quasi mezzogiorno e mi aspetta una cerimonia noiosissima. In un luogo indubbiamente suggestivo ma non molto allegro. Il Cimitero degli Inglesi. Lo conosce, vero?»

«Non ci sono mai stato. Sono informato, ma solo attraverso la letteratura. So che lì sono sepolti Shelley e Keats e altri inglesi del periodo romantico.»

Powell assunse un'aria comicamente mesta.

«Io non sono molto pratico di cimiteri, ma dicono che sia veramente interessante. Vuole accompagnarmi?»

«No, Powell. Le sono molto riconoscente per l'aiuto che mi ha dato, ma preferisco di no.»

«Arrivederci, Forster. Ci sentiamo. Dobbiamo decidere ancora molte cose per la conferenza. Barbara è naturalmente a sua disposizione: inutile dirle che è pregato di servirsi... con discrezione. Ameno che non sia Barbara ad assumere l'iniziativa.» Accompagnato da Edward, si mosse per uscire. «E si ricordi del mio consiglio. Metta un avviso sui giornali. "Cercasi borsa. Offresi ricompensa".»

Quando Powell era già sulla porta, nella camera squillò il telefono. Edward andò a rispondere.

«Pronto?»

Era il portiere.

«Pronto. Buon giorno, professore. C'è una chiamata per lei dall'esterno. Le passo la comunicazione.»

«Pronto», disse di nuovo Edward.

Gli rispose una voce maschile.

«Pronto. Il professor Forster?»

«Sono io.»

«Quello che lei cerca, professore, è al Cimitero degli Inglesi.»

Edward accusò il colpo. «Pronto, pronto, con chi parlo?»

La voce maschile non perse la calma.

«Quello che lei cerca è al Cimitero degli Inglesi.» Edward udì il rumore del ricevitore abbassato. Abbassò a sua volta e guardò verso Powell, che gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Va bene, Powell, ho cambiato idea. L'accompagno. Il tempo di vestirmi e vengo con lei.»

Edward sapeva che il cimitero acattolico di Roma - conosciuto come Cimitero degli Inglesi - viene considerato uno dei luoghi più romantici del mondo. La sua notorietà è dovuta principalmente alla parte più antica, dominata dalla mole a cuspide della piramide di Caio Cestio.

Adornato da scarsi pini e cipressi, aveva un aspetto estremamente suggestivo e pochissimo cimiteriale. Si trattava infatti di un vasto prato verde e ben curato, sul quale biancheggiavano pochissime tombe quasi tutte di gusto settecentesco.

Anche quel giorno, come sempre, su alcune panchine c'erano dei rari visitatori, per lo più donne che, attratte dalla fama romantica del luogo, sedevano leggendo libri di versi.

Un custode, al quale Edward si era discretamente rivolto, scosse il capo.

«Con una borsa? No, signore, non ho visto nessuno con una borsa.» Era chiaro che gli rincresceva di non potersi rendere utile. «Perché non prova a vedere dall'altra parte, vicino alle cappelle?»

Edward riprese a passeggiare, poi fece un'altra sosta per guardare bene intorno.

La sua attenzione fu attratta da una ragazza che sedeva su una panchina e teneva la testa languidamente appoggiata al braccio, in una posa di romantica meditazione. Indossava un vestito lungo e aveva i lunghi capelli biondi sciolti.

Lucia?

Edward la vedeva di spalle: si affrettò a raggiungerla.

La ragazza volse la testa verso di lui e lo guardò interrogativamente.

No, non era Lucia.

Edward, confuso, mormorò: «Mi scusi. Credevo ci fossimo già conosciuti. Mi scusi».

Subito dopo, impressionato e teso, si allontanò.

Al centro di un grande tappeto erboso, nei pressi di un fossato dove meglio si poteva vedere la base della piramide cestia, Edward notò allora un uomo in piedi vicino a una pietra tombale.

Uno spettro. Così pareva, forse per un effetto di controluce dovuto ai raggi del sole che filtravano fra un gruppo di pini.

Era vestito di scuro. Da lontano sembrava una figura ottocentesca e somigliava fortemente a Edward.

Ma sì - pensò Edward trasalendo - quella figura non era la stessa che era apparsa, per qualche istante, lungo la scala della taverna? Ancora la stessa allucinazione?

Lo sconosciuto guardò in direzione di Edward e si allontanò verso un archetto che apriva alla parte moderna del cimitero.

Edward cercò di raggiungerlo e lo vide sparire al di là dell'archetto.

Soltanto pochi metri, non poteva andare lontano, si disse Edward. Quasi correndo arrivò all'archetto, ma in quel momento sotto la piccola volta apparve Powell. L'ineffabile e sorridente Powell.

«E allora, professore, si è visto qualcuno?»

«Nessuno. Ma c'era un uomo qui, un attimo fa. Un uomo con uno strano vestito. Quasi un costume.» Lanciò un'occhiata all'impeccabile abito scuro di Powell. «È uscito in questo momento. Lei dovrebbe averlo incontrato.»

Edward oltrepassò l'archetto e osservò la parte più recente del cimitero. C'era un lungo viale alberato: un viale deserto, fatta eccezione per una ragazza che lentamente si stava allontanando.

Era la stessa che prima sedeva sulla panchina e che di spalle sembrava Lucia

Edward tornò indietro. «È strano. Giurerei di averlo visto passare da questo arco.»

Powell osservava l'agitazione di Edward e nel suo sguardo traspariva il sospetto che il professore fosse un po' svitato. Con un sospiro seguì Edward, che si era avviato verso la tomba presso la quale gli era apparso il misterioso uomo - o spettro - in costume.

Raggiunsero la tomba, un'erma di tre gradini sormontata da una figura di donna: una scultura che, in atteggiamento di disperato abbandono, rappresentava enfaticamente il dolore.

Sulla pietra spiccava una iscrizione: «MARCO TAGLIAFERRI PIT-

TORE». Sotto, le date della nascita e della morte.

Edward lesse a voce alta: «Nato il 31 marzo 1834». Impallidì e guardò Powell. «Io sono nato lo stesso giorno, cento anni dopo.»

Powell rise: «Attento, Forster, a non morire anche lo stesso giorno. Sempre cento anni dopo, naturalmente. Manca meno di una settimana al 31 marzo».

«Morto il 31 marzo 1871», lesse lugubremente Edward.

Capitolo sesto

Sulla terrazza della Casina Valadier - uno dei ristoranti più raffinati ed esclusivi di Roma - Olivia e Edward avevano da poco terminato la cena e stavano prendendo il caffè.

L'aria era frizzante, non fredda, e l'illuminazione, poca e discreta, rendeva intimo quel luogo che sovrastava di qualche metro i vialetti del Pincio, immersi nell'oscurità.

Al termine del lungo racconto, che Olivia aveva voluto dettagliato nei minimi particolari, Edward sorrise, quasi vergognoso.

«Insomma, hai capito? Una storia pazzesca!»

Olivia, estremamente suggestionata, dovette fare uno sforzo per tornare alla realtà.

«E Powell? Cosa dice?»

Edward prese dalla mano di Olivia il medaglione e se lo rimise in tasca. «Powell? Si diverte. Per lui è tutta una serie di coincidenze. Si rifiuta di credere ad altro.»

«Ma come spiega la lettera che ti hanno mandato a Londra? Tutto è cominciato con quella lettera. La lettera e la fotografia della piazza.»

«È convinto che si tratti di uno scherzo. Scherzi fra eruditi. Qualche professore italiano che si è nascosto sotto una falsa identità.»

«Questo pensa Powell?»

«Sì. Anche se non esclude che a scrivermi la lettera sia stato quel colonnello che abita proprio nella casa dove ha abitato il pittore, ed è un suo lontano discendente. Tu non lo conosci questo colonnello?»

La domanda sembrò mettere a disagio Olivia.

«Io? E perché dovrei conoscerlo?»

«Perché è un collezionista di orologi antichi e so che il tuo amico...», sorrise, «... il Barone Rosso, si occupa di antiquariato. Forse lui lo conosce.»

«Proverò a chiederglielo, ma non credo. Non me ne ha mai parlato.»

Edward guardò i vialetti sottostanti: qualcuno, che evidentemente non voleva essere notato, silenziosamente si ritirò nel buio. Olivia richiamò la sua attenzione toccandogli il braccio.

«E la piazza? Hai scoperto dov'è?»

«Cosa?»

«La piazza. Sai dove si trova?»

«La segretaria di Powell ha promesso di informarsi. Se davvero esiste, dev'essere una piazzetta nascosta, pochissimo conosciuta. Bevi qualcosa?»

«Certo. Un cognac doppio. Mi hai fatto venire i brividi con la tua storia.»

Edward fece un cenno a un cameriere.

«Strana, no?»

«Altro che strana. Sono sicura che stanotte non riuscirò a dormire. Guarda che vengo a svegliarti.»

Edward sorrise e ordinò al cameriere un cognac doppio e uno semplice.

Olivia riprese: «E questo pittore è nato proprio il 31 marzo?».

Edward annuì. «Il giorno in cui sono nato io. Ed è morto il 31 marzo 1871. Insomma, fra pochi giorni dovrebbe capitare a me.»

«Brrr!», fece Olivia, con una espressione spaventata e involontariamente comica.

«Quello che è certo - direi - è che a questo punto non si tratta più soltanto del furto di una borsa.» Edward sembrava quasi divertito dello spavento dell'amica. «C'è qualcuno che, per ragioni misteriose, cerca per lo meno di suggestionarmi. Anche se io sono deciso a non lasciarmi suggestionare.»

«Si direbbe che cerchino di convincerti di un legame fra te e quel pittore. Quella ragazza... Lucia... ti ha detto che gli assomigli. Il colonnello ti manda al Caffè Greco. E poi la telefonata per farti andare al Cimitero degli Inglesi...»

Olivia si interruppe perché Edward la stava fissando.

«Lucia? Come fai a sapere che la ragazza si chiama Lucia? Io non ti ho detto il suo nome.»

Olivia lo guardò stupita e impressionata. «Non me l'hai detto? Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Sai che comincio ad avere veramente paura?» Si aggiustò sulla sedia fissando Edward. «Come ho fatto ad inventarmi quel nome? Si vede che qualcuno me l'ha... comunicato.»

«Comunicato? Ti prego, non cominciamo ad usare termini magici.»

Olivia insistette con candore: «Tesoro, ma io a queste cose ci credo. Ci ho sempre creduto. Esistono dei fenomeni talmente suggestivi che...».

«No, no. Questa è una storia strana, che non ha niente di magico. Cerchiamo di non essere ridicoli», disse Edward con durezza. «Quella ragazza... Lucia... è una ragazza vera, in carne e ossa. Una ragazza molto bella, tra l'altro, con degli splendidi capelli biondi.»

C'era qualcosa di buffo, di infantile, nell'insistenza di Olivia.

«È stata lei ad indicarti l'albergo. E la Giannelli sostiene di non conoscerla. Vedi?»

«Che cosa devo vedere?»

«È apparsa a te e non ad altri. Ha voluto entrare in comunicazione soltanto con te.»

Il cameriere portò i due cognac. Edward porse sorridendo il bicchiere a Olivia.

«Sai come li chiamo io, questi "fenomeni"? Ingombri di superstizione e di magia.»

«E sbagli! L'ostacolo vero, in questo affascinante settore della conoscenza, è una ingiustificata diffidenza: come la tua.» Bevve avidamente. Edward pagò il conto e il cameriere si allontanò. Poi Olivia, con un improvviso salto di logica, riprese: «Ad ogni modo non fidarti della Giannelli. È una donna che non mi piace. Ha qualcosa di ambiguo... di inquietante».

I due lasciarono il ristorante e continuando a parlare discesero la breve scala della terrazza.

«Ma perché lo chiami Barone Rosso?», domandò Edward.

«Per prenderlo in giro. Era pilota durante la guerra e a sentire lui ha fatto cose mirabolanti. Ma non è cattivo. E forse a modo suo mi vuole bene.» Guardò Edward con la solita civetteria. «Solo che è sempre in giro: e io sono sola.»

«Ho capito. E come inganni l'attesa? Ascoltando musica classica?»

Olivia assunse un'espressione divertita: «Sempre. Si può dire che non faccio altro».

Si incamminarono lentamente.

Qualcuno, che li stava spiando, si allontanò nella direzione opposta. Era lo stesso uomo piccolo, di mezza età, che aveva seguito con molta attenzione i movimenti di Edward nella sala del British Council.

Quella sera la lunga sala era affollata e animata. Tutt'intorno, ammontic-

chiati, c'erano i «pezzi» destinati all'asta: quadri, mobili, oggetti d'arte di ogni genere.

Su un piccolo podio sedeva il banditore che conduceva la vendita.

«Numero 114», dichiarò con voce nasale. «Lume a braccia in legno dorato con intarsi. Quindicimila.»

Fra il pubblico qualcuno alzò la mano. Via via altre mani si levarono. Ogni gesto corrispondeva ad un aumento dell'offerta. Il banditore traduceva rapidamente i gesti del pubblico.

«Sedicimila... diciassettemila... diciottomila.» Una rapida occhiata intorno per controllare che non vi fossero altre offerte. «Diciottomila e uno... diciottomila e due... diciottomila e tre.» Batté sul banco con un martello di legno. «Venduto.»

Un inserviente in camice grigio andò a consegnare un biglietto all'acquirente. Intanto l'asta continuava con il caratteristico rituale.

«Numero 115. Specchiera con cimasa laccata bianca. Ventitremila.»

Gli inservienti si incaricavano di prelevare, dal *bric-à-brac* degli oggetti accatastati, i pezzi descritti dal banditore, per mostrarli al pubblico. Silenziosi, nei loro lunghi camici grigi, sembravano addetti ad un cerimoniale funebre.

Oltre alle persone sedute, altre stavano in piedi, verso il fondo della sala e lungo le pareti.

Percorso il corridoio che conduceva alla sala d'aste, Olivia e Edward apparvero sulla soglia e si affacciarono fra il pubblico.

Olivia si guardò intorno come se cercasse qualcuno. Sorrise, avvistando Sullivan.

«Eccolo là, il Barone», disse a Edward.

Sullivan era fra le persone in piedi lungo le pareti. Ad un richiamo di Olivia, si diresse verso i due.

«Salve.»

«Come va?», chiese Olivia. «Comprato qualcosa?»

«Sì, ma niente di interessante. È una serata fiacca.»

L'asta continuava e Sullivan, pur continuando a parlare con Olivia e Edward, alzò un paio di volte la mano per segnalare una sua offerta. Ma erano interventi meccanici, senza convinzione.

Edward, che aveva dato all'ambiente un'occhiata incuriosita, gli domandò: «Quanto tempo dura l'asta?».

«È incominciata ieri. Andrà avanti ancora un paio di giorni. È venuto per comprare qualcosa?»

Intervenne Olivia: «No. L'ho portato per farlo parlare con Barengo. Ha qualcosa da fargli vedere».

«Posso vederla io? Faccio anch'io l'antiquario, se non lo sai.»

«Sì, ma lui cerca un esperto», disse prontamente Olivia. «Uno vero.»

Edward si rivolse sorridendo a Olivia: «A proposito, dobbiamo andare insieme al Caffè Greco. Devo farti vedere l'autoritratto del pittore Tagliaferri. Sembra il mio».

«No. Preferisco di no. Ti ho già detto che ho paura di questa storia.»

Sullivan si mostrò interessato. «Quale storia?»

«Niente. Faccende nostre», tagliò corto Olivia. «Tanto, tu non sei geloso.»

L'asta continuava. Di tanto in tanto il banditore si abbandonava a qualche battuta spiritosa.

«Numero 125. Aia con casolare in cornice dorata. Questa sera ci vogliamo rovinare... Trentaseimila.»

Olivia individuò fra il pubblico l'uomo che cercava. Seguita da Edward gli andò vicino e gli parlò all'orecchio. L'uomo fece un cenno di assenso e subito si alzò. I tre si avviarono verso il fondo della sala, per raggiungere il corridoio.

Sullivan diede un'occhiata all'orologio nella parte interna del polso, poi con aria distaccata continuò a seguire l'andamento dell'asta.

Anche nel corridoio erano accatastati mobili, quadri e oggetti di antiquariato e, pur attenuata, si sentiva la voce del banditore.

Il professor Barengo, un numismatico di fama, era un uomo anziano e corpulento. Si avvicinò ad una vetrata illuminata che era inserita in una parete del corridoio e si mise ad osservare con aria competente il medaglione di Lucia.

Su una faccia era raffigurata una civetta, sull'altra c'erano due lettere artisticamente intrecciate.

Barengo si avvicinò a Olivia e a Edward.

«È un oggetto raro, molto raro. E non c'è dubbio: è autentico. Osservino questa sbavatura del calco, che è stata fatta da un crogiuolo artigianale.» Compiaciuto, girò il medaglione. «E poi basta vedere la firma. Non sono molte le opere che portano la sua firma.»

«La firma di chi?», domandò Edward.

«Dell'autore. Vede questa I e questa B? Sono le iniziali dell'orafo che ha inciso il medaglione. Ilario Brandani.» Restituì a Edward il medaglione. «Rallegramenti, professore. Se vuole vendere, sono pronto a trattare.»

Olivia quasi non lo lasciò finire.

«Quanto offre?»

«No, grazie», disse risoluto Edward. «Preferisco tenerlo. È un ricordo.»

«Capisco. Se cambia idea sono sempre a sua disposizione.» Barengo sorrise. «Io non credo a certe superstizioni.»

Poi, come se il suo interesse fosse stato improvvisamente richiamato da un oggetto che stava andando all'asta, domandò scusa e si affrettò a rientrare nella sala.

Olivia afferrò il braccio di Edward.

«Edward, vendilo», sussurrò. «Vendilo subito, ti prego.»

«Ma Olivia, sei pazza? Non ci penso nemmeno.»

«Ascoltami. È meglio che te ne liberi il più presto possibile.» La voce di Olivia tremava. «Hai sentito quello che ha detto Barengo? Lui non ci crede, ma io sì.»

«Ma si può sapere cosa stai dicendo?»

«Ilario Brandani! Non era soltanto un orafo. Era un mago, un negromante... una specie di stregone che evocava i defunti. E tutti gli oggetti incisi da lui hanno fama di essere maledetti.»

La mano di Edward stringeva ancora il medaglione. Le dita si aprirono e dagli occhi della civetta parve sprigionarsi un rapido bagliore.

«Permette?»

Barengo riprese il medaglione.

Era tornato insieme ad un giovanotto azzimato e compito.

«Vede, signor conte? Un medaglione del Brandani. "L'uomo che non può morire." Federico il Grande lo chiamava così.» Barengo era esuberante nel suo entusiasmo di collezionista e desiderava fare sfoggio di erudizione. «Brandani era famosissimo nel Settecento, quasi come Mesmer e come Cagliostro.»

Il giovane conte fece un faccino da intenditore. «Già... "L'uomo che non può morire".»

«Eh sì, si diceva che avesse il segreto dell'eterna giovinezza. Altri invece credevano che fosse un reincarnato, un defunto tornato in vita, perché conosceva tutti i segreti dell'aldilà.»

«Ha lavorato molto?», domandò Edward.

«Beh... di lui si conoscono medaglioni, bracciali, impugnature di spade... strumenti musicali. Anche alcuni orologi, ma questi ormai sono quasi introvabili.»

Alla parola «orologi» un'ombra passò negli occhi di Edward.

«Orologi... E la civetta incisa sul medaglione ha qualche significato?»

«La civetta era un sigillo dei Borgia», spiegò Barengo. «Qui a Roma il popolino dice che porti disgrazia. E senz'altro a Brandani ha portato male.»

Olivia si era fatta sempre più pallida. La voce le uscì a fatica: «Perché gli ha portato male?».

Barengo sorrise con superiorità. «Perché nonostante la sua fama di immortale, Brandani morì in circostanze misteriose a soli trentasette anni.»

«Trentasette anni?», Olivia fissò Edward.

«Era nato nel 1734», precisò Barengo. «Il 31 marzo 1734. E morì lo stesso giorno: il 31 marzo del 1771. Esattamente duecento anni fa.»

Al banco della *reception* dell'albergo Galba c'erano due o tre persone. Scuro in volto, Edward si intromise e si fece consegnare dal portiere la chiave della propria stanza.

Si avviò per salire, ma la voce della signora Giannelli lo richiamò.

«Professor Forster!» Edward si avvicinò alla donna. «Lei stanotte ha corso un bel rischio. È andato in giro senza passaporto. L'ha dimenticato nella casella.»

La Giannelli stava appoggiata al banco. Con un gesto garbato tolse da sotto il gomito il passaporto e sorridendo lo porse a Edward.

«Buona notte, professore.»

Poi lasciò il banco e si diresse verso il piccolo ufficio che era annesso al bureau. A una scrivania, prese delle carte, si preparò a battere a macchina. Ma nel vano della porta comparve Edward.

La donna lo guardò con aria interrogativa.

«Signora Giannelli...»

«Sì?»

«È proprio sicura di non conoscere nessuna Lucia?»

«Sicurissima, professore, gliel'ho già detto.»

«Una ragazza bionda, molto pallida, con dei lunghi capelli sciolti.»

«Le ripeto che non la conosco. Mi perdoni, ma non comprendo la sua insistenza.»

E per sottolineare che non aveva altro da aggiungere, dopo avere inforcato un paio di occhiali, tornò ad esaminare le sue carte.

Edward preferì usare l'ascensore.

Non gli era mai accaduto di dover considerare un rifugio la camera di un albergo. Era turbato e terribilmente stanco. Dopo essersi tolto giacca e cravatta sedette al tavolo. Si passò i polpastrelli sulle palpebre e si prese la te-

sta fra le mani.

Che cosa gli stava succedendo? Inganni? Ma da parte di chi, e perché? Coincidenze, certo, delle mere coincidenze. Ma stavano diventando troppe. I fatti, piuttosto: l'importante erano i fatti.

Quel medaglione che aveva deposto sul tavolo era un fatto. E la scomparsa di una borsa di poco valore era un altro fatto. E l'immagine ossessiva di quella ragazza, Lucia, era ancora un fatto?

Edward si alzò e andò a prendere dal comodino una bottiglia di whisky. Mentre si versava da bere il suo sguardo cadde sul tendaggio che copriva la finestra: una processione di incappucciati senza volto. Una macabra suggestione.

Aprì la tenda. Dalla finestra di fronte qualcuno lo stava spiando, come quell'ombra nei vialetti sotto la terrazza della Casina Valadier. O erano suggestioni anche queste?

Edward bevve un po' di whisky e andò a mettersi di fronte allo specchio. Uno specchio che somigliava a quello che era al Gaffe Greco. Avvicinando il viso allo specchio, provò a ripetere lo stesso «gioco»: l'effetto fu identico. Lievemente sfumata, l'immagine era quella di Marco Tagliaferri.

Arretrò di qualche passo.

In quel momento, silenziosamente, lo specchio si incrinò. Dopo pochi istanti qualcuno bussò discretamente alla porta.

Edward si affrettò ad aprire. Era la Giannelli.

«Permette, professore, c'è qui l'inserviente per cambiarle lo specchio.»

Si scostò per lasciar passare un inserviente che reggeva uno specchio del tutto simile a quello che si era appena rotto. Edward, sbalordito, faticò a ritrovare la parola.

«Lo specchio? Ma lei come ha fatto a sapere... Lo specchio si è rotto in questo momento.»

La Giannelli, che era rimasta sulla porta, sorrise. «No, professore, era già rotto. È stata la donna delle pulizie e poi si è dimenticata di farlo cambiare. Le chiedo scusa per l'ora tarda, professore.»

L'inserviente uscì e la Giannelli, andandosene anch'essa, richiuse con garbo la porta.

Capitolo settimo

La Scuola Inglese di Archeologia si trovava nel cuore verde e arioso di Valle Giulia.

Una larga scalinata portava a un ampio edificio tutto bianco, la cui parte centrale riproduceva le linee di un tempio greco. L'atrio era inquadrato da otto colonne corinzie che reggevano il frontone. Si accedeva all'interno attraverso tre porte e sulla centrale, più grande, si leggeva la scritta: «SCUOLA BRITANNICA».

Alcuni studenti uscivano o entravano, altri, a gruppi, sedevano sui gradini, a godersi il sole.

Edward raggiunse l'atrio, andò ad una porta laterale e parlò con un custode. Questi, gentilmente, lo invitò ad entrare, ma Edward preferì starsene fuori, sotto il colonnato. Si mise a passeggiare nell'atrio per poi fermarsi davanti ad un manifesto del British Council: quello che annunciava, per la sera del 30 marzo 1971, la conferenza del professor L. E. Forster sul tema «Byron a Roma».

Lasciato il manifesto, Edward andò ad appoggiarsi con le spalle a una colonna. Poco dopo Barbara uscì dalla porta centrale e gli venne incontro. Si salutarono con simpatia.

Barbara era vestita molto semplicemente con gonna e camicetta. Era senza borsetta e aveva in mano una fotografia e una lente. I convenevoli furono ridotti al minimo: Edward pose subito la domanda che gli premeva.

«Dunque, la famosa piazza dov'è?»

«Non esiste. Ho esaminato la fotografia. È la fotografia di un dipinto. Guardi.»

Gli porse la fotografia e la lente. Edward si accoccolò su un gradino, in un atteggiamento disinvolto e poco accademico. La ragazza sedette accanto a lui.

«Vede? Specialmente nelle parti chiare si vedono nitidamente i segni delle pennellate.»

Edward esaminava attentamente la fotografia, facendo cenni di assenso col capo.

«Sicuro. E i passanti, le automobili... sono un semplice fotomontaggio. Un trucco abbastanza banale.»

«Un quadro naturalista. Certamente ottocentesco.»

Edward rifletté. «Ma allora questa piazza...»

«Non è mai esistita. È un luogo fantastico immaginato da Byron, come ha scritto lei nel suo articolo», disse Barbara. «O, se è esistita, non esiste più. Possiamo chiamarla una piazza fantasma.»

«Piazza con portico, tempio romano e fontana con delfini...», Edward smise di evocare le parole della citazione di Byron e osservò la ragazza

con un timido sorriso. «Barbara... le è mai capitato di scoprire che la faccia normale, limpida, della realtà, ne nasconde un'altra segreta, misteriosa...»

«Perché dice così? Per questa fotografia?»

«Powell le ha detto che mi hanno rubato una borsa?»

«Me l'ha detto. Ma che cosa conteneva esattamente?»

Edward fece qualche passo sulla scalinata.

«Il diario romano di Byron. Tutto il diario. Anche una parte che nessuno conosce perché ancora non l'ho pubblicata. Ma non capisco a chi possa interessare.»

Anche Barbara si era alzata.

«A qualche collezionista.»

«È assurdo. Non erano le pagine originali del manoscritto, ma solo fotocopie riprodotte in microfilm.»

Edward tornò a fermarsi davanti al manifesto con l'annuncio della conferenza. Guardò pensoso la data - 30 marzo 1971 - e si volse verso Barbara.

«La vigilia del 31 marzo», disse assente. «Il giorno della morte di Tagliaferri e di Brandani...»

«Cosa dice?»

Edward la stava guardando, ma il suo pensiero era altrove.

«Niente.» Poi mutò espressione: nei suoi occhi balenò una luce improvvisa. «Forse non è vero che quei microfilm non interessino nessuno. Forse c'è *qualcuno* a cui possono servire.»

«Posso chiederle come ha fatto a scovare questo diario? O è un segreto?»

Per qualche istante Edward scrutò la ragazza; infine sorrise.

«Un mio amico del Ministero degli Esteri si è dato da fare per farmi avere il permesso di visionare quei manoscritti. Giacevano da anni in certi archivi del Ministero vicino a Londra. Erano una preda di guerra.» Barbara lo guardò interrogativa. Edward proseguì: «Furono requisiti insieme ad altri documenti che erano nel bagaglio del conte Von Hessel, un alto ufficiale tedesco morto negli ultimi giorni del conflitto. Dopo avere esaminato il diario, ne ho pubblicato soltanto una parte. Mi riservavo di pubblicare il resto di qui a qualche anno, una volta ultimati certi studi che sto facendo».

«E quel misterioso Tagliaferri... come faceva a sapere dell'esistenza del resto del diario?»

«Ne ho parlato nel mio articolo. Evidentemente l'ha letto con più attenzione di lei.»

Barbara sorrise: «Sono mortificata».

«La assolvo. Tanto più che non siamo a un esame», disse Edward ricambiando il sorriso. «Ad ogni modo continuo a non capire. Bisognerebbe pensare a uno studioso talmente ansioso di precedermi nel mio lavoro da escogitare tutto un piano diabolico per spaventarmi e carpirmi il diario.»

I due presero a scendere lentamente le scale. Barbara si fermò per porre una domanda: «Chi sapeva che lei in quella borsa aveva i microfilm?».

«L'autore della lettera», rispose Edward riflettendo. «Quando mi ha scritto mi ha raccomandato di portare con me il resto del diario, sostenendo che a Roma avrei potuto fare delle scoperte interessanti.»

Intanto avevano raggiunto la Jaguar, parcheggiata ai piedi della scalinata. Edward aprì la portiera, mentre Barbara insisteva con le sue domande.

«E chi altri poteva sapere dei microfilm?»

«La direttrice dell'albergo, forse. Ha insistito perché depositassi la borsa nella cassaforte.»

«Ma come faceva a essere sicura... Insomma c'è qualcuno che ha visto il contenuto della borsa?»

Edward salì in macchina. Attraverso il finestrino aperto guardò con un sorriso malizioso la ragazza.

«Lei l'ha visto, Barbara. Lei e il signor Powell. L'altro giorno, quando abbiamo preso il tè nell'ufficio di Powell. Un tè davvero delizioso.»

Edward decise di reagire. Non se la sentiva più di assistere inerte e passivo al concatenarsi delle «coincidenze» e delle suggestioni che lo stavano intrappolando nelle maglie di una invisibile rete.

Ma reagire *come*? Con quali mezzi?

Pareva chiaro che le sottili trame che lo coinvolgevano ruotavano attorno ad un nucleo centrale costituito da antiche storie e leggende, carte polverose, manoscritti ingialliti, vecchi e consunti libri. Tutto un mondo che conosceva bene, poiché era abituato a frequentarlo per la sua attività di studioso.

Queste erano le sole «armi» di cui disponeva, e proprio di esse doveva servirsi. Affrontò dunque con sicurezza la consultazione di biblioteche e archivi, muovendosi a proprio agio.

Nel pomeriggio varcò l'ingresso della Biblioteca Nazionale Centrale.

Si fece indicare lo schedario generale e, localizzato il settore che lo interessava, si mise a sfogliare pazientemente le schede.

Dietro di lui, di spalle, un signore anziano pareva a sua volta intento nella consultazione. Ad un certo punto lanciò un'occhiata furtiva verso E-

dward, che evidentemente aveva trovato ciò che cercava e stava trascrivendo su un foglietto le indicazioni: ogni scheda corrispondeva ad un volume e alla sua collocazione negli enormi scaffali della biblioteca.

Edward richiuse il cassetto dello schedario per passare nella sala di lettura.

Si trattava di un ambiente spazioso e austero dove, a lunghi tavoli, sedevano numerosi lettori, in prevalenza studenti. Nel silenzio si udivano soltanto il fruscio delle pagine sfogliate e qualche discreto colpo di tosse.

Edward si avvicinò al banco delle richieste e porse ad una impiegata, una signora, il foglietto compilato. L'impiegata lesse il nome di Edward sul foglio di richiesta, arrossì leggermente e salutò con timida cordialità.

«Buon giorno, professore.»

Edward fu piacevolmente sorpreso di vedersi riconosciuto e ricambiò con educazione il saluto.

«Ho notato il suo nome sulla richiesta», disse l'impiegata. «La faccio servire subito, professore.»

L'impiegata andò a cercare un inserviente della biblioteca. Edward, piuttosto impaziente, si diresse verso la saletta d'attesa, che comunicava con la sala di lettura per mezzo di una doppia porta a vetri.

Era un piccolo ambiente di disimpegno, dove sostavano le persone in attesa dei libri richiesti o quelle che si allontanavano dalla sala di lettura per fumare. Quattro o cinque persone, in piedi, fumavano attorno a una grande ceneriera. Due preti in *clergymen* parlottavano a bassa voce. Dietro di loro un ragazzo e una ragazza si scambiavano tenere effusioni.

Alle pareti della piccola sala erano affisse bacheche con avvisi sul regolamento della biblioteca. Alcuni manifesti davano notizia di varie iniziative culturali. Non mancava il manifesto che annunciava la conferenza del professor Forster.

Edward sedette su una panca. Una voce discreta richiamò la sua attenzione.

«Professor Forster.»

Edward alzò lo sguardo. «Sì?»

La voce era quella dell'anziano signore che poco prima, volgendo le spalle a Edward, stava consultando lo schedario.

Era un uomo dalla figura imponente, ben vestito, sulla sessantina, dai lineamenti marcati. Aveva un pizzetto grigio e appariva come un vecchio gentiluomo dall'eleganza decisamente *ancien régime.*

«Mi scusi se la disturbo. L'impiegata mi ha detto che era qui e io deside-

ravo conoscerla. Sono Raimondo Anchisi, un suo ammiratore.»

Edward si alzò in piedi e si schermì con un sorriso.

«Francamente non credevo di essere così popolare a Roma.»

«Roma non è avara di riconoscimenti per i veri studiosi.» Il gentiluomo parlava con ostentata affettazione. «E lei, nel campo della ricerca letteraria, si avvia ad avere una notorietà europea.»

«Grazie. Lei è molto gentile.»

«Io aspetto con ansia il 30 marzo.»

Edward guardò il manifesto della conferenza e guardò Anchisi.

«Anch'io... in un certo senso.»

«Non dubiti, professore. Dopo l'articolo che lei ha pubblicato sulla *Rivista* di Cambridge, la sua conferenza avrà certo un grande successo.» Osservò Edward con uno sguardo penetrante. «Possiamo aspettarci rivelazioni importanti sul soggiorno romano di Byron?»

Edward si strinse nelle spalle. «Rivelazioni importanti? Non credo.»

«Capisco. Non vuole guastarci la sorpresa», disse Anchisi con un leggero inchino. «Io sarò in prima fila ad ascoltarla.»

«È anche lei uno studioso di Byron?»

«Modestamente. Nei limiti consentiti a un appassionato dilettante. Perché non viene a trovarmi appena dispone di un po' di tempo?»

«In effetti sono abbastanza impegnato. Ma se posso...»

Edward era leggermente infastidito dalla solerzia del suo ammiratore.

«Venga, la prego. La mia biblioteca è a sua disposizione.» Anchisi appariva ben deciso a non mollare la preda. «Ho una nutrita raccolta di scritti su Byron, e mi piacerebbe che lei ne giudicasse il valore. È stata una enorme soddisfazione per me scoprire che i testi citati nel suo articolo li possiedo tutti.»

Edward si stupì. «Tutti?»

«Ad eccezione, naturalmente, del prezioso diario di Byron che lei ha scoperto.» Assunse un'aria ispirata. «Faccio quello che posso per elevare il mio spirito. Cerco di tenermi al passo con il progresso della cultura. Non perdo una conferenza, un concerto, uno spettacolo: qualsiasi manifestazione che abbia una validità intellettuale...»

Mentre Anchisi sommergeva il malcapitato Edward di un profluvio di parole, passò loro accanto un inserviente con alcuni libri: osservato da Edward, ma non da Anchisi, si puntò l'indice al capo in un eloquente messaggio: «Lasci perdere, tanto quello lì è matto».

«La cultura è l'unica vera consolazione, il riscatto dalla banalità dell'esi-

stenza.» Senza cambiare tono Anchisi fissò Edward: «Quando posso mandarla a prendere dal mio autista?».

«Va bene, cercherò di venire.» Edward era ora ben deciso a liberarsi dalle insistenze del seccatore. «Ma non posso deciderlo in questo momento, mi scusi.»

«Venga quando vuole. Mi farà un enorme piacere. Cerchi palazzo Anchisi, in via Santa Agata. Arrivederla, professore, l'aspetto.»

Entrambi tornarono nella sala di lettura.

Edward si affacciò al banco delle richieste, e Anchisi se ne andò dopo aver restituito un libro e un foglietto. L'impiegata sospinse verso Edward un grosso volume.

«Il libro che ha richiesto, professore.»

Edward prese posto ad uno dei tavoli e sfogliò il volume, un vecchio repertorio di opere di pittura. Finalmente si fermò ad una pagina: la sua supposizione era diventata una certezza.

A tutta pagina spiccava la riproduzione in bianco e in nero di un quadro. Era la piazza con il tempio romano, la piccola chiesa barocca e la fontana con i delfini. Ma senza automobili, passanti, né altri riferimenti moderni.

Edward voltò la pagina. Sul retro della riproduzione, al centro del foglio patinato, lesse una scritta: «MARCO TAGLIAFERRI (1834-1871): OLIO SU TELA».

Sotto, più piccola, un'altra scritta: «PROPRIETÀ DEI PRINCIPI ANCHISI».

Il gentiluomo scocciatore era un Anchisi - rifletté Edward - e il quadro di Tagliaferri apparteneva proprio alla sua famiglia. Un'altra delle tante «coincidenze».

Edward cercò di resistere, ma non ce la fece.

Poche ore dopo, a sera inoltrata, incominciò a perlustrare a piedi il dedalo di strade che era racchiuso fra via Tor dei Conti e la Salita del Grillo.

Incrociò così due monachine in costume da fatica, che stavano verniciando le inferriate di un convento.

«Per favore, il palazzo dei principi Anchisi?»

Con un cenno, una monaca gli indicò un palazzo rinascimentale in cima a una salita.

All'angolo di una strada Edward alzò gli occhi e notò una antica targa in pietra con la scritta: «Rione Monti». Proseguì verso il palazzo, che si ergeva poco distante in tutta la sua fosca imponenza.

Edward penetrò in un vasto cortile quadrangolare. Al pianterreno vide

una serie di finestre chiuse da pesanti inferriate. Ai piani superiori le finestre erano più ampie e senza inferriate. Attraverso una vetrata era visibile una scala interna che univa il pianterreno agli altri piani.

Si guardò attorno e si diresse verso un grande portone, situato a uno degli angoli del cortile sormontato da uno stemma gentilizio.

Il portone era chiuso. Un grosso anello di ferro fungeva da battente.

Edward percosse più volte il pesante battente, ma i colpi risuonarono cupi nel vuoto. Decise di andarsene, ma prima di uscire dal cortile lanciò un ultimo sguardo all'intorno.

Allora, mentre una lontana musica d'organo sembrava provenire dall'interno del palazzo, una luce fioca apparve a una delle finestre del primo piano.

La luce si muoveva tremolando. Qualcuno, con una fiaccola o un candelabro, sembrava aggirarsi per le stanze di quell'ala.

Edward tornò al centro del cortile e poté distinguere nitidamente una figura che lentamente attraversava le stanze del primo piano.

La figura si mise a scendere la scala interna del palazzo. Era una donna, vestita di bianco, che reggeva un candelabro. Infine apparve a una delle finestre del pianterreno.

Lucia.

Edward, che già si era avvicinato mosso da un presentimento, corse ad aggrapparsi alle sbarre delle inferriate. Sperava che lei lo vedesse.

Lucia continuò a camminare guardando davanti a sé: i suoi grandi occhi avevano una fissità assoluta.

Edward si precipitò ad un'altra finestra, ma Lucia si inoltrò nell'interno delle stanze dove l'oscurità era più fitta. Egli la seguì con lo sguardo, finché la figura scomparve nel buio.

Altrettanto lentamente si spense la musica dell'organo.

Capitolo ottavo

Nel suo ufficio all'ambasciata britannica, Powell stava passeggiando, come sempre faceva quando era costretto a riunire le idee. Edward era seduto in poltrona davanti alla scrivania sulla quale le carte e gli oggetti erano in perfetto ordine.

Powell si fermò e con un gesto della mano cercò di dare più corpo a ciò che pensava. «Un momento, Forster, vorrei cercare di capire bene. Ieri sera lei è andato al palazzo di questo principe Anchisi... e ha visto la ragazza.»

Edward annuì più volte.

«E nel palazzo non c'era nessuno?»

«Nessuno», disse Edward, stanco di ripetere quello che aveva già ampiamente raccontato. «Il portone era chiuso, sbarrato.»

«Che ora era?»

«Saranno state circa le dieci.»

Powell assentì, come se quel particolare avesse una certa importanza. Poi, continuando a riflettere, si appoggiò al bracciolo della poltrona di fronte a quella di Edward.

«E ha rivisto la stessa ragazza che l'altra sera l'ha trascinata in quella taverna. È proprio sicuro che fosse lei?»

«Non posso sbagliarmi. La sua immagine mi si è fissata nella mente. La ricordo come se l'avessi qui, davanti a me.»

«La ragazza potrebbe abitare nel palazzo.»

Edward si alzò di scatto. «Ma è assurdo! Abita lì e va in giro di notte per le stanze buie... come un fantasma!»

«Diciamo una sonnambula, se non vogliamo dire un fantasma.»

Con un sospiro, Edward si volse verso Powell.

«Powell, lei è convinto - spero - che l'episodio della taverna non me lo sono inventato.»

«Ma certo. Io non ho mai dubitato del suo racconto. Solo che per me si tratta soltanto di una truffa, di un raggiro.»

«Di questo sono convinto anch'io», disse Edward accalorandosi. «Ma vorrei capire perché quella ragazza, che ho visto per l'ultima volta alla Taverna dell'Angelo, vagava ieri sera per le stanze di un palazzo vuoto.»

«Beh, la cosa più semplice sarebbe chiederlo al proprietario del palazzo: a questo principe Anchisi.»

«Certo. Glielo posso chiedere, però...»

Powell assunse un'espressione interrogativa.

«Però?»

«Ci sono altri fatti molto strani.» Edward si avvicinò a Powell e tirò fuori di tasca il medaglione. «Questo medaglione. L'ho fatto esaminare da un esperto. Pare sia un oggetto rarissimo.»

«Davvero?», Powell appariva scarsamente interessato. «Beh, per lo meno ha fatto un affare.»

«Già... ma a quanto pare l'orafo che ha inciso questo medaglione era una specie di mago, vissuto nel Settecento. Un personaggio misterioso, capace di estraniarsi dalla realtà del suo tempo.»

Powell guardò Edward con un sorriso ironico.

«Anche lui?»

«Dicono che fosse un negromante. Ma il fatto curioso è che è nato il 31 marzo 1734 ed è morto il 31 marzo 1771.»

«E allora?»

«Lei era con me al Cimitero degli Inglesi. Ha visto la lapide di Tagliaferri, il pittore. È nato e morto lo stesso giorno della mia nascita. Un secolo prima di me, un secolo dopo l'orafo.»

Powell abbandonò per un istante il suo abituale tono leggero e ironico. «31 marzo 1734... 1834... 1934... Indubbiamente curioso...» Poi, di colpo, domandò: «Ma come diavolo le è venuto in mente di andare a palazzo Anchisi?».

«Perché in biblioteca ho scoperto che il quadro di Tagliaferri, quello che mi hanno spacciato per una fotografia, appartiene a lui, ad Anchisi.»

Edward guardò Powell come per invitarlo a trarre delle conclusioni. Il brillante addetto culturale appariva per la prima volta realmente impensierito dal racconto di Edward. Spostò un prezioso calamaio sul piano della scrivania.

«Hmm... sarebbe interessante sapere qualcosa sul conto di questo Anchisi.»

«Pare che sia uno studioso... un po' maniaco. So che frequenta la Biblioteca Nazionale...»

Powell andò ad un citofono e schiacciò il pulsante.

«Barbara!»

Nel citofono si udì la voce della ragazza: «Sì, signor Powell».

«Può venire un momento, per favore?»

«Subito, signor Powell.»

Edward mostrò di non gradire che Barbara fosse immischiata nella faccenda. Gli seccava per la sua dignità di uomo e di studioso.

«Powell, la prego, non vorrà parlare a Barbara di questa storia assurda.»

«Non ci penso nemmeno. Voglio soltanto chiedere di Anchisi.»

«A me ha detto di essere un appassionato di Byron... e che è molto interessato alla mia conferenza.» Diede un'occhiata al manifesto. «Se ancora non ci ha badato, le faccio notare che la conferenza è fissata per il 30 marzo, esattamente tre ore prima dello scoccare del mio compleanno.»

«Strano che io abbia stabilito proprio quella data.» Sorrise. «Forse anch'io ricevo messaggi dall'aldilà.»

Barbara entrò e salutò Edward con un sorriso.

«Buon giorno, professore. Nessuna notizia della sua borsa?»

«Finora no.»

La ragazza consegnò a Powell alcune lettere.

«La sua corrispondenza, signor Powell.»

Powell prese una lettera e la osservò come se fosse un messaggio d'amore. Ma subito si mostrò deluso. La lettera evidentemente non era quella che aspettava. Barbara frenò una risata coprendosi la bocca.

Powell passò dietro la scrivania e continuò ad aprire le lettere con un tagliacarte.

«Mi dica, Barbara, lei che conosce tutta Roma, antica e moderna, ha mai sentito parlare di un principe Anchisi?»

«Ma certo, signor Powell, l'ho visto parecchie volte qui da noi, in biblioteca.»

Powell non volle rinunciare ad una delle sue battute di spirito: «Ah! Perché... abbiamo anche una biblioteca?».

«Speravo che se ne fosse accorto», rispose Barbara stando al gioco. «Anchisi viene spesso a consultare le pubblicazioni che ci arrivano dall'Inghilterra.»

Edward, che fino a quel momento si era volutamente estraniato, apparve colpito dall'ultima frase di Barbara.

«Ah sì? Anchisi si è interessato anche al mio articolo sulla *Rivista di Storia e Letteratura*?»

«È probabile», disse Barbara. «Ha un sacco di hobby. Anche quello della cultura. Un vecchio matto. Simpatico però.»

«È molto ricco?»

«Non credo. Ha un bel palazzo, ma dev'essere tutto quello che gli rimane. Se ha tempo, vada a vederlo, professore. Ne vale la pena. È un edificio del Cinquecento, con un bellissimo cortile. C'è anche una leggenda su quel palazzo. Dicono che ci sia un fantasma.»

Powell e Edward si guardarono.

«Un fantasma?», fece Powell.

«Il fantasma di una donna che si aggira per le stanze.»

Dopo un silenzio un po' troppo lungo, Powell interpellò Barbara con noncuranza: «Barbara, lei crede ai fantasmi?».

«No, signor Powell.» Esitò un attimo. «Decisamente non ci credo.»

«Nemmeno io. Noi però in Inghilterra abbiamo dei buoni fantasmi.»

«Sì, ma non sono prodotti di esportazione.» La ragazza si dimostrava sempre pronta a scherzare col proprio principale. «L'aria di Roma è troppo

limpida per ospitare certe fantasie nordiche.»

Edward intervenne con circospezione: «Di giorno, forse. Ma di notte... pare che sia una città piena di presenze, di vibrazioni...». Sorrise. «Così mi dicono, almeno.»

«I fantasmi sono tornati di moda: come gli astrologi e i veggenti», osservò Barbara con sicurezza. «È un ritorno all'irrazionale.»

Powell consegnò alla ragazza le lettere insieme ad altri fogli. «Ci sono persone disposte a giurare di averli visti.» Lanciò a Edward un'altra occhiata carica di sottintesi. «Anche persone degne della massima considerazione.»

«Lo so», ammise Barbara. «E ci sono anche spiegazioni altrettanto serie per questi fenomeni.»

«È evidente», disse Edward. «Si tratta di allucinazioni, di autosuggestione.»

«Non è detto», ribatté Barbara. «Non sempre, per lo meno. Qualcuno ha visto veramente dei defunti. Non soltanto ombre senza corpo ma creature tangibili, con tutte le caratteristiche di un essere vivente.»

Powell cercò di «alleggerire» la conversazione: «Barbara sta cercando di impressionarci».

Ma la ragazza appariva ben decisa a dire fino in fondo ciò che pensava.

«Tutt'altro. Per me anche in questi casi non si tratta di fantasmi. Possono essere della stessa materia di cui sono fatti i sogni. Sogni talmente forti da assumere una forma e una consistenza. Reminiscenze di persone realmente esistite, che sembrano raffigurare comunicazioni con un defunto.»

Al contrario di Powell, Edward partecipava con molto interesse. «So cosa vuol dire: il fantasma non è un morto che cerca di mettersi in contatto con un vivo, ma è il vivo che materializza un proprio sogno mobilitando delle forze inconsapevoli.»

Barbara annuì. «Delle forze paranormali per le quali, come nei sogni, presenze passate e future coesistono in un unico immutabile panorama.»

Edward guardò Powell. «Lei, Powell, cosa ne dice?»

Powell non nascose un certo imbarazzo, come se fosse stato colto in fallo. «Mi sento schiacciato dalla sorpresa... presente, passata e futura.»

Barbara sorrise. «Sono teorie notissime e le più probabili, direi. Le sole che riescano ad interpretare tanti fatti altrimenti inspiegabili.»

Ora Powell era sinceramente ammirato. «Ma lei, Barbara, come fa a sapere tutte queste cose?»

«Qualche volta leggo dei libri, *io*.»

Come sempre, la scherzosa impertinenza di Barbara divertì Powell.

«Ma... è singolare la mancanza di rispetto di questa ragazza nei miei confronti. Si consideri baciata, Barbara, e se ne vada. La prossima volta che la sogno cercherò di materializzarla.»

Barbara era già sulla porta.

«Mi troverà occupata a sbrigare la sua corrispondenza, signor Powell. Non quella femminile, per carità.»

«E allora mi sappia dire se la donna fantasma di Palazzo Anchisi è carina. Nel qual caso andrò a darle un'occhiata.»

«Non credo che le convenga», disse Barbara uscendo. «La leggenda dice che chi la vede è destinato a morire entro il mese.»

Barbara richiuse la porta.

Powell guardò Edward inarcando i sopraccigli e si diresse verso il nascondiglio del whisky, dietro i volumi della biblioteca.

«Direi che a questo punto ci vuole almeno un bicchiere di whisky.»

«Senta, Powell...» Esitò per qualche istante. «E se io me ne andassi... se tornassi a Londra?»

Powell era intento a versare il whisky nei bicchieri. Non si scompose. «Come? Vuole andarsene senza aver almeno chiarito il mistero della borsa rapita?»

«Per me non ha poi molta importanza.»

Powell porse a Edward il bicchiere. «Per lei, forse. Ma per chi l'ha rubata...»

«Cosa succederebbe se il 30 marzo io non tenessi la conferenza? Se tornassi a Londra?»

Powell assaporò il whisky. «Beh, comincio a credere che con tutte le forze occulte che la circondano forse non le sarebbe facile.»

«Lei si diverte, Powell, ma io non sono molto sicuro di divertirmi.»

Powell cambiò espressione per assumere un tono comprensivo. «Vuole che trovi un modo per farla proteggere?»

Edward scosse il capo, riflettendo.

«Proteggere? E da chi? Nessuno mi ha minacciato direttamente. È questo il punto.» Fissò intensamente il bicchiere. «Se almeno qualcuno mi avesse affrontato, se mi avessero detto chiaramente quello che vogliono da me... Insomma, se io sapessi *chi sono... chi è...*»

Powell rivolse a Edward un'occhiata penetrante, poi, quando l'altro se ne accorse, distolse subito lo sguardo.

Capitolo nono

Avevano suonato alla porta.

Con molta flemma un compassato cameriere in giacca di servizio percorse un lungo corridoio che sbucava in una anticamera.

Il cameriere aprì: sulla soglia apparve Edward.

«Vorrei parlare con il principe Anchisi. Sono il professor Forster.»

Il cameriere squadrò il visitatore, esitò un attimo, poi si fece da parte: «Si accomodi, prego».

Edward entrò.

«Un momento.» Il cameriere si allontanò, lasciando Edward in corridoio.

Alle pareti, grandi ritratti raffiguravano antenati del principe. Fra un quadro e l'altro erano stati collocati dei busti di imperatori romani in alabastro, tipicamente settecenteschi. Su una falsa porta, dipinta alla maniera del Tiepolo, campeggiava a figura intera l'affresco di un gentiluomo a cavallo.

Mentre Edward osservava l'affresco udì dietro di sé il leggero rumore di una porta che era stata aperta.

Edward si volse: il riquadro della porta era occupato da un gentiluomo in un severo costume rinascimentale. La penombra lo rendeva ancora più cupo e impressionante.

Finalmente il gentiluomo scoppiò a ridere.

Era il principe Raimondo Anchisi.

«Buon giorno, professore. Benvenuto in casa mia.» La risata si trasformò in un sorriso. «Non mi aveva riconosciuto, vero?»

«Effettivamente no.»

«Le piace?» Si pavoneggiò con un movimento aggraziato. «È il costume di cavaliere dell'Ordine della Mezzaluna, al quale mi onoro di appartenere. Venga, la prego, si accomodi. Finisco la prova e sono tutto per lei.»

Anchisi fece passare Edward nella stanza dalla quale era venuto. Un ometto vestito dimessamente era in piedi davanti ad una grande specchiera a tre ante.

«Permette che le presenti il signor Paselli, un artista della forbice», disse Anchisi a Edward. «È lui che ha realizzato questa uniforme di gala. Su mio disegno, naturalmente.» Poi, cambiando tono, con una leggera punta di fastidio, soggiunse: «Il signor Sullivan».

Edward volse il capo. Non si era accorto della presenza di Sullivan e la cosa non mancò di sorprenderlo.

«Salve, Sullivan.»

Sullivan mormorò un buon giorno.

«Ah, vi conoscete?», esclamò Anchisi. «Immagino che il signor Sullivan, alias Barone Rosso, avrà proposto qualche affare anche a lei, professore.»

«Per ora almeno, no. Non ne ha avuto l'occasione.»

«Strano. Ha la mania degli affari ed è anche molto insistente.»

Sullivan fece un passo verso Anchisi, che si stava minuziosamente rimirando nello specchio.

«La mia proposta, principe, è ragionevole... e conveniente per tutti e due.»

«Non credo. Non lo credo proprio.» Guardandolo nello specchio, si rivolse a Edward. «A sentire il signor Sullivan io dovrei smantellare tutta la mia casa, per ridurmi magari a vivere in un appartamento di periferia.»

«Questo è il momento propizio per vendere», disse Sullivan. «Le opere d'arte di pregio si fanno sempre più rare e possono raggiungere delle quotazioni altissime.»

Muovendosi intorno al principe il sarto Paselli stava ritoccando il costume, aggiungendo fiocchi e gale. Con un gesto, Anchisi fermò il sarto.

«Mi dispiace, Sullivan, ma quello che rimane della mia collezione - e non è molto - non è roba da giocare in borsa. Oltretutto lei è un pessimo giocatore. Se non ha altro da aggiungere...» Andò verso un pesante campanello a cordone e suonò per chiamare il cameriere.

Sullivan si sforzò di contenere la collera che stava montando dentro di lui. «La prego soltanto di riflettere sulla mia offerta, principe.»

Sulla porta comparve il cameriere.

«Antonio», gli ordinò Anchisi, «accompagna il signor Sullivan.»

Sullivan uscì senza salutare nessuno.

Anchisi incominciò a sbottonarsi la pesante giacca del costume.

«Mi scusi, professore, di averla fatta assistere a questo spiacevole colloquio. Ma da molto tempo il Barone Rosso aveva bisogno di una lezione, e non mi dispiace di avergliela impartita dinanzi a lei. Io ho orrore degli sciacalli.» Si tolse la giacca, aiutato dal sarto. «Allora... lei vorrà vedere la mia collezione di scritti su Byron. Mi auguro che possa trovare qualcosa di utile per i suoi studi. La accompagno nella mia piccola biblioteca.»

La sala, non grande, era letteralmente tappezzata di libri.

L'occhio esperto di Edward percorse rapidamente lo scaffale dedicato a Byron.

«Sono sinceramente stupefatto. Si può dire davvero che lei possiede tutto ciò che è stato scritto su Byron.»

Anchisi, visibilmente soddisfatto, stava in piedi accanto a un grande tavolo.

«Una raccolta da appassionato, messa insieme con infinito amore.» Smise di lisciarsi il pizzetto. «Purtroppo qui è un materiale inerte. Come invidio la sua capacità di far parlare antichi documenti, vecchie carte, e di ridare espressione, quasi una nuova vita, a luoghi e personaggi sepolti nel passato.»

Intanto Edward si era avvicinato ad un altro settore della biblioteca e scorreva i titoli sul dorso dei volumi.

«Vedo che ha anche molti libri di parapsicologia, scienze occulte, spiritismo...»

Anchisi gli si avvicinò. «Sì, sono un buon cultore di questi fenomeni, pur sempre nei modesti limiti consentiti ad un dilettante.» Scrutò Edward con uno sguardo indagatore. «Sarei curioso di sapere cosa ne pensa un uomo come lei.»

«Non ho mai avuto occasione di occuparmene, per lo meno in modo serio. Credo infatti che si possa considerare non più che un passatempo il gioco del tavolino che viene organizzato in qualche riunione di amici.»

«Il tavolino che batte i colpi... No. Il mondo dell'occultismo consente esperienze ben più significative e profonde... indelebili a volte.» Anchisi, che aveva parlato come fissando il vuoto, si riscosse. «Ecco, per fare un esempio che abbiamo sotto mano: prendiamo il nostro Byron.»

Edward lo guardò incuriosito.

«Mi scusi.» Anchisi andò allo scaffale «byroniano», cercò brevemente fra i libri. «Dove l'ho messa?» Trovò la rivista che cercava. «Eccola, la rivista col suo articolo...» Sfogliò rapidamente le pagine, continuando a parlare, mentre Edward gli si era avvicinato. «Eh, quando uno scrive su una pubblicazione come questa, si può considerare arrivato. E lei è molto giovane, professore.»

Anchisi si fermò ad una pagina e inforcò gli occhiali.

«Dunque... alla data del 15 aprile 1821, Byron scriveva nel suo diario: *"Sera. Ore 11. Piazza con portico, tempio romano e fontana con delfini. Luogo meraviglioso. Messaggero di pietra. Musica celestiale. Tenebrose presenze..."*.»

«Sì, e allora?»

Anchisi si tolse gli occhiali e chiuse la rivista. «Queste inquietanti parole

lei le attribuisce alla immaginazione esaltata di Byron? Ad una sorta di delirio poetico...» Edward annuì con decisione.

«Si tratta di fantasie che, come ho scritto nel mio commento, erano tipiche del primo Romanticismo e si ritrovano in tutta l'opera di Byron. È evidente che quella sera era particolarmente turbato, tanto è vero che, tornato a casa, buttò giù in italiano quell'abbozzo di poesia che dice: "VOLTAI LE SPALLE AL SIGNORE / E CAMMINAI SUI SENTIERI DEL PECCATO. / VOLTAI LE SPALLE AL SIGNORE / E QUANDO IL TEMPO FINÌ...".»

«"... SEPPI CHE ERO GIUNTO DOVE NON DOVEVO".» Edward fissò Anchisi, che ad occhi chiusi continuò a recitare la poesia. «"DIRITTA È LA STRADA DEL MALE. / MA QUANDO LO COMPRESI / LA STRADA ERA FINITA / E ANCHE L'ANIMA MIA. / PERCHÉ AVEVO VOLTATO LE SPALLE AL SIGNORE".»

Per alcuni momenti i lugubri versi echeggiarono nella biblioteca. Poi la voce di Edward ruppe il silenzio.

«Complimenti. Una memoria eccezionale.»

«È merito suo», disse sorridendo Anchisi. «Quando parlo con un vero uomo di cultura - ed è così raro oggigiorno - anche la mia mente si fa più attenta, più ricettiva. Ora mi perdoni se, da modesto dilettante, oso metter parola nei suoi studi. Ma lei si è mai domandato cosa voglia dire Byron con la frase: *"Tenebrose presenze"*?»

Edward preferì non esprimere il proprio turbamento.

«Non mi sono posto questo problema, perché non ha senso dal punto di vista della critica letteraria.»

Nel frattempo Anchisi si era riavvicinato alla parte «occultistica» della biblioteca.

«D'accordo. Però anche lei avrà pensato che quella notte Byron visse un'esperienza, come dire... straordinaria.» Per sottolineare ciò che intendeva dire, batté con una mano sui libri.

«Lei allude alle manie negromantiche di Byron?»

Il volto di Anchisi assunse un'espressione grave.

«Manie... Quella notte Byron ha aperto uno spiraglio sul mondo dell'inconoscibile, dell'ultraterreno. Quella notte Byron ha scoperchiato l'inferno.»

Edward si sforzò di sorridere: «E chi ha trovato, secondo lei?».

«Mi rendo conto che non è facile far breccia nel muro del suo scetticismo. Come tutti coloro che *non credono*, lei si rifiuta di entrare in una di-

mensione ignota, dove si celano delle verità che il suo *io razionale* teme di scoprire.» Fece una pausa ad effetto, prima di continuare. «Secondo il conte di Cagliostro, in una casa che si affacciava sulla piazza nominata da Byron, viveva due secoli fa un grande maestro di magia che aveva il terribile ma affascinante potere di cancellare il confine fra la vita e la morte.»

«Quindi a Byron sarebbe apparsa l'ombra di questo negromante? E chi sarebbe costui?»

«Non può saperlo un profano come me. Può scoprirlo solo chi è designato dal destino.» Fissò intensamente Edward, mettendolo decisamente a disagio. Poi Anchisi mutò espressione. «Ma non posso approfittare troppo del suo tempo prezioso. L'accompagno... Passiamo da quella parte.» Fece strada a Edward. «Voglio farle vedere l'ala più antica del palazzo e qualche quadro non disprezzabile, se ha interesse per la pittura.»

I due raggiunsero la parte vecchia del palazzo, dove le stanze erano oscure e l'arredamento quasi inesistente. Anchisi intanto era stato ripreso dalla sua enfasi logorroica.

«Penso che non vorrà non approfittare di questo soggiorno a Roma per identificare tutti i luoghi frequentati da Byron... Ma io sono convinto che lei ci riservi qualche clamorosa sorpresa per la sera della conferenza. Qualche rivelazione che proviene da quella parte del diario di Byron che per il momento conosce solo lei.»

«Non soltanto io, a dire il vero.» Anchisi si fermò, molto stupito. Edward gli lanciò un'occhiata e spiegò: «Una borsa, che conteneva le riproduzioni di quegli inediti, mi è stata rubata.»

«Qui a Roma?» Rifletté un istante, poi alzò le spalle. «La ritroverà certamente.»

Edward guardò Anchisi. «Come fa ad esserne così sicuro?»

«Quando i ladri si accorgeranno dell'inutilità del contenuto, si affretteranno a rimandargliela.» Fece una risatina. «I ladri romani sono persone estremamente corrette.»

I due erano intanto arrivati all'altezza di una finestra chiusa da una pesante inferriata.

«Spero che lei abbia ragione», disse Edward. «Qui, esattamente, dove siamo?»

«Nella parte del palazzo che guarda verso il cortile. Questa, come le dicevo, è l'ala originale. Il resto del palazzo è stato restaurato nel Settecento.»

Edward si era fermato presso la finestra.

«Mi hanno parlato di una leggenda su palazzo Anchisi.»

«Ce ne sono tante, come su tutti i palazzi patrizi», disse il principe con noncuranza.

«Una musica d'organo e un fantasma di donna che si aggirerebbe di notte per queste stanze.»

«Posso assicurarle che io non l'ho mai vista. Per fortuna... altrimenti sarei già morto.»

«Già. Pare che chi vede quel fantasma muoia entro il mese.»

Anchisi sorrise: «Mancano pochi giorni e la sua vita è troppo preziosa. Andiamo. Siamo quasi arrivati».

Raggiunsero poco dopo una specie di galleria coperta. Si trattava di una vecchia quadreria, evidentemente abbandonata. Sulle pareti spiccavano nette le impronte di numerosi quadri di varie dimensioni.

«E queste impronte che cosa sono?»

«Fantasmi. Fantasmi di quadri», rispose sorridendo Anchisi. «Quadri che c'erano e non ci sono più. Era la parte meno nobile della mia quadreria e ho accettato di venderla. Tutta roba che andrà all'asta in un negozio vicino a piazza del Popolo.»

Edward ricordava quel luogo. *Sapeva* che non poteva essere che quello.

«All'asta, quando?»

«Stasera, dopo le sei. Ma non sono quadri importanti. Sono soltanto operine di alcuni manieristi dell'Ottocento: un Pirani, un Gallinari, uno Spina, un Tagliaferri...»

Parlando, Anchisi indicava col dito gli spazi lasciati dai quadri. Indicò anche quello del Tagliaferri. Edward si fermò davanti alla macchia chiara sulla parete.

«Tagliaferri, ha detto?»

«Sì, una *Fantasia architettonica su motivi romani*.»

«Ho conosciuto un colonnello Tagliaferri», disse prudentemente Edward. «Un collezionista di orologi antichi.»

«Uno che abita in via Margutta, vero?», Anchisi fece una faccia dispiaciuta. «Poveraccio, è molto malato. L'hanno portato ieri sera alla clinica Amati. Pare che stia per morire.»

La clinica Amati era sulla via Nomentana.

Piccola e dall'apparenza piuttosto vecchiotta, era in compenso immersa nel verde. La luce del sole le conferiva un'aria di serenità e di pace.

All'ingresso Edward parlò con una suora e imboccò un lungo corridoio

sul quale si affacciavano le stanze di degenza.

Edward raggiunse la stanza che cercava. Diede un'occhiata per verificare il numero, ma in quel momento si aprì la porta e apparve un'infermiera.

«È qui il colonnello Tagliaferri?»

L'infermiera si richiuse la porta alle spalle.

«Sì, ma mi dispiace, non può ricevere visite.»

«Come sta?»

«Ha una fibra molto resistente. Il professore dice che se la caverà. Ritorni domani. Penso che potrà vederlo.»

L'infermiera si allontanò. Edward si sentì chiamare da una voce di donna.

«Professor Forster.»

Il corridoio si apriva in una sala d'attesa riservata ai parenti degli ammalati. Edward guardò la ragazza che gli stava venendo incontro: vagamente l'aveva già vista.

«Mi riconosce? Sono Giuliana, la nipote del colonnello.»

«Ma certo...»

La ragazza si mise a frugare nella borsetta. «Lo zio mi ha raccomandato di darle questa...» Porse a Edward una pesante chiave arrugginita. «L'ho cercata anche in albergo, ma lei non c'era.»

Edward osservò la chiave senza capire.

«Che cos'è?»

«La chiave dell'interno 13. Di via Margutta.»

Scambiate con Giuliana alcune parole di circostanza - ma la ragazza non seppe dirgli perché lo zio avesse voluto fargli avere la chiave - Edward lasciò in fretta la clinica.

Montò sulla Jaguar e partì a gran velocità.

Subito dopo un'altra auto, più modesta, venne ad occupare il posto lasciato da quella di Edward. Ne discese Lester Sullivan, che si sfilò un paio di guanti da guida e si diresse verso la clinica. Il suo viso, seminascosto da un paio di grandi occhiali neri, era teso e minaccioso.

Edward raggiunse via Margutta in un baleno.

Di nuovo si trovava davanti alla porta dell'interno 13. Il cuore gli batteva forte quando infilò la grossa chiave nella toppa.

Sentì la sbarra dentata che chiudeva la porta dall'interno scorrere lentamente sotto l'azione della chiave.

La porta si dischiuse con un cigolio che parve un lamento.

Edward entrò e si arrestò sulla soglia, guardandosi intorno.

Un ambiente buio, con un forte sentore di umidità e di polvere vecchia di decenni.

Edward si fece luce con un accendino e andò ad una finestra, chiusa da una imposta tutta tarlata. L'imposta era trattenuta da una traversa di legno, che cedette non appena le mani la toccarono.

Attraverso la finestra la luce del giorno inondò la stanza. Facce di gesso appese a grappolo su una parete fissarono l'intruso con i loro bianchi occhi vuoti.

Alcune piastrelle del vecchio pavimento mancavano. In un fastidioso crepitio di vetri calpestati, Edward si inoltrò lungo un corridoio sul quale si affacciavano alcune piccole stanze simili a celle.

Giunse davanti a una porta. La spinse con una mano e la porta, semimarcita, si abbatté al suolo sollevando una nuvola di polvere che lo fece tossire.

Ora Edward si trovava in una stanza molto vasta, più luminosa delle altre poiché prendeva luce da un ampio lucernario, che pure era offuscato dal tempo.

Una delle pareti era costituita da una grande vetrata coperta da una logora tenda. Edward provò ad aprirla, ma il vecchio tessuto immediatamente si lacerò. I vetri dei riquadri del finestrone erano tutti infranti e sparsi sul pavimento.

La grande stanza era chiaramente visibile. Si trattava di uno studio di pittore. Alcune tele sfondate, vecchie cornici ricoperte di polvere, un cavalletto sbilenco, stracci, una tavolozza.

Edward osservò con angoscia un dipinto. Raffigurava un busto di donna, ma nella tela c'era uno squarcio al posto della testa, come se qualcuno avesse voluto asportarla ritagliandola.

Quel volto non poteva che essere di Lucia: suo era l'abito e al collo portava, dipinto con maestria, il medaglione con la civetta.

Edward distolse lo sguardo dalla donna sfigurata e, proseguendo nell'esplorazione dello studio, osservò un grande camino sbrecciato che era di fronte alla vetrata, poi il pavimento, che pericolosamente declinava verso il centro come in procinto di cedere, e infine un'altra porta, malamente inchiodata, nel muro di fondo.

Tenendosi ai bordi della stanza, Edward raggiunse la porta e la aprì con facilità. Vide una scala di pietra, che si inerpicava tortuosamente, stretta fra due pareti di mattoni.

Incominciò a salire la scala. I gradini di pietra oscillavano paurosamente.

Questo lato del fabbricato appariva in completa rovina e disabitato da chi sa quanto tempo.

Ad un primo breve ripiano si arrestò per occhieggiare attraverso un'apertura: si trattava di un muro sfondato, anticamente una parete divisoria. Una debole luce pioveva da un'inferriata nel soffitto. Ma illuminava solo un angusto stanzino, con vecchie cornici accatastate, anfore spezzate e una testa marmorea dai lineamenti completamente cancellati.

Edward riprese a salire: improvvisamente si fermò.

Aveva udito distintamente dei passi nella casa.

Si immobilizzò, trattenendo il respiro. I passi sembravano aggirarsi nella stanza dov'era lo studio del pittore.

Con estrema precauzione Edward salì ancora qualche gradino e si nascose in una nicchia della parete.

I passi si stavano avvicinando. La porta che dava sulle scale cigolò leggermente. I passi incominciarono a salire con circospezione. Da un momento all'altro qualcuno sarebbe comparso alla vista di Edward, nella curva della scala.

Una mano si afferrò ad una sbarra di ferro che scorreva lungo la parete, e finalmente apparve un uomo.

Era Powell, che alzando gli occhi scoprì Edward.

«Ah, è lei, Forster? Mi ha fatto una bella paura. Le sembra il caso di giocare a nascondersi in un posto come questo?»

Edward respirò profondamente.

«Posso chiederle che cosa fa in questa casa?»

Powell esitò prima di rispondere, come se avesse bisogno di prendere tempo.

«È quello che mi sto domandando anch'io. Davvero non lo so. Ho ricevuto una misteriosa telefonata. Una voce di donna mi ha detto di venire qui.» Il suo sorriso ritrovò la proverbiale sfumatura ironica. «Ho pensato ad un appuntamento galante... e sono venuto. Ma il luogo non mi sembra l'ideale per un incontro del genere. E lei, Forster, che cosa ci fa qui?»

«Posso dire di essere a casa mia. Mi hanno dato la chiave.»

Ma, dette queste parole, Edward riuscì appena in tempo a scansarsi: una pesante trave precipitò dal soffitto, abbattendosi a pochi centimetri da lui.

Edward fece un balzo all'indietro e finì con le spalle contro una porta, che immediatamente cadde al suolo, uscendo dai cardini.

«La casa non è male», osservò Powell. «Ma forse le conviene far fare qualche piccolo restauro.»

Powell raggiunse Edward, immobile sulla soglia della porta scardinata. Oltre la porta, una scala di legno conduceva ad un palco che sovrastava il grande studio del pittore. La scala era in pessime condizioni: dei gradini erano saltati e il corrimano reggeva a malapena.

Edward si accingeva a salire, ma fu fermato dalla voce di Powell.

«Che fa?»

«C'è un soppalco lassù. Vorrei andare a dargli un'occhiata.»

Powell valutò l'impresa. «Va bene. Ma vada avanti lei. È più prudente.»

«Perché?»

«Perché a lei non può succedere niente di grave.» Edward lo guardò con espressione interrogativa. Powell gli sorrise. «Mancano alcuni giorni al 31 marzo. Dopo di lei, prego.»

Edward cominciò a salire con cautela, seguito da Powell.

Giunsero al soppalco. Era una specie di pedana di legno sostenuta da una base di mattoni, ed appariva in completo abbandono, cosparsa di vetri, pennelli e pezzi di legno. Vecchie tele erano appoggiate ad una parete.

L'attenzione di Edward fu attratta da un quadro, se così si poteva ancora chiamare. La superficie pittorica quasi non esisteva più, e al suo posto affiorava l'ordito di una grezza e vecchia tela: ma qua e là, dove erano rimasti rari isolotti dell'originario dipinto a olio, era possibile indovinare - almeno così credette Edward - l'intera concezione del quadro. E quei frammenti di colore ricordavano la *Fantasia architettonica su motivi romani* di Tagliaferri, riprodotta nel volume di storia dell'arte dell'Ottocento e di proprietà del principe Anchisi, che quella sera stessa sarebbe andata all'asta.

Powell si avvicinò e degnò appena di un'occhiata il quadro.

«Caro Forster, apprezzo molto il suo interesse per la pittura. Ma guardi laggiù, contro quella parete: c'è qualcosa di ben più interessante. Se non sbaglio, si tratta della sua borsa.» Indicò in un angolo del soppalco la borsa di Edward. «Ecco perché ci hanno fatto venire qui.»

Il contenuto era intatto - verificò subito Edward - come se la borsa non fosse stata neppure aperta.

Capitolo decimo

La sala dell'asta era la stessa dove Olivia aveva condotto Edward per farlo incontrare con il professor Barengo. Ma era ancora più affollata dell'altra volta.

Il banditore era al suo posto, sul podio.

«Gentili signore e signori, siamo all'ultimo giorno di vendita e cominciamo con il numero 715. Antico paio di posate da pesce. A trentamila inizia la gara.»

Un inserviente girò fra il pubblico esibendo in un astuccio le posate. Delle mani si alzarono, in offerte che il banditore prontamente tradusse in cifre.

«Trentunmila... trentaduemila... trentatremila... Trentatremila, signori... Un paio di posate da pesce tedesche, dell'epoca napoleonica... Trentatremila... è ancora libero... e trentatremila aggiudico.»

Batté il martello sul banco. Un inserviente sussurrò qualcosa all'orecchio del banditore.

«Passiamo adesso al numero 717. Il Tagliaferri, numero 716, lo presentiamo tra poco. Aspettiamo clienti.» Indicò un mobile che aveva vicino a sé. «Dunque, numero 717. Stipo inglese a cineserie laccato in rosso. Do inizio alla gara da centocinquantamila lire. Centocinquantamila lire, signori, per questo stipo inglese dell'Ottocento a cineserie laccato in rosso. Un mobile molto decorativo. Centosessantamila... centosettantamila... centottantamila... Centottantamila... aggiudicato!»

Mentre l'asta proseguiva, Edward apparve sulla soglia della sala. Si guardò intorno, ricambiò con un cenno del capo un compito saluto di Barengo, e andò a prendere posto in una delle poche sedie vuote.

Subito lo stesso inserviente, da dietro il banco, sussurrò di nuovo qualcosa all'orecchio del banditore, che fece un gesto di assenso.

«E veniamo ora ad alcuni pezzi particolarmente interessanti del nostro catalogo. Abbiamo una collezione di quadri dell'Ottocento, provenienti da una famiglia di alta risonanza patrizia che non desidera essere nominata per motivi squisitamente personali. Oggi è il nostro ultimo giorno di vendita e lo abbiamo riservato per i pezzi di maggior pregio. Cominciamo con il numero 716. Marco Tagliaferri... *Fantasia architettonica su motivi romani...*»

Un inserviente scese in sala esibendo il quadro.

Era lo stesso della fotografia che Edward aveva ricevuto in Inghilterra, lo stesso che aveva visto riprodotto nel volume della Biblioteca Nazionale.

«Do inizio alla gara da duecentomila lire», disse il banditore. «Duecentomila lire per questa *Fantasia architettonica su motivi romani.* Epoca: 1870 circa.»

Edward alzò subito la mano.

«Duecentodiecimila», disse il banditore.

Ma i concorrenti si rivelarono numerosi. Sei o sette persone sembravano interessate all'acquisto del quadro di Tagliaferri. Rapidamente le offerte salirono fino a raggiungere le trecentomila lire.

«Trecentomila lire per questo quadro di Marco Tagliaferri che rappresenta una piazza con un portico, un tempio romano e una fontana con delfini.» Con ritmo rapido i concorrenti alzarono la mano. «Trecentodiecimila... trecentoventimila... trecentotrentamila... trecentoquarantamila...»

Uno alla volta i concorrenti si ritirarono dalla gara. Rimasero soltanto Edward e un signore di mezza età, grassoccio e dall'aspetto distinto.

Edward continuò a rilanciare. Le offerte salirono ancora. Ad un certo punto il signore grassoccio si volse verso Edward con un mezzo sorriso quasi di scusa.

A trecentosettantamila - l'ultima offerta di Edward - l'asta si fermò.

«Trecentosettantamila per questa *Fantasia architettonica* di Marco Tagliaferri. Trecentosettantamila... sto per aggiudicare, signori...»

Il rivale di Edward alzò la mano.

«Trecentottantamila... Mi congratulo, signori, la gara è veramente appassionante. Trecentottantamila... è ancora libero... Trecentottantamila...»

Edward guardò il banditore, ma non alzò la mano.

«Trecentottantamila... aggiudicato!»

Il banditore batté il martello e dopo una breve pausa presentò un nuovo quadro: «Numero 719. Tela di Aleardo Gallinari rappresentante la madre dell'artista. Osservino, signori, la finezza di questa composizione e soprattutto l'effetto della luce che filtra dalle finestre socchiuse. Apro la gara a centocinquantamila lire. Per favore, fatelo vedere in sala».

Edward non udì le parole del banditore. Osservò con attenzione un inserviente avvicinarsi al signore che aveva comprato il quadro e porgergli un foglio. L'acquirente firmò il foglio, quindi si alzò, rivolse a Edward un gentile segno di saluto e si allontanò. Edward lo seguì con lo sguardo. Esitò un momento, poi a sua volta si alzò e andò in fretta verso l'uscita.

Raggiunse l'uomo grassoccio sul portone.

«Mi chiamo Forster. Perdoni la mia curiosità. Lei è un collezionista?»

L'uomo fece segno di no e tolse dal portafogli un biglietto da visita. Lo porse a Edward.

«Questo è il mio biglietto da visita, signore. Come vede io sono soltanto un intermediario. Le assicuro che se avessi comperato per me non avrei mai speso una cifra simile. Quel quadro non la vale davvero.»

«Posso sapere per conto di chi l'ha acquistato?»

«È chiaro che il mio cliente vuole mantenere l'incognito, altrimenti non si sarebbe rivolto alla nostra agenzia. Ma se lo desidera posso fargli sapere che lei è interessato all'acquisto. Eventualmente dove potrebbe trovarla?»

Olivia aveva già bevuto parecchio, ma non era riuscita a vincere la tensione che induriva i lineamenti del suo volto.

Stava appoggiata al bancone del bar dell'albergo e sfogava il suo nervosismo canterellando in maniera ossessiva un motivo musicale. Tre o quattro note lunghe e gravi: le stesse note principali della composizione per organo che stava ascoltando alla televisione quando era arrivato Edward.

Il barman depose sul banco tre bottiglie: gin, rum e whisky.

«Benissimo», disse Olivia. «Grazie, faccio da me. Sono bravissima.»

Prese uno shaker e vi versò i liquori.

Ad un tavolo vicino, Sullivan era impegnato in un gioco di carte, un solitario, e appariva del tutto indifferente alla presenza della sua compagna. Allungò la mano per allineare una carta accanto alle altre.

«*Tst tst.* Non puoi metterla lì», fece Olivia. Sullivan continuò a giocare ignorandola. «Possibile che tu debba barare anche quando giochi da solo?»

«Deformazione professionale. L'importante è che il gioco riesca.»

Diede un'occhiata all'orologio e Olivia fece una smorfia di disgusto. «È incredibile quanto detesti quel tuo modo di portare l'orologio. È di una volgarità esasperante.»

Per nulla offeso, Sullivan continuò a giocare.

«Effettivamente ho avuto una pessima educazione.» Alzò gli occhi su Olivia. «È quello che sostiene anche il principe Anchisi.»

La donna non nascose il suo sarcasmo: «Avrei pagato qualcosa per assistere all'incontro...».

«È stato piuttosto duro. Direi che non abbiamo fraternizzato. È una sensazione vaga, ma se non sbaglio era sul punto di far slegare i cani.» Spostò con attenzione una carta. «Adesso tocca a te.»

Olivia distolse lo sguardo. Con la mano che le tremava versò il cocktail in un bicchiere.

«Ti ho già detto che ho paura.»

«Paura per lui? Beh... ragione di più per aiutarlo, visto che siete così amici.» Sorrise a denti stretti. «Tanto per cominciare, dovresti far capire al caro Forster che apprezzi la sua amicizia e ricordargli che fra un uomo e una donna non c'è mai una vera amicizia, ma qualcosa di meno o qualcosa di più.»

Olivia lanciò a Sullivan un'occhiata carica di odio. «In questo genere di cose preferisco prendere io le decisioni.»

L'uomo rispose con un sorriso e un piccolo gesto ironico, accostando l'indice alle labbra e girandolo verso Olivia.

In quel momento apparve la Giannelli. Passando accanto ai due abbozzò un saluto e si diresse verso la *reception.*

Poco dopo entrò Edward. Notò Olivia e Sullivan e si diresse verso di loro.

Sullivan si mise a mescolare le carte.

«Una partita, professore?»

«Grazie, ma dovrei andare di sopra a dare un'occhiata a questo.» Sollevò un piccolo libro che aveva in mano. «Volevo vederti, Olivia, solo per dirti che ho ritrovato la mia borsa.»

«Ah sì? Bene.»

«È intatta.»

«Sarà meglio che adesso tu la nasconda in un luogo sicuro.»

Sullivan si intromise: «Precauzione inutile. Se gliel'hanno restituita vuol dire che hanno scoperto che per loro non era di nessun interesse».

Edward guardò Sullivan. «Giusto. È quello che ho pensato anch'io.»

«A meno che la restituzione non facesse parte del piano.»

Olivia ebbe un moto di impazienza: «Cosa vuoi dire? Spiegati».

«Niente. Stavo seguendo un'idea molto vaga.» Guardò Edward. «E adesso che ha ritrovato la borsa, che cosa ha intenzione di fare?»

«Mi sto occupando dell'acquisto di un quadro.»

«Ottima idea», osservò Sullivan con aria sorniona. «Sono gli investimenti migliori.»

Olivia cercò di alleggerire la conversazione. «Edward, caro, credevo che ti occupassi soltanto di medaglioni.»

«Di medaglioni, di quadri e di antiche cronache», disse Edward senza perdere di vista il volto di Sullivan. «Cronache di magia, che possono avere dei punti di contatto con i miei studi su Byron. Byron credeva alla magia.»

«Tu continui a non crederci, vero?», disse Olivia in tono apprensivo.

«Anche questo non è del tutto esatto. Come tutti i veri critici letterari, ho il dovere di cercare di vedere il mondo dal punto di vista dell'autore. E Byron era un uomo estremamente superstizioso. Credeva negli amuleti, negli influssi magici, nei fantasmi. Giurava di avere incontrato più volte, da ragazzo, lo spettro di un monaco col viso nascosto da un cappuccio.»

«E tu...», Olivia tentò di sorridere, «non hai più rivisto la tua bella strega?»

«No, non l'ho più rivista. Comincio ad averne nostalgia.»

«Sai, Lester», fece Olivia, assumendo un tono fatuo, «Edward ha un'amichetta qui a Roma. Un'amichetta misteriosa che non vuole presentare a nessuno.»

Sullivan lasciò spegnere la risatina di Olivia.

«Fino a quando ha intenzione di restare a Roma, professore?»

«Per lo meno fino al 30 marzo. Quella sera dovrò tenere una conferenza. Perché me lo chiede?»

«Così. Stavo pensando ancora a quella storia della borsa.» Prese tempo prima di continuare. «Quando ero ragazzo avevo la mania delle storie di pirati. In quelle storie c'è sempre di mezzo la mappa di un'isola con una croce che segna il nascondiglio del tesoro. Il problema è però quello di trovare l'isola. Se non sono indiscreto, posso chiederle di cosa le ha parlato il principe Anchisi?»

«Abbiamo avuto una conversazione su temi esclusivamente letterari. Il vecchio gentiluomo pare che abbia l'hobby della cultura.»

Il volto di Sullivan si indurì.

«È un pazzo. Lo conosco bene e posso assicurarle che nella sua pazzia è capace di essere pericoloso.»

Edward stava per dire qualcosa, ma preferì tacere: la Giannelli si avvicinò, disse qualcosa al barman, poi tornò al suo posto.

Quando la Giannelli fu abbastanza lontana, Edward si rivolse a Sullivan: «Lei conosce anche un certo colonnello Tagliaferri? Un collezionista di orologi che abita in via Margutta?».

«Mai visto.» Il volto massiccio di Sullivan sembrava di pietra. «Ripensi a quello che ho detto, professore. Se le hanno restituito la borsa vuol dire forse che vogliono che lei trovi qualcosa. La mappa dell'isola...»

In quel momento udirono la voce del portiere: «Signor Forster... signor Forster?».

Edward rispose forte: «Sì?».

Sopraggiunse il portiere.

«Hanno telefonato per lei. Un signore ha detto che se è ancora interessato a quel quadro, può andare stasera a questo indirizzo. Dopo le dieci.»

Porse a Edward un foglietto e si ritirò.

Mentre Edward leggeva l'appunto, Olivia e Sullivan si guardarono senza parlare.

Dal banco, dove stava esaminando alcune carte, la Giannelli a sua volta lanciò un'occhiata verso i tre.

La Jaguar si inoltrò nel vecchio cuore del centro, per vie anguste e tenebrose. Edward guidava adagio, attento alle bianche targhe delle strade: via del Leuto, via dei Tre Archi, via dell'Arco di Parma... Davanti ai suoi occhi attoniti si svelavano, come improvvise apparizioni, i lineamenti di una Roma segreta e notturna che soltanto lui - almeno così credeva - era in grado di cogliere: chiese sconsacrate, antichi portali, palazzi con le finestre difese da massicce inferriate, vecchi lampioni che sembravano lumi a gas, statue romane che sorgevano dal buio come fantasmi. Era questa forse la realtà che racchiudeva il passato insieme al presente, senza più una linea di confine.

La macchina attraversò piazza dell'Orologio proprio mentre battevano i rintocchi delle undici, salì a sinistra per la rampa che passava davanti al palazzo di Monte Giordano, si infilò in un intrico di viuzze e infine si arrestò sulla salita di vicolo del Pontonaccio.

Intanto il brontolìo di un temporale, di cui aveva avuto avvisaglie lasciando l'albergo, si era fatto molto vicino.

Alla luce livida di un lampo, Edward notò la figura di una donna che percorreva a piedi la salita. Attraverso il parabrezza, sul quale incominciavano a cadere grosse gocce di pioggia, riconobbe la signora Giannelli, coperta da un lungo mantello scuro.

La donna si fermò davanti ad un portoncino che sembrava immettere in un chiostro. Suonò una vecchia campanella.

Il portoncino venne aperto e la Giannelli sparì nell'interno.

Edward lasciò l'auto e andò a suonare la campanella. Dovette attendere un poco, proprio mentre sul suo capo incombeva minaccioso e cupo il temporale. La pioggia era ancora scarsa, ma la notte era illuminata dai fulmini e riempita da boati che parevano emergere dalle viscere della terra.

Il portoncino si schiuse e lasciò intravedere un uomo vestito di nero, magro, dalla faccia scavata. Edward ebbe l'impressione di averlo già visto: probabilmente era lo stesso uomo che, in diversi momenti, lo aveva spiato da una finestra della casa di fronte all'albergo Galba.

Senza dire una parola, l'uomo fece entrare Edward.

Capitolo undicesimo

L'uomo vestito di nero precedette Edward, facendogli strada attraverso un cortiletto che contornava la piccola abside di un'antica chiesa.

Si fermarono ai piedi di un vetusto edificio basso.

La porta si aprì - ma nessuno apparve sulla soglia - lasciò entrare Edward seguito dall'uomo vestito di nero, e si richiuse alle loro spalle con un lieve cigolio.

L'uomo in nero scomparve subito, inghiottito dall'ombra; Edward avanzò lentamente per un corridoio buio, dirigendosi verso un incerto chiarore. Al termine si trovò in un'ampia sala dal soffitto altissimo.

L'ambiente era estremamente disadorno, come in abbandono, e a malapena illuminato da due pesanti candelabri.

Alcune persone sedevano intorno ad un grande tavolo rotondo e guardavano il nuovo venuto come se lo stessero aspettando.

C'erano quattro uomini, fra i quali il sarto Paselli e l'uomo vestito di nero, che misteriosamente aveva raggiunto il suo posto al tavolo; poi la Giannelli e una donna dall'aria insignificante; infine, un po' discosta dagli altri, una figura femminile che aveva la testa coperta da un fitto velo.

Una sedia era vuota.

Edward rimase fermo, attendendo una parola o un cenno da quelle persone che lo fissavano come allucinanti manichini.

Dopo il rumore prolungato di un tuono, parlò la Giannelli: «Benvenuto, professore. L'aspettavamo. Qualcuno vuole parlare con lei».

Edward andò ad occupare la sedia a lui destinata.

Di fronte aveva la donna velata - senz'altro una medium - il cui viso sembrava appena un ectoplasma sotto il velo che lo copriva. Le mani erano rivestite da guanti di filo bianco.

Tutti chinarono la testa, le mani raccolte sul grembo.

A differenza degli altri, Edward appoggiò le mani sul tavolo e guardò fisso la medium. Ma nella penombra dietro il tavolo ebbe l'impressione di scorgere altre figure vestite in modo singolare. Persone di altri tempi.

Un vecchio in una poltrona, immobile, lo sguardo semispento. Un uomo in piedi, con le braccia conserte e la testa reclinata sul petto. Due giovani donne in acconciatura ottocentesca, con le teste accostate...

Edward era teso nel tentativo di resistere alla suggestione che lo stava ghermendo. La luce intermittente dei lampi rendeva ancora più fantastica la situazione.

Ad un certo punto tutti, quasi contemporaneamente, alzarono il viso. Avevano gli occhi chiusi.

Le mani guantate della medium si stesero sul tavolo, in direzione di Edward.

«Puoi parlare.»

La voce era rauca, spezzata, ovattata dal velo. Ma le labbra della donna erano rimaste immobili.

«Dov'è il quadro che sto cercando?», domandò Edward cercando di parlare con voce chiara e forte.

La medium tese ancora di più le mani verso Edward: mani che tremavano in uno spasimo di tremenda tensione.

«Su una nave», disse a fatica. «Una nave a remi.»

Edward lanciò un'occhiata scettica e sconcertata agli altri partecipanti alla seduta, i quali di nuovo chinarono la testa.

«E la piazza. Esiste davvero?»

«Esiste. Devi trovarla.»

Una porta si spalancò, come aperta dal vento: un vento impetuoso che agitò le tende bianche delle finestre. L'ambiente fu illuminato da un lampo, poi scoppiò un tuono fortissimo.

Edward deglutì, si schiarì la voce.

«Chi sei?»

La medium balbettò e rispose con molta fatica: «Marco Tagliaferri».

«Come sei morto?»

Di nuovo la porta parve sbattuta dal vento. Sul pavimento nudo del salone una folata gelida trascinò e fece svolazzare dei fogli.

Edward ripeté la domanda: «Ti ho chiesto: come sei morto?».

La medium chinò la testa sul petto, poi la rialzò con estremo sforzo.

«Si allontanino gli altri.»

Silenziosamente i partecipanti alla seduta - anche quelli che sembravano assistere a distanza - si alzarono e lasciarono i loro posti, allontanandosi in varie direzioni.

Un breve scalpiccio, che subito si spense.

Edward era rimasto solo con la medium.

«Voglio sapere come sei morto. Ti hanno ucciso?»

Sotto l'azione della domanda la medium sembrava soffrire, lottare contro qualcosa che la tormentava.

Alla luce di un lampo due pipistrelli volarono in circolo sotto l'alto soffitto a cassettoni.

La medium appariva esausta.

«Ero già morto... da un secolo», disse con voce sepolcrale. «E anche tu

sei morto.»

Un vento impetuoso irruppe dalle finestre e rovesciò il tavolo. I candelabri rotolarono a terra. La medium si alzò di scatto e, portandosi le mani al viso, lanciò un grido acutissimo: un grido di donna.

Edward corse a raccogliere un candelabro. Sullo sfondo bianco delle tende, la medium cercò di avanzare verso di lui: ma barcollò e stramazzò pesantemente al suolo.

Facendosi luce col candelabro, Edward le si avvicinò e delicatamente le scoprì il volto.

Sotto il velo apparve una giovane donna bionda, dai lunghi capelli: Lucia.

I suoi grandi occhi sembravano fissare Edward. Ma erano immobili, senza espressione.

Edward depose il candelabro e sollevò Lucia fra le braccia.

«Non c'è nessuno?», gridò. «Dove siete? Dove siete andati?»

La voce echeggiò nel vasto ambiente deserto.

Lucia appariva senza vita. Edward la adagiò su un ampio divano sbilenco, uno dei pochi mobili in quell'ambiente. Poi raccolse di nuovo il candelabro e si diresse verso il corridoio che conduceva all'ingresso.

La porta dalla quale era entrato era chiusa dall'esterno.

Cercò ancora nell'anticamera: altre due porte sbarrate. Ma alla luce del candelabro trovò un interruttore.

Tutte le luci dell'appartamento si accesero.

Edward ripercorse in fretta il corridoio verso la sala, che era illuminata da un grande lampadario.

Il divano era vuoto: Lucia era scomparsa.

Edward corse, in direzione opposta al corridoio, verso una porta a un battente in fondo alla sala.

La porta era trattenuta da un chiavistello. Edward dapprima tentò la maniglia, poi con una spallata abbatté la porta e si trovò su un ripiano di piccole dimensioni.

Si trattava di un pianerottolo, non più ampio di uno stanzino. Era deserto, ma da lì iniziava una scala a chiocciola, che scendeva verso l'appartamento sottostante.

Edward discese la ripida e stretta scala. Trovò una tenda: la scostò, si affacciò nel nuovo ambiente e con un tuffo al cuore si imbatté in alcune figure immobili.

Nella penombra apparivano agghiaccianti, spettrali.

Un interruttore era accanto al vano d'ingresso: nella luce le figure si rivelarono manichini che indossavano costumi di varie epoche.

Edward si rese conto di essere capitato in una sartoria teatrale: altri manichini erano sparsi qua e là e, appesi ai ganci, c'erano moltissimi abiti.

Perlustrando l'ambiente, composto da numerose stanze comunicanti l'una con l'altra, Edward vide improvvisamente muoversi una figura. Quando si accorse che si trattava di un grande specchio e che l'immagine in movimento non era che la propria, sospirò di sollievo.

Si asciugò la fronte imperlata di sudore. Una sartoria teatrale era un luogo ideale per creare suggestioni ed effetti illusionistici.

Il suono flebile e modulato di una campanella vibrò nell'aria.

Edward si accostò alla porta e udì un leggero lamento, quasi un pianto sommesso. Spalancò la porta di colpo. Nel piccolo pianerottolo, che con una breve scala comunicava con l'esterno, non c'era nessuno.

A lato della porta spiccava una targa: «Sartoria teatrale Paselli». A Edward non restò altro da fare che uscire.

Confuso, stordito, si ritrovò sulla salita di vicolo del Pontonaccio. La pioggia era cessata, e il cielo era addirittura ricco di stelle.

Il silenzio era rotto soltanto da un miagolare di gatti.

Edward guardò verso la casa dalla quale era appena uscito: in quell'istante le luci interne si spensero.

Il whisky, abbondante, gli fu servito al bar dell'albergo dal portiere di notte. Edward era cupo, pensieroso: cercava inutilmente di cogliere il senso di ciò che gli stava accadendo. Eppure un senso doveva esserci. E soprattutto quali delle persone che in un modo o nell'altro aveva incontrato, erano coinvolte... E in che cosa?

Si riscosse udendo la voce del portiere.

«La signora Olivia e il signor Sullivan sono partiti all'improvviso.»

Edward si volse di scatto: «Quando?».

«Un attimo fa. La signora non stava bene, ma il signor Sullivan ha insistito per farla partire ugualmente.»

«Non hanno lasciato un messaggio per me?»

«No, professore.»

Il portiere tornò al suo bancone. Edward finì di bere e si avviò lungo il corridoio, dove si trovava l'ascensore e dove incominciavano le scale.

La sua attenzione fu attratta da una porta socchiusa, ma più ancora da una voce di donna che canticchiava a bassa voce, senza parole, la canzone

Cento campane, la stessa che aveva ascoltato quella famosa notte alla Taverna dell'Angelo.

Edward si mise a spiare l'interno della stanza.

La Giannelli, che indossava una lunga vestaglia leggera sopra una camicia da notte, sembrava non essersi accorta di essere osservata. Si spazzolava i neri capelli sciolti, continuando a canterellare.

La stanza era illuminata solo da una grande lampada accanto al letto. Su una parete un arazzo raffigurava una settecentesca scena di caccia.

Ad un tratto la Giannelli, senza voltarsi, smise di cantare e disse: «Entri pure, professore. Immagino che voglia parlarmi». Si rivolse a Edward con un sorriso indefinibile. «E una porta socchiusa promette delle risposte, no?»

Lo lasciò entrare e chiuse la porta alle sue spalle.

«La medium», disse Edward con durezza, «quella medium è Lucia, la ragazza che lei sostiene di non conoscere.»

Un'ombra di paura passò negli occhi della donna.

«Non so chi sia, infatti. E non oserei mai cercare di saperlo. Non l'ho mai vista senza il velo sul viso.»

In quel momento squillò il telefono.

La Giannelli guardò il ricevitore ma non si mosse. Aveva un'espressione spaventata.

Il telefono continuava a squillare.

Edward non poté trattenersi.

«E allora, perché non va a rispondere? Di che cosa ha paura?»

La donna andò al telefono. Sollevò il ricevitore.

«Pronto...»

Di colpo Edward le tappò la bocca, le strappò di mano il ricevitore e si mise ad ascoltare la voce che parlava dall'altra parte del filo.

Poi lentamente abbassò il ricevitore e liberò la Giannelli, che si lasciò cadere sul letto.

Edward era scuro in volto.

«Qualcuno cercava del signor Sullivan. Ha detto che il colonnello è morto.»

L'appartamento del colonnello era illuminato dalla luce del giorno, che filtrava dalle grandi finestre velate da cortine chiare.

Prima di riprendere a parlare, Giuliana, la nipote del colonnello, che vestiva a lutto ed era più pallida del solito, aspettò che finisse il festoso

scampanio di mezzogiorno delle chiese di Roma.

«No, no, non c'è nulla di misterioso nella sua morte. Anche se per me è stato un colpo terribile, devo riconoscere che avrei dovuto essere preparata. Erano anni oramai che la sua vita era sospesa ad un filo che poteva rompersi da un momento all'altro.»

Edward teneva gli occhi bassi. «È stata lei a trovarlo?»

«Per fortuna no. È stata la portinaia. Ha le chiavi di casa perché viene a fare le pulizie. Era per terra, vicino alla libreria. I vicini hanno chiamato subito il medico. Ieri sembrava che ci fossero ancora delle speranze, poi improvvisamente...»

Una pausa, durante la quale si sentì più forte il ticchettio degli orologi antichi sparsi un po' ovunque nell'ampio soggiorno.

«Mi dispiace di non poterle essere di nessun aiuto», riprese Giuliana. «Quanto a quella chiave, non sapevo nemmeno che esistesse. Lo zio l'aveva con sé. Ha detto che era per lei, che sarebbe tornato sicuramente e che le avrebbe fatto piacere trovarla. Sembrava che ci tenesse molto a fargliela avere. Per questo le ho telefonato all'albergo.»

«A che ora è morto?»

«Verso mezzanotte.»

Durante la seduta spiritica, pensò Edward.

Si avvicinò ad un tavolino sul quale erano allineati alcuni orologi. Li guardò pensoso.

«I suoi orologi... Gli avevo promesso che sarei tornato per vederli. L'altra mattina si era quasi offeso quando si è accorto che non li avevo notati. E aveva ragione. Sono bellissimi.»

«Per lui erano molto più di una passione. Erano diventati un'ossessione superstiziosa.» Edward trasalì. Giuliana continuò con semplicità: «Era convinto che se uno solo di questi orologi si fosse fermato, anche il suo cuore avrebbe cessato di battere. E ora... è come se qualcosa di lui continuasse a vivere, ancora per poco».

Edward si avvicinò alla libreria. Fra gli scaffali, fra i libri, c'erano altri orologi. Uno di essi richiamò l'attenzione di Edward, che lo prese delicatamente.

«Quello era il pezzo più importante della collezione», disse Giuliana. «Un orologio del Settecento, rarissimo.»

L'orologio aveva un quadrante settecentesco, con una numerazione antica e il bordo finemente cesellato.

«Credo di aver capito come è morto suo zio», disse Edward porgendo a

Giuliana l'orologio. «Questo si è fermato.»

«È vero. Ma allora...?»

Edward sorrise. «No no... era una superstizione assurda. Solo che per lui era vera. Era talmente convinto che la sua vita fosse legata magicamente a questi orologi, che quando uno di essi si è fermato lo spavento lo ha ucciso.»

Con un'improvvisa intuizione Edward prese dalla mano di Giuliana l'orologio e lo rivoltò.

Sul retro della cassa era incisa una sigla: I. B.

Le due lettere erano intrecciate come quelle del medaglione.

«Sono le iniziali di Ilario Brandani», disse Giuliana. «Un grande orafo del Settecento.»

Le mani di Edward fecero scattare una molla.

L'orologio rivelò una cassa interna. Su una valva era incisa una civetta. Sull'altra una scritta: «Sant'Onorio».

Capitolo dodicesimo

L'auto di Edward imboccò una minuscola ma deliziosa piazzetta. A sinistra era circoscritta da un muro antico sovrastato da un fitto fogliame, di fronte c'era un basso edificio seicentesco e a destra una cancellata, dietro la quale si scorgeva, semicoperta da un enorme albero, una piccola chiesa medievale sormontata da un basso campanile tardoromanico.

Edward fermò la macchina accanto alla cancellata, su cui si leggeva la targa ecclesiastica: «S. Onorio al Monte». Discese, entrò nel cortile, e raggiunse il colonnato che faceva parte della facciata della chiesa. Sospinse la porta ed entrò in una penombra silenziosa.

Si guardò intorno camminando lentamente e cercando di trattenere il rumore dei propri passi.

Un prete passò davanti all'altare, si inginocchiò rapidamente e si fece incontro a Edward.

I due si scambiarono poche parole e si avviarono insieme per una visita alla chiesa. Guardando i quadri alle pareti, Edward decise di prendere degli appunti e trasse di tasca un taccuino.

Il prete era un giovane dall'aria fervida. Parlava in fretta, con un forte accento veneto.

«Purtroppo non siamo molto frequentati dai turisti. Mi creda, io non mi stanco mai di dirlo a Sua Eminenza che bisognerebbe darsi da fare. Tanta

grazia di Dio e chi viene a vederla? Qualche visitatore di palato fine, degli studiosi come lei... Lei è studioso di storia dell'arte?»

«No... di letteratura inglese.» Edward volle subito prevenire la delusione del suo entusiasta accompagnatore. «Ma sono a Roma per delle ricerche che riguardano anche l'arte italiana. Lei saprebbe dirmi se qui nella chiesa c'è qualche opera di Ilario Brandani?»

«Ilario Brandani?» Il prete rifletté scuotendo il capo. «Mai sentito: e chi è?»

«Un orafo della metà del Settecento.»

«Della metà del Settecento...»

«Pensavo che qui vi fosse qualcosa di suo. Ha inciso un orologio sul quale c'è il nome di questa chiesa.»

«Curioso... Aspetti, mi faccia pensare... No no, in fatto di incisioni abbiamo un calice istoriato paleocristiano e una Bibbia miniata del Trecento. Tutta roba che sta in sacrestia.» Riprese fiato e proseguì: «In sacrestia abbiamo dei veri tesori. Delle icone bulgare autentiche... un candelabro di bronzo che è una meraviglia... i manoscritti di tutta l'opera del musicista Baldassarre Vitali... una statua del Santo rivestita d'argento... ma se l'è portata via Napoleone quando è stato a Roma e non l'ha mai restituita...» Guardò Edward che prendeva rapidamente appunti. «Cosa fa, scrive? Eh... qua ci ha da scrivere fino a domani, perché la chiesa è tutta una meraviglia... Ma quello, l'ha visto?»

Erano fermi davanti a un quadro che rappresentava il martirio di una santa.

«Il martirio di Santa Uliva, di artista fiammingo», spiegò il prete. «È una copia, ma le assicuro che è molto meglio dell'originale. Lei cosa ne dice?»

Edward sorrise dell'ingenua irruenza del giovane prete. «Non lo so. Non conosco l'originale.»

«È migliore questa, glielo dico io che è migliore. Venga, venga a vedere la sacrestia.»

«Volentieri, ma... mi dica... sto cercando anche delle notizie su un pittore romano dell'Ottocento: Marco Tagliaferri.»

Dopo un attimo di incertezza, il prete replicò col solito tono perentorio: «No no, non abbiamo niente di questo Tagliaferri».

«Un pittore di paesaggi. Ha dipinto delle vedute di Roma...»

«Vedute di Roma? Abbiamo una veduta di Venezia. Opera di un allievo del Tiziano. Peccato che non sia finita, perché doveva essere bellissima. Da questa parte. Le faccio strada.»

Girarono un angolo e imboccarono un lungo corridoio che conduceva alla sacrestia.

«Mi spiace farle perdere tanto tempo», disse Edward.

«Ma no, si immagini... ci tengo a farle vedere la sacrestia. Peccato che non abbiamo niente di quei due artisti che la interessano. Ma non importa, ci sono delle belle cose ugualmente. Venga, venga...»

L'appartamento di Barbara era un piccolo attico nella vecchia Roma, con una grande finestra dalla quale si vedeva Castel Sant'Angelo.

Il soggiorno, piuttosto ampio, era imbiancato a calce e aveva pochi mobili molto eleganti, un camino spento e una piccola porta a vetri che si apriva su una terrazza.

Nella quiete della sera Edward sedeva a un tavolo e passava in un piccolo visore i microfilm presi dalla sua borsa.

Nella cucina, piccola, con pochi mobili essenziali, Barbara stava preparando, in una boccia di vetro, un caffè all'americana.

Parlò a voce alta, rivolgendosi a Edward: erano separati soltanto da una sottile parete.

«Come va? Riesce a vedere qualcosa con quell'arnese?»

«Sì sì, benissimo.»

«È un po' antiquato ma è l'unico che sono riuscita a trovare. Vengo subito ad aiutarla, il caffè è pronto. Non si preoccupi. Mi diverte moltissimo. È una storia emozionante, anche se lei me ne ha raccontato soltanto una parte. Sono sicura che mi nasconde gli sviluppi più interessanti.» Entrò nel soggiorno con il caffè. «Cos'è? Paura di impressionare la mia sensibilità femminile?»

Edward esitò brevemente. «No. Diciamo piuttosto senso del ridicolo.»

Tolse dal visore uno dei microfilm e lo rimise nel suo minuscolo astuccio. Si voltò verso Barbara.

«È strano. Ero convinto che avessero sottratto almeno uno di questi microfilm. Invece ci sono tutti. E nessun segno. Nessuna indicazione.»

«Probabilmente, appena aperta la borsa, avranno visto subito di cosa si trattava.» Barbara porse a Edward una tazza. «Forse speravano in una collezione di donnine nude.»

«Sarebbe stato molto più divertente. Per loro e per me. Le confesso che venendo a Roma non avevo nessuna intenzione di lavorare. Ero convinto che mi sarei goduto una breve vacanza...» Scosse il capo e sospirò. «E invece non ho un attimo di tregua. Mi sembra incredibile di essere arrivato

soltanto cinque giorni fa.»

Barbara indicò i microfilm. «Immagino che lei sia l'unico uomo al mondo capace di decifrare queste pagine.»

Edward sorrise con sincera modestia. «Ma no, per carità. Ci sono molti studiosi in grado di farlo. Solo che avrebbero bisogno di parecchio tempo. Dei mesi di ricerche nelle biblioteche e negli archivi. Io invece devo risolvere tutto entro il 30 marzo. E mancano pochi giorni.»

«E allora sarà meglio che ci mettiamo a lavorare», disse Barbara prendendo un block-notes e una matita.

Edward si alzò e si mise a passeggiare per la stanza.

«Ho già preso degli appunti su certe frasi che richiedono un'interpretazione critica. Byron, nel diario, cita luoghi e persone che ha frequentato durante il suo soggiorno romano. Luoghi e persone che in alcuni casi non sono ancora riuscito a individuare.» Lanciò un'occhiata alla stupenda veduta di Castel Sant'Angelo che si poteva ammirare dalla finestra. «Il problema di fondo è vedere se avevo ragione nel sostenere che la piazza citata da Byron è una piazza immaginaria, una fantasia poetica.»

«Sembrerebbe di no, dal momento che quel pittore l'ha dipinta. Ma forse bisognerebbe riuscire a trovare quel quadro.»

«L'ho trovato», disse Edward, fermandosi a giocare con un piccolo *gadget* collocato sul camino. Una sagoma di legno con le braccia aperte in croce: toccandola appena, la figura precipitava lentamente lungo una tavoletta.

Edward rispose allo sguardo interrogativo della ragazza: «Qualcuno però è riuscito a farlo sparire di nuovo».

«Nessuna idea di dove possa essere finito?»

«Su una nave a remi... se devo credere ai messaggi che vengono dall'aldilà.» Barbara lo guardò interdetta: Edward non stava affatto scherzando. «Preoccupata, vero? Eppure le assicuro che non sono pazzo. O forse lo sono, e la pazzia consiste proprio nel fatto che non voglio ammettere di esserlo. Ieri sera sono stato a una seduta spiritica...»

Barbara si abbandonò sulla poltrona, nell'atteggiamento di chi si appresta ad ascoltare una storia interessante. In quel momento squillò il telefono. Barbara si alzò e andò a rispondere.

«Pronto...» Ascoltando, guardò Edward, poi rispose: «Sì... glielo chiamo subito».

Passò il ricevitore a Edward e si allontanò di qualche passo per accendere una sigaretta.

«Pronto», disse Edward.

Udì nel microfono una voce maschile.

«Buona sera, professore. Mi scusi se mi sono permesso di chiamarla a questo numero. Spero di non aver turbato un momento di intimità.»

«Ma chi parla?»

L'interlocutore di Edward parlava dall'anonimo soggiorno di un villino di periferia e portava l'orologio nella parte interna del polso. Il Barone Rosso, Lester Sullivan, era curvo su un tavolino e volgeva le spalle a una finestra.

«Sono un amico, professore. Lei ha molti amici a Roma, ma io credo di essere l'unico di cui si possa veramente fidare.»

«Va bene, Sullivan, che cosa mi deve dire?»

«Volevo scusarmi con lei per aver lasciato l'albergo senza salutarla, ma le assicuro che avevo le mie buone ragioni.»

«Dov'è Olivia?»

«No, Olivia non è con me. Ha abbandonato la barca. Ma sono convinto che abbia fatto un errore... un errore gravissimo...»

Alle spalle di Sullivan, la finestra era aperta su un giardino in penombra. Seminascosto dal fogliame, a pochi metri, un uomo stava tenendo d'occhio Sullivan.

Era Powell.

Ad un certo punto si portò lentamente una mano alla tasca interna della giacca.

«Mi ascolti, professore», disse Sullivan con tono deciso. «L'ingranaggio si è messo in moto. C'è stato un morto. Immagino che avrà capito di chi sto parlando, anche se sono riusciti a far credere che si tratti di morte naturale. Anche per lei è già pronto un certificato di morte naturale in data 31 marzo 1971.»

Barbara stava attentamente seguendo la telefonata.

«Senta, se vuole decidersi a parlarmi, benissimo», disse Edward. «Ma non per telefono. Dov'è adesso?»

«In un luogo discreto, dove sarò lieto di invitarla per continuare la nostra conversazione.» Sullivan si portò il microfono più vicino alla bocca e abbassò la voce. «Io so qualcosa, professore, che gli altri non sanno. Qualcosa che potrebbe esserle estremamente utile. Posso dire di avere in mano la metà di un biglietto di banca. L'altra metà è nel diario di Byron. Si tratta soltanto di riunire i due pezzi...»

Edward udì Sullivan prendere respiro e continuare: «E con quel biglietto

lei potrà comprare la sua salvezza, professore. Altrimenti lei rischia di perdere la sola possibilità di cavarsela e...».

Le parole di Sullivan vennero interrotte da due colpi di pistola che echeggiarono nel ricevitore.

Barbara sussultò. Era a qualche passo di distanza, ma udì distintamente i colpi e osservò la reazione allarmata di Edward.

«Pronto... pronto... Sullivan...»

Nel soggiorno della villetta il telefono pendeva da un tavolo.

Una mano sollevò il ricevitore e lo depose sull'apparecchio telefonico. Sul tavolo, accanto al telefono, c'era una grossa pistola.

Con gli occhi nel vuoto, Edward riagganciò. Ascoltò, come se venissero da chi sa dove, le parole di Barbara: «Erano due colpi di pistola, non è vero?».

Edward la guardò con una smorfia che voleva essere un sorriso.

«Così mi è parso. Un modo piuttosto brusco per interrompere una telefonata. O per farla interrompere.»

«Ma chi era?»

Edward non rispose.

Barbara sentì di dovere insistere: «Mi scusi. Non ha proprio intenzione di aprirsi con me? Io devo solo aiutarla. Ma al buio?».

Edward si avvicinò e le rivolse un timido gesto affettuoso.

«No, Barbara, no. Non è per mancanza di fiducia in lei, tutt'altro... È che devo sforzarmi di non pensare a questa storia assurda che non mi riguarda. Devo occuparmi soltanto del diario di Byron.» Gettò un'occhiata a un calendario. «Mancano cinque giorni alla conferenza.»

Intanto, nel giardino della villetta, Powell chiuse un portasigarette d'oro e lo ripose nella tasca interna della giacca.

Si portò la sigaretta alle labbra e la accese. Poi lanciò un'ultima occhiata verso la finestra della villetta e si allontanò senza fare il minimo rumore.

Risalì un pendio erboso, raggiunse un'auto ferma sul bordo di una strada e prese posto al volante.

Sul sedile accanto, una bella ragazza si stirò pigramente, a occhi chiusi.

«Uffa... quanto tempo. Mi ero quasi addormentata.»

Powell la baciò delicatamente su una guancia.

«Buona, buona. È ancora prestissimo.»

Accese il motore e innestò la prima. Nel fare queste manovre il suo sguardo andò a un piccolo portaritratti sul cruscotto e alla scritta che diceva: «Vai adagio. Pensa a me».

Il portaritratti conteneva una fotografia di Powell.

Powell sorrise a se stesso e fece partire la macchina.

Capitolo tredicesimo

Powell, seduto all'ordinatissima scrivania del suo ufficio, stava parlando al telefono. La telefonata andava per le lunghe e Powell accarezzava meccanicamente il garofano all'occhiello della giacca.

«Anche lei trova che sono circostanze per lo meno singolari... certo... è quello che ho pensato anch'io... certo. Lei però si regoli come meglio crede... No, non abbiamo paura di complicazioni diplomatiche...» Di tanto in tanto rivolgeva un'occhiata d'intesa a Edward, il quale gli stava davanti. «Sì... è esatto... Lester Sullivan... No, no... irlandese... Credo che se si informa troverà qualcosa sul suo conto... Sì... un tipo che è sempre vissuto ai margini del codice... sì, sono sicuro che vi sono dei precedenti penali... Segni particolari?...» Chiese aiuto con gli occhi: Edward con un dito si toccò il polso. «Ah sì, un modo deplorevole di portare l'orologio, col quadrante girato verso l'interno del polso... Ultimamente viveva con una inglese... Olivia Andrews... Ah, la conosce?... Sì, è vero, una figura piuttosto patetica... Lo spero anch'io... ad ogni modo sarà bene fare delle ricerche anche su di lei... Sì... hanno lasciato insieme l'albergo... all'improvviso... D'accordo... la ringrazio... quando vuole, con molto piacere... Benissimo... a presto, allora... arrivederci.»

Powell depose il ricevitore e fece il gesto di asciugarsi il sudore. Poi si rivolse a Edward.

«Penso che abbiamo preso la decisione migliore. Il commissario Bonsanti è un uomo di prim'ordine. Sono anni che lo conosco: è anche un piacevolissimo compagno di tavola.»

«A quanto ho capito conosce Olivia.»

«Sì, ed è preoccupato per lei. Ad ogni modo sono sicuro che saprà trattare la faccenda con il massimo tatto.»

«Povera Olivia. L'ultima volta che l'ho vista mi è sembrata sull'orlo di un collasso nervoso.»

«Lo credo. Non deve essere facile vivere con un tipo come Sullivan.»

«Soprattutto per una donna come lei, che ha conosciuto tempi migliori. Quando ci siamo incontrati qui a Roma, il giorno in cui sono arrivato, sembrava veramente felice di vedermi.» Edward scosse il capo. «Però come era cambiata: così diversa dalla donna che conoscevo. Stava tutta sola

davanti alla televisione che trasmetteva un concerto.»

Powell si mise a ridere. Brevemente.

«La televisione che trasmetteva un concerto... È spaventoso che una donna come lei possa ridursi a questo punto.»

Edward fu colto da un pensiero improvviso: un lampo passò nei suoi occhi chiari. Cavò di tasca il taccuino sul quale aveva preso degli appunti durante la visita alla chiesa di Sant'Onorio al Monte.

«Powell!»

«Sì?»

«È possibile sapere quale musica trasmettevano quel giorno alla televisione?»

«Penso di sì», disse Powell sorpreso dalla domanda. «Ma... a cosa devo attribuire questa sua morbosa curiosità?»

«A un'idea indubbiamente pazzesca», rispose Edward eccitato. «Ma vale la pena di tentare. A chi si può chiedere?»

Guardando Edward con un'espressione comicamente preoccupata, Powell formò un numero al telefono.

Una volta tanto lo svagato addetto culturale britannico, affetto da un inguaribile snobismo, si dimostrò un uomo pratico.

L'ufficio informazioni della RAI era come al solito bombardato da domande e richieste di ogni genere. Una telefonista accolse la chiamata di Powell e si mise a sfogliare in fretta un numero del *Radiocorriere TV*. Intanto parlava al telefono.

«Va bene, signore... ore 13 e 30... un concerto dalla Basilica di Massenzio... Un programma registrato... L'ultimo pezzo?...» Col dito scorse una riga del settimanale. «Ecco, è il *Salmo XVII* di Baldassarre Vitali. Un pezzo per organo...»

Edward trascinò il riluttante Powell alla chiesa di Sant'Onorio. Incontrarono il giovane prete veneto nel corridoio che conduceva alla sacrestia.

Il prete riconobbe subito Edward.

«Venga, venga, si accomodi. Poteva dirmelo che le interessavano i manoscritti di Baldassarre Vitali.» Sbirciò Edward. «Lei è uno studioso di musica?»

«No, padre, di letteratura inglese.»

«Ah già, me l'ha detto. Ma non importa: glieli faccio vedere ugualmente.»

Senza nascondere la sua aria scettica, Powell seguì i due a distanza di qualche passo.

La sacrestia era grande, bianca, arredata con mobili massicci e severi. Il prete tolse da un enorme armadio i manoscritti di Vitali: un grosso pacco di vecchi fascicoli.

«Ecco qua», disse soddisfatto, deponendo i fascicoli su un tavolo. «Questa è tutta l'opera di Baldassarre Vitali. Grande compositore di Sant'Onorio.»

«È per questo che i suoi manoscritti sono custoditi in questa chiesa?», domandò Edward.

«Sinceramente non lo so. Si tratta di un lascito della seconda metà dell'Ottocento, questo è sicuro.»

Edward prese a sfogliare i manoscritti, mentre Powell occhieggiava alle sue spalle.

«Sono documenti preziosissimi», disse compiaciuto il prete. «Finalmente si sono convinti che si trattava di un musicista grandissimo... Forse esagero... diciamo grande... abbastanza grande.» Si rivolse a Powell. «Lei non è d'accordo?»

Colto di sorpresa, Powell inarcò i sopraccigli e sorrise. «Non saprei. Devo ammettere che lo conosco poco.»

«Qualche giorno fa hanno eseguito un suo pezzo alla televisione», riattaccò con fervore il prete. «Magnifico. Esecuzione perfetta. Non si poteva eseguirla meglio di così. Un gioiello. Peccato che io non l'abbia sentito. Guardino, guardino... in questi fogli c'è tutta l'opera di Baldassarre Vitali.»

Edward alzò gli occhi dai manoscritti.

«Vedo che nella collezione dei salmi manca il XVII.»

L'entusiasmo del giovane prete non venne minimamente scalfito. «Quello non l'abbiamo: è l'unico che manca. Ma sono sicuro che deve trattarsi di una composizione poco importante. Probabilmente un'opera giovanile sconfessata dall'autore. Non può esservi altra spiegazione. Altrimenti sarebbe qui da noi.»

Prima di seguire nuovamente Edward, che sembrava preso da un'idea ossessiva, Powell alzò gli occhi al cielo e si limitò a domandare: «Ora?».

Ma non ebbe risposta.

Sotto le grandi arcate della Basilica di Massenzio, l'orchestra di Santa Cecilia stava provando un brano sinfonico. I professori d'orchestra indossavano gli abiti di tutti i giorni.

Il direttore - un signore magro, dalla capigliatura candida e folta - interruppe l'esecuzione battendo con la bacchetta alcuni colpi sul podio.

«Dallo stesso punto, per favore. Più staccato.»

L'orchestra riprese l'esecuzione, mentre Edward e Powell avanzavano lentamente nella platea deserta.

Poco dopo il brano terminò.

«Va bene. Pausa, per favore», disse il direttore prima di lasciare il podio.

Gli orchestrali si rilassarono. Alcuni si alzarono, altri accesero la sigaretta, altri ancora si misero a leggere dei giornali.

In una delle prime file della platea, il direttore accettò di buon grado di parlare con i due inglesi.

«Il *Salmo XVII* di Baldassarre Vitali? Sì, è stato in programma la settimana scorsa. Un concerto di musica sacra del Seicento e Settecento. Ma, come forse sanno, si trattava di una trascrizione per organo e orchestra.»

«Una trascrizione?», domandò Edward.

Il direttore annuì. «L'originale è una partitura per organo solo.»

«Nella chiesa di Sant'Onorio abbiamo trovato i manoscritti di tutta l'opera di Vitali», spiegò Edward. «Ma quello del *Salmo XVII* non c'è.»

«Infatti. È un manoscritto di cui credo si siano perse le tracce, anche perché fino a poco tempo fa nessuno si occupava di particolari ricerche su Vitali. È un musicista che per oltre un secolo ha conosciuto una vera eclissi di fortuna. Sono solo alcuni anni che è stato riscoperto e rivalutato.»

Il direttore fece un gesto per significare che non aveva altro da dire, ma Edward lo trattenne.

«Esistono biografie, pubblicazioni, scritti su Vitali?»

«Pochissimo. Quasi nulla. Le notizie su di lui sono molto vaghe. Pare che sia vissuto e morto a Roma, ma non si sa altro. Si ignora perfino dove sia stato sepolto.»

Finalmente Powell mostrò un qualche interesse: «Un personaggio abbastanza misterioso...».

«Già... e il manoscritto del *Salmo XVII*, se non è andato perduto, sarà magari nelle mani di qualche privato che lo custodisce gelosamente, anche perché è una composizione legata a una leggenda. Si dice che in quella musica sia nascosto qualcosa... un messaggio.»

Edward e Powell si scambiarono un'occhiata.

«Un messaggio?», chiese Powell.

Il direttore non si fece pregare. «Sì, secondo una tradizione fiorita agli inizi dell'Ottocento quella partitura sarebbe una specie di testamento musicale, contenente la chiave di un segreto. Ma di quale segreto si tratti, le assicuro che nessuno l'ha mai saputo.»

Edward e Powell lasciarono la Basilica di Massenzio e si diressero verso la Jaguar di Edward.

«Sì», ammise Edward, «probabilmente è una pista assurda.»

«Non vedo proprio a che cosa possa portare. Olivia ascoltava quella musica. E allora? Immagino che in quel momento, in Italia, almeno un altro milione di persone sarà stato davanti alla televisione, in mancanza di meglio. Facciamo conto che mezzo milione si sia addormentato, rimane sempre l'altro mezzo milione.»

I due passarono fra un gruppo di turisti che si avviava in colonna verso la Basilica.

Raggiunsero la macchina. Prima di salire, Edward osservò: «C'è però la coincidenza dell'orologio di Brandani con la scritta "Sant'Onorio"... e il fatto che i manoscritti di Vitali siano proprio in quella chiesa».

L'aria pulita e il sole caldo rallegrarono Powell, confermandogli di avere fatto una felice scelta del luogo ove invitare a pranzo il suo illustre ospite.

La Taverna Ulpia aveva una terrazza che si affacciava sul Foro Traiano. Edward e Powell presero posto ad un tavolo accanto alla balaustra. Il tavolo era apparecchiato per tre.

Bevendo un aperitivo, fu Powell a riprendere il discorso.

«Io penso piuttosto a quella frase di Sullivan, quando le ha detto di essere in possesso della metà di un biglietto di banca. A cosa avrà voluto alludere? A quel quadro di Tagliaferri?»

«Non credo che fosse il quadro l'arma segreta di Sullivan. Altrimenti Anchisi non l'avrebbe ceduto con tanta facilità.»

«È giusto», ammise Powell, «ma sarebbe ugualmente importante sapere chi l'ha comprato, chi ha avuto interesse a disputarlo così accanitamente, nascondendosi dietro l'incognito e mandando un incaricato per quel solo scopo. Siamo veramente sicuri che non nasconda qualche segreto?»

«Lo ripeto: se fosse così, Anchisi se lo sarebbe tenuto.»

«Forse lo ha mandato all'asta convinto che sarebbe finito nelle sue mani.»

«Non credo. Me l'avrebbe dato direttamente o comunque avrebbe trovato il modo di farmelo avere.» Sorseggiò l'aperitivo. «Penso piuttosto che se ne siano serviti come di una specie di trappola. Per verificare se c'è qualcun altro interessato alla vicenda che ruota attorno a Tagliaferri... e a me.» Powell ora seguiva con molta attenzione. «Un modo per indurre degli eventuali... concorrenti a uscire allo scoperto. E così è stato, mi pare.»

Vedendo arrivare Barbara, si alzarono.

«Eccomi qua. C'era un traffico spaventoso.» Barbara raggiunse i due uomini. «Spero di non essere troppo in ritardo.»

«Puntualissima come sempre», disse Powell. Poi, con finta deplorazione, soggiunse: «Roma, in due anni, non le ha proprio insegnato niente?».

Un cameriere venne a porgere la lista. I tre decisero per piatti diversi, commentando le rispettive scelte.

Durante il pranzo Barbara e Powell fecero a gara per intrattenere Edward con argomenti fatui e leggeri. Ma, al momento del caffè, Powell riportò la conversazione al tema che incombeva su tutti e tre.

«Qualcuno, insomma, avrebbe abboccato ingenuamente a quell'esca. Sì, è probabile che sia stata una ingenuità, ma io sarei ugualmente curioso di sapere che fine ha fatto quel quadro.»

Edward sorrise: «Secondo lo spirito, in questo momento dovrebbe trovarsi su una nave a remi».

Anche Powell sorrise. «Un'indicazione un po' vaga e pochissimo attendibile.»

«Le poche navi a remi che esistevano nei dintorni di Roma sono state distrutte dai tedeschi durante la guerra», disse Barbara.

«Quello che mi ha sempre dato fastidio negli spiriti è il loro modo di parlare», scherzò Powell. «Sembra che facciano di tutto per non farsi capire. Che cosa diavolo vorrà dire: una nave a remi? Non sarebbe stato più comodo se le avessero dato subito nome, cognome e indirizzo?»

«Un momento, però», fece Barbara toccandosi la fronte. «Prima ho detto una sciocchezza. Sì, a Roma c'è ancora una nave a remi.»

«E dove sarebbe?», domandò Edward, vivamente colpito.

«Ancorata nel Tevere. L'isola Tiberina!», disse Barbara, ancora più convinta della propria intuizione. «Ha la forma di un barcone, e gli antichi sostenevano che fosse sorta nel luogo dove era affondata una nave.»

Capitolo quattordicesimo

Edward arrestò la Jaguar al centro del ponte Garibaldi.

Da quel punto l'immagine totale dell'isola Tiberina metteva in rilievo la sua forma bassa e allungata. Sembrava davvero una grossa nave arenata nel mezzo del Tevere.

Rimise in moto e giunse nella piazzetta dell'isola. Discese e si avvicinò a un negozio di rigattiere.

Il proprietario, un uomo sbracato e di cattivo umore, rispose di malavoglia alle domande di Edward.

«No no, si figuri se io compro quadri. Qua sì e no si tira avanti con la roba che c'è.» Parlava con un accento romanesco fortissimo. «Mica sono un antiquario, io. Cosa vuole che compri? C'è poco da comprare, signore mio. Vendere sì, se capita...»

«Lei non sa se da queste parti abita qualcuno... un collezionista d'arte o qualcosa del genere?»

L'uomo guardò Edward con una espressione di compatimento.

«Qui ci abita pochissima gente», sospirò. «È una specie di paese: la farmacia, la chiesa, il bar, la trattoria. Il resto dell'isola è tutto occupato dall'ospedale San Giovanni di Dio. C'è una sola casa, vicino alla chiesa. Se vuole, provi a domandare lì.»

Edward si diresse verso la casa che il rigattiere gli aveva indicato. Il portone era accostato. Edward lo sospinse ed entrò.

Per qualche istante rimase sconcertato.

Nell'androne, un uomo stava scavando una fossa, nella quale era già immerso fino alla vita.

Alle spalle di Edward entrò dal portone un muratore che, recando un secchio di calce, andò verso la fossa. L'uomo che scavava non era un becchino - come era parso a Edward - ma un operaio che stava lavorando a certe tubature. Intanto, da qualche altra parte della casa giungeva il rumore di colpi di martello.

L'operaio che scavava la fossa si rivolse a Edward.

«Guardi, signore, che se è venuto per l'appartamento è già affittato. Da una settimana.»

«Quale appartamento?»

«Di sopra. Al primo piano.»

Edward salì i gradini impolverati di calce, mentre più forti si facevano i colpi di martello: a questi si era aggiunto il ronzio di un trapano elettrico. Giunse alla porta aperta di un appartamento, in piena fase di restauro. Nell'ingresso un operaio stava praticando un foro nel pavimento col trapano elettrico. Vedendo entrare Edward, si fermò.

«La signorina è di là in camera sua, ma ha detto di chiamarla se c'è bisogno di qualcosa. Lei è quello dell'agenzia? Vada, vada.»

Si scostò per consentire il passaggio. Edward raggiunse una porta chiusa e bussò.

Dopo una breve pausa rispose una voce femminile.

«Sì? Avanti.»

Edward entrò in una camera da letto.

Olivia era accanto a una finestra. Indossava una vestaglia, era senza trucco e aveva i capelli in disordine.

«Edward! Cosa fai qui? Chi ti ha detto...»

«Sono più stupito di te. Non ti cercavo... e dove, del resto? Sei scomparsa così...»

Si interruppe di colpo. Qualcosa aveva attratto la sua attenzione. Andò deciso verso un mobile sul quale era deposto un quadro. Lo sollevò e lo portò verso la luce.

«Non cercavo te. Cercavo questo.»

Era proprio il famoso quadro, con la piazza dipinta da Tagliaferri.

Olivia, di scatto, andò alla porta e la spalancò.

«Per favore», disse, rivolgendosi agli operai, «basta per oggi. Potete andar via, grazie.» Poi, con crescente impazienza: «E andate via!».

Due operai erano nel *living* dell'appartamento: un ambiente ancora privo di mobili, con le pareti calcinate in bianco e soffuso dal pulviscolo di gesso. L'uomo che stava lavorando col trapano staccò da un chiodo alla parete la sua borsa portaferri.

«Va bene, come vuole lei», rispose con tono leggermente risentito. «Ce ne annamo... ce ne annamo.» Mentre Olivia rientrava sbattendo la porta, l'operaio fece al compagno un cenno significativo. «Hai capito? Noi ce ne annamo. Quello però... rimane!»

Edward, seduto su una poltrona, era intento a osservare il quadro. Olivia si lasciò andare sul letto. Piangeva sommessamente.

«È la polizia, vero, che ti ha detto dov'ero? Mi hanno interrogato per più di un'ora e io non so niente... niente... ma ho una paura terribile. Lester è sparito, e sono sicura che gli è successa una disgrazia. Non hanno voluto dirmelo, ma l'ho capito dalle loro domande... Ho capito che volevano nascondermi qualcosa. Forse non sono ancora riusciti a trovarlo, ma ne parlavano come se fosse morto...»

Si mise a singhiozzare più forte.

Edward si alzò e rimise il quadro sul mobile, dove c'erano anche alcuni libri.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«L'altra sera, dopo che abbiamo lasciato l'albergo. Ero fuori di me. Abbiamo litigato... e... Negli ultimi tempi le cose andavano molto male tra noi: te ne sarai accorto anche tu.» Si alzò e andò a versarsi da bere da una

bottiglia di gin. «Mi ha accompagnato in macchina qui sotto e poi se n'è andato. Dove, non lo so. Avevamo affittato questa casa per lasciare quel maledetto albergo. Io non potevo più starci: avevo l'impressione che mi portasse sfortuna... L'altra sera non sapevo dove rifugiarmi e sono venuta qui... La casa non è pronta e non lo sarà mai... Non ho nemmeno i soldi per terminare i lavori...»

Edward indicò il dipinto di Tagliaferri. «Posso sapere come è finito qui questo quadro?»

Olivia vuotò il bicchiere. Aveva i lineamenti stravolti. In lei sembrava non essere rimasto nulla della classe di un tempo.

«Quel quadro? Non ne ho idea. Lo avrà comperato Lester. "Di sopra troverai una sorpresa", mi ha detto, "un regalo per il tuo amico professore".»

«Perché non mi hai avvertito?», disse Edward con calma. «Perché non mi hai telefonato?»

«Volevo farlo, ma ieri sono rimasta chiusa in camera tutto il giorno, a piangere di disperazione, di rabbia.» Con le mani che le tremavano si versò ancora da bere. «La scenata all'albergo è stata terribile... Poi stamattina sono venuti a prendermi... un'auto della polizia... Edward, dimmi la verità, tu forse sai qualche cosa di Lester... di quello che gli è successo.»

«Non so niente, Olivia», disse Edward con fermezza. «Non sapevo nemmeno che Sullivan contasse tanto per te. Effettivamente avevo l'impressione che non foste una coppia molto felice...» Parlando, si muoveva per la stanza. Si soffermò presso un comodino, sul quale erano posati altri libri.

«Non lo eravamo, infatti. In certi momenti lo odiavo: avrei voluto ucciderlo... E anche adesso non è della sua fine che m'importa. Non m'importa niente di lui. Oh Edward, possibile che tu non capisca?» Quasi gridò: «Non è per lui che ho paura... è per te!». Edward le lanciò un'occhiata intensa. Olivia continuò febbrile: «L'hanno fatto sparire perché ha tentato di mettersi sulla loro strada... Ma in fondo alla loro strada ci sei tu... sei tu la vittima... sei tu quello che deve morire».

«Olivia, finiscila, non dire assurdità.»

Al limite di un attacco isterico, Olivia si avvicinò a Edward.

«Sei tu quello che cercano, Edward. Vattene, parti. Se te ne vai, forse riesci ancora a salvarti.»

Edward la afferrò per le braccia e le parlò con estrema decisione, in tono concitato. «Smettila. E ascoltami. Sullivan ha comprato quel quadro convinto di trovare qualche cosa... Se poi l'ha abbandonato qui è perché ha ca-

pito che non serviva a niente. E infatti è stato un acquisto inutile: è servito soltanto a stanarlo, a farlo cadere in trappola. Ma c'era qualcos'altro che Sullivan sapeva o credeva di sapere... Se davvero vuoi aiutarmi, cerca di stare calma e di ragionare.»

Olivia cercò debolmente di divincolarsi.

«È inutile. La logica e la ragione non servono a niente. A niente.»

«Sullivan ha parlato di una carta... di una mappa per trovare qualcosa. Sembrava quasi che volesse propormi un'alleanza.»

Olivia si staccò violentemente da Edward.

«Era un discorso pazzesco. Aveva un terribile bisogno di denaro e inseguiva dei progetti assurdi. Io gli avevo detto di stare lontano da quella gente... sembrano persone normali ma non lo sono... hanno poteri sovrumani. Sono certa che arrivano anche a uccidere senza lasciar traccia...»

«Chi sono?», gridò Edward. «Voglio sapere di chi parli. Di Anchisi? Sullivan ha detto che Anchisi nella sua pazzia può essere pericoloso. Che cosa voleva dire con quella frase?»

Olivia si accasciò sul letto.

«Non lo so. Non lo so. Ti supplico, non farmi domande, ho paura.»

«D'accordo», disse Edward con durezza. «Ma c'è almeno una domanda, alla quale devi rispondere.» Tornò rapidamente al comodino accanto al letto. Prese un libro. «Fra i libri di Sullivan c'è un trattato di metrica musicale. A cosa gli serviva?» Incalzò ironico: «A scrivere parole per le canzoni? Olivia, devi rispondere: a cosa serviva questo libro?».

Olivia guardò Edward con gli occhi pieni di lacrime.

«Voleva decifrare una musica. Una musica di Baldassarre Vitali.»

Edward lasciò la macchina in una strada che fiancheggiava palazzo Anchisi. Quella sera aveva indossato, non sapeva bene perché, un abito scuro, elegante, invece di uno dei soliti spezzati sportivi che amava. Non sapeva perché l'avesse fatto, così come gli accadeva, da quando si trovava a Roma, di agire troppo spesso senza chiare e razionali motivazioni. La sua mente era occupata da un dilemma che non gli dava pace: i suoi andirivieni, anche frenetici, da un luogo all'altro, da un incontro all'altro, erano voluti da lui, o erano piuttosto i percorsi obbligati di un labirinto di cui era sempre più prigioniero? Avrebbe trovato la strada per uscire dal labirinto? Altrimenti che cosa poteva capitargli? Nulla: non gli poteva accadere nulla. Londra e Cambridge lo attendevano, e ne provava una acuta nostalgia.

Oltrepassò il grande portale.

Tutte le finestre del palazzo erano buie, tranne due al primo piano, illuminate da un enorme e sfarzoso lampadario.

Attraversato il cortile, arrivò al portone, che trovò aperto: senza esitare salì la scalinata.

Ebbe un leggero trasalimento quando si accorse che in cima alla scalinata era comparso, come dal nulla, un vecchio domestico dall'aria lugubre. Si scambiarono poche parole e il domestico si allontanò in silenzio.

Edward rimase nell'atrio e si mise ad osservare i busti e i grandi quadri di scuola barocca, quando la sua attenzione venne attratta dall'attacco di una musica d'organo.

Alcuni accordi gravi e tragici, inconfondibili: l'inizio del *Salmo XVII* di Baldassarre Vitali.

Superato lo stupore, Edward cercò di indovinare la provenienza della musica. La ricerca non fu difficile: l'organo stava suonando in una delle stanze che si affacciavano nell'atrio.

Non resistette alla tentazione. Provò cautamente la maniglia: la porta si socchiuse, ma in quell'istante la musica cessò di colpo.

Edward si affacciò ed entrò in una stanza immersa nell'oscurità. Nessun segno di vita, il silenzio era totale.

Improvvisamente la stanza si illuminò. Edward si volse di scatto verso la porta. Il vecchio domestico aveva acceso la luce e appariva perfettamente calmo.

«Cercava qualcosa, signore?»

Imbarazzato, Edward si volse verso l'interno della stanza e vide che, effettivamente, c'era un organo da camera.

Lo strumento, dalle dimensioni di un'alta credenza, era addossato alla parete di fondo, fra due finestre coperte da pesanti tende.

Ai lati dell'organo, ma spostate verso il centro della stanza, alcune poltroncine erano disposte in modo disordinato, come se fantomatici ascoltatori si fossero appena alzati.

«Ho avuto l'impressione che qualcuno stesse suonando.»

Il domestico non perse la sua imperturbabilità e rispose con aria seria: «È impossibile, signore. Sono in questa casa da più di cinquant'anni, e nessuno ha mai suonato quell'organo».

Edward guardò ancora l'organo e notò che la tastiera era coperta.

Il domestico soggiunse: «Se vuole seguirmi, il principe Anchisi l'attende».

La cena - inattesa, sebbene Edward sembrava che si fosse vestito per

l'occasione - fu all'altezza del nome blasonato del padrone di casa.

Sul finire, dopo una lunga conversazione di carattere culturale, Anchisi stuzzicò la curiosità di Edward accennando a una memorabile seduta spiritica.

Seguì una pausa. Il lugubre domestico, con le mani guantate, versò del porto a Edward, che prese il bicchiere e lo alzò leggermente in segno di «*prosit*».

«E poi? Che cosa accadde a quella seduta spiritica?»

Di fronte a lui, ad uno dei lati brevi del tavolo rettangolare fastosamente apparecchiato con prezioso vasellame, Anchisi depose il suo bicchiere.

«La ricordo come se fosse ora», disse socchiudendo gli occhi, come per vedere meglio nella memoria. «Stavamo tutti in silenzio, tesi nella massima concentrazione. Ad un tratto le mie mani furono sfiorate da un filo d'aria, come una brezza fredda e leggera... il segno che fra noi c'era una *presenza*.» Riaprì gli occhi per controllare il grado di interesse di Edward. «Quando parlò per bocca della medium, disse qualcosa di molto strano, che parve a noi una stravaganza dello spirito... Disse che in un diario sconosciuto di un grande poeta c'era la chiave per scoprire un tragico mistero.»

«Il diario di un grande poeta.» Edward non appariva particolarmente impressionato. «Forse parlava del diario di Byron.»

Anchisi annuì. «Io non ho dubbi. Quando ho letto il suo articolo che rivelava la scoperta del diario, mi sono ricordato immediatamente quelle parole sibilline... ed erano trascorsi alcuni anni da quella seduta spiritica. Ora capisco perché non le avevo raccontato questo curioso... fatto. Mi dispiaceva che col suo scetticismo lei potesse burlarsi di me.»

Edward sorrise. «Che cosa le fa credere che abbia cambiato idea sull'occultismo o la magia? Dopo tutto, lei considera un "fatto" una seduta spiritica...»

«... e potrebbe essere soltanto una fantasticheria, diciamo pure una menzogna.» Anchisi allargò le mani, le palme aperte. «Ma quale scopo avrei? Non mi illudo certo di convertire allo spiritismo uno studioso razionalista come lei.»

«Lo so, lei vorrebbe contribuire ad illuminare le pieghe oscure e poco conosciute della personalità di Byron.»

«Mi darebbe una immensa e, mi creda, *disinteressata* soddisfazione.» Si accarezzò il pizzetto. «A proposito, posso chiederle come è riuscito a scovare il diario?»

«Un caso fortunato», disse Edward con semplicità. «Era in possesso del conte Von Hessel, un alto ufficiale tedesco morto in Italia nell'aprile del '45, negli ultimi giorni della guerra. Il diario fu depositato nell'archivio di un Ministero, in Inghilterra. Io l'ho trovato lì, su segnalazione di un amico. Come vede, nulla di magico.»

«Nulla di magico, lei dice?» Gli occhi di Anchisi mandarono un lampo. «Ma lei sa chi era il conte Von Hessel?»

«È noto come uno studioso del Romanticismo.»

«Ma forse non sa che durante l'occupazione tedesca, dal settembre del '43 al giugno del '44, ha abitato a Roma.»

«Non vedo che cosa...»

«Ed era un appassionato di occultismo e di magia.» L'espressione di Anchisi era trionfante. «Lei definisce il ritrovamento del diario un caso fortunato? Quanto meno bisogna dire che ha una mano... felice. La mia opinione, non gliela nascondo, è che proprio lei e soltanto lei poteva e *doveva* trovare quel diario.»

Edward non batté ciglio. Preferì tornare al tema iniziale della conversazione.

«Non mi ha detto chi era lo spirito che intervenne a quella seduta spiritica.»

«Stavo aspettando che me lo chiedesse», disse Anchisi. «Era il pittore Tagliaferri: un artista al quale lei è molto interessato, se non sbaglio.»

«Non soltanto io. Lo sa, quel quadro che lei ha mandato all'asta, lo sa da chi è stato acquistato?»

Anchisi rivolse a Edward uno sguardo interrogativo.

«Da Sullivan.»

«Un uomo assolutamente sgradevole», disse con disgusto. «Spero che quel quadro l'abbia pagato molto caro.»

«Credo di sì», fece Edward, alludendo volutamente non solo al prezzo del quadro.

Anchisi lasciò cadere l'argomento «Sullivan». Bevve un altro sorso di porto e si abbandonò all'indietro sulla sedia.

«Povero Tagliaferri, è morto giovane. Se fosse vissuto più a lungo, probabilmente sarebbe riuscito a diventare un pittore importante, per quanto pare che la pittura non fosse l'attività alla quale teneva di più.»

«Cos'altro faceva?»

«Non lo sa? Era un noto spiritista. Le sedute avvenivano all'albergo Galba, sì, dove sta lei.» Anchisi proseguì, misurando le parole. «Tagliaferri

sosteneva di essere la reincarnazione di Ilario Brandani, un orafo vissuto cent'anni prima. E c'è da credergli: era nato lo stesso giorno, e fin qui... Ma il bello è che riuscì a morire lo stesso giorno della morte di Brandani.» Si alzò con decisione. «Ma andiamo, sono ansioso di mostrarle ciò che ho trovato. Credo che l'interesserà molto anche ai fini della sua conferenza.»

I due passarono nella biblioteca.

Anchisi girò attorno a un tavolo ricoperto di carte e libri.

«Ha fatto bene a venirmi a trovare, professore. Lo sa che ha preceduto appena di un soffio un mio invito? E non volevo soltanto essere onorato dalla sua compagnia. Ma per questo...» Prese in mano un vecchio libro. «L'ho trovato, anch'io per un fortunato caso, fra vecchi manoscritti che erano nella casa del colonnello Tagliaferri...» Apparve improvvisamente rattristato. «Povero amico, aveva le mie stesse manie. Anche lui amava gli oggetti con la preziosa patina dell'antico.»

«So che aveva una bella collezione di orologi.»

«Purtroppo, tutto ciò che noi anziani raccogliamo con tanto amore, alla nostra morte va disperso, nelle mani di eredi che non hanno né gusto né sensibilità...» Inforcò gli occhiali. «Ma senta, senta che cosa dice questo scrittore anonimo della fine del Settecento...» Aprì il libro e si mise a leggere. «Senta... "E il maestro, prima di morire, spartì titoli, tesori e beni, tutto equamente diviso, salvo un lascito *non destinato a mani profane*, che fece occultare in Roma da gente fidata della sua casa acciocché nessun altro potesse abusarne dopo la di lui morte... E questo segreto lascito il maestro fece guardare in saecula saeculorum da un messaggero che aveva bensì corpo ma non anima..."» Anchisi lanciò un'occhiata a Edward. «"...nei pressi di un portico, là dove havvi un tempio romano e una fontana con dei delfini."»

Edward rifletté.

«Portico, tempio romano e fontana con delfini. Indubbiamente la piazza di cui parla Byron. E poi?»

«Il resto dello scritto è illeggibile. E purtroppo non viene fatto il nome del maestro...» Anchisi distolse lo sguardo dal libro. «Forse si tratta del negromante che secondo Cagliostro abitava in quello stesso luogo. Una delle "tenebrose presenze" apparse a Byron... Potrebbe essere un maestro di musica, non le pare?»

«Può darsi. Nel campo dello spiritismo, della magia, ogni interpretazione può essere plausibile... e certamente lei ne sa più di me. Piuttosto, cosa sarebbe questo lascito segreto?»

«Qualcosa che solo gli iniziati possono sapere», disse Anchisi con aria pensosa. «Certe vecchie leggende lo definiscono il *Segno del comando*... Che cos'è?... Un sigillo magico, dicono... Altri parlano di un pugnale o di una spada, una spada fiammeggiante il cui fuoco non si estinguerà mai. Secondo qualcuno invece sarebbe un filtro o una tavola contenente delle profezie.»

Edward intanto si aggirava pensoso nella stanza.

«Mmm... e a guardia di questo segreto, un messaggero di pietra. Probabilmente una statua...» Sciolse le mani che teneva dietro la schiena. «Le sono grato dell'informazione. Mi pare preziosa: ne parlerò alla conferenza.»

Prese nelle mani il libro e lo osservò con attenzione. Anchisi si avvicinò.

«Questi tagli», disse Edward. «Sembra come trapassato da dei colpi di pugnale.»

«Si direbbe che qualcuno abbia infierito su queste pagine con una rabbia insensata.»

«Qualcuno che in questo libro cercava qualcosa che non è riuscito a trovare.»

Anchisi annuì, fissando intensamente Edward. «Ipotesi suggestiva. Qualcuno cercava qualcosa...»

Edward abbassò lo sguardo. Vide sul tavolo un oggetto prezioso, simile a un tagliacarte. Lo raccolse e lo contemplò.

«Che cos'è? Un tagliacarte?»

«No, è un pugnale di Ilario Brandani.» Anchisi afferrò il pugnale e colpì improvvisamente Edward. La lama sembrò affondare nel petto dell'inglese. Anchisi sorrise mostrando all'esterrefatto Edward la lama lucente del pugnale. «Un pugnale da teatro. Nel Settecento avevano il gusto per questi oggetti animati, che a volte nascondevano delle trappole mortali... Vede, per far rientrare la lama basta premere con forza sul pulsante nascosto nella impugnatura.»

Capitolo quindicesimo

I sonori accordi di una musica d'organo si diffondono attraverso gli archi di un antico chiostro.

Piedi calzati camminano lungo un percorso di lastre sepolcrali che ritraggono i defunti a figura intera e in abbigliamenti medievali e rinascimentali. Ricordano le pietre sepolcrali di Santa Maria del Popolo.

Ad un tratto una delle lastre sepolcrali calpestate si rivela non di pietra ma di vetro: sotto giace Edward, composto, con gli occhi aperti.

I piedi riprendono a camminare: sono di Edward, che avanza nel corridoio del chiostro. Una bianchissima mano di donna sfiora il braccio di Edward e lo invita a seguirla.

È Lucia, che regge un candelabro. Intanto alla musica si è sostituito il rumore secco di uno scalpello che batte su una lastra di marmo.

«Qualcuno sta battendo», dice Edward con aria meravigliata.

«È per te: battono per te», risponde seria Lucia. «Vai. Ti stanno aspettando.» Gli porge il candelabro.

Edward prosegue da solo.

Si ferma quando vede, in una stanza, tre uomini seduti attorno a un tavolo di legno di forma allungata. I tre, che stanno bevendo, alzano il bicchiere brindando fra di loro. Con barbe e baffi hanno un aspetto decisamente ottocentesco. Uno indossa una specie di pigiama-camiciotto, un altro un panciotto con colletto duro e cravatta. Il terzo una tonaca chiara, una specie di burnus *orientale.*

L'ambiente, sebbene molto dimesso, ha qualcosa dello studio di uno scultore: busti su trespoli, blocchi di marmo, vecchie cartoline alle pareti.

Una mano che alza il bicchiere esce da un lungo polsino.

Edward si ritrova nella saletta «omnibus» del Caffè Greco. Sei uomini siedono ai tavolini di marmo. Vestono tutti di scuro; due o tre portano dei grandi occhiali neri. Brindano in direzione di Edward, che è in piedi nel vano di una porta, regge il candelabro spento e ascolta con fastidio il rumore incessante dello scalpello.

I tre uomini attorno al tavolo di legno si alzano e con disinvoltura afferrano il tavolo, che è una bara sostenuta da due cavalletti.

Aprono la bara, la rizzano in piedi e la depositano al centro della stanza. Da una mensola prendono dei pesanti martelli di legno e dei cunei di ferro e vanno a scalpellare una iscrizione su una lapide di pietra.

Sulla lapide si legge: «EDWARDFORSTER. 31-3-1934. 31-3-1971».

Edward distoglie lo sguardo e lo volge verso l'«omnibus» del Caffè Greco, dove sono i sei uomini vestiti di nero.

Dal fondo dell'«omnibus» viene un cameriere in frac. Regge un vassoio con un servizio da tè e lo depone su un tavolo.

Accanto alla teiera spicca un pugnale dall' impugnatura finemente lavorata.

Edward guarda la propria mano prendere il pugnale e levarlo all'altez-

za degli occhi. Poi di scatto comincia a colpire furiosamente un vecchio libro che è sul tavolo di marmo dove prima stava il vassoio con il tè.

Edward vibra colpi all'impazzata mentre i clienti del caffè ridono della sua furia.

Quando Edward li guarda si accorge che ai volti degli uomini in nero se ne sono sostituiti altri conosciuti: Anchisi, il professor Barengo, il direttore d'orchestra, il cameriere di Anchisi, il sarto Paselli, la signora Giannelli vestita da uomo.

Al banco del bar, Sullivan sta bevendo.

«È inutile che faccia tanta fatica, professore.» Sogghigna. «Quello è un pugnale da teatro.»

Edward avanza verso Sullivan, che gli volge le spalle e non si cura di lui. Alza il pugnale e lo colpisce più volte alla schiena.

Sullivan è a terra, morto. Al suo braccio teso c'è l'orologio portato alla parte interna del polso. Qualcuno afferra il braccio e trascina via Sullivan.

Ancora il rumore dello scalpello.

Gli uomini che brindavano nello studio di scultura sistemano Sullivan, in piedi, nella bara, poi tornano alla lapide e riprendono a scalpellare.

La lapide intanto ha assunto la forma del coperchio di una bara.

Edward osserva il lavoro degli scalpellini. «Avete sbagliato uomo. Non toccava a lui, tocca a me.»

Gli risponde il più anziano dei tre, quello in camiciotto, con un barbone bianco: «L'abbiamo fatto solo per prova, per vedere se le misure erano giuste. Venga, prego, si accomodi».

Edward va verso la lapide a forma di bara: vi si adagia. I tre uomini cominciano a calarlo al suolo. Edward viene poi trasportato dai tre uomini: giace sulla lapide come su una lettiga rigida.

Gli uomini depositano Edward nella terra di un cimitero, un campo con pochissime lapidi e un terreno disuguale.

Edward si guarda attorno e vede qualcuno che sta scavando una fossa.

È Anchisi.

«È venuto troppo presto, professore. Mancano ancora tre giorni al 30 marzo.»

Nel mezzo del cimitero sorge una elegante toilette per signora. Davanti alla toilette è seduta Lucia, che si sta spazzolando i capelli. L'immagine di Lucia viene riflessa nella specchiera della toilette. È una specchiera a tre ante e rimanda tre immagini della ragazza che continua a spazzolarsi i

lunghi capelli.

Lucia prende dal piano della toilette alcuni fiori. Si alza e va alla lapide con la scritta «EDWARD FORSTER», che ora è infissa nel terreno. Lentamente, ieraticamente, Lucia lascia cadere dei fiori sulla lapide.

Edward si affaccia nella toilette e si osserva nella specchiera a tre ante. Qualcosa lo induce poi a voltarsi.

Anchisi, Sullivan, la Giannelli, il professor Barengo, il direttore d'orchestra e altri sono in atteggiamento compunto come a una cerimonia funebre. Gli uomini reggono fra le mani il cappello.

«Prego, professore, si accomodi», dice Anchisi.

Il gruppo si apre a ventaglio scoprendo in mezzo al cimitero una porta. È una vetrina illuminata in una parete, come uno spezzato di teatro.

Edward va verso la vetrina.

All' interno c'è Lucia, scalza, che sta addobbando dei manichini. Guarda Edward ma sembra ignorarlo. Edward si appoggia alla vetrina e segue i movimenti di Lucia.

In alto, su una porta a vetri, c'è un campanello che improvvisamente si mette a suonare. La porta si apre.

Edward entra in un ambiente indefinito. La voce di un uomo lo ferma. «Desidera, signore? Posso sapere che cosa cerca?»

«Mi hanno dato questo indirizzo», risponde Edward confuso. «Cerco il Segno del comando.*»*

L'uomo è Anchisi. È seduto nel vano di una finestra e ha la mano aperta sugli occhi come se volesse difendersi dalla luce. Indossa il ricco costume di cavaliere dell'Ordine della Mezzaluna.

«Qui abbiamo tutto, signore. Qui può trovare tutto quello che cerca. Prego, professore, venga avanti: la biblioteca è da quella parte.»

Edward avanza lungo una parete tappezzata da grandi volumi. Tocca alcuni libri poi, colto da un raptus di disperazione, afferra i libri e comincia a scagliarli per terra freneticamente. Si accorge così che dietro la libreria c'è un ambiente male illuminato dove i tre uomini stanno scalpellando la lapide con la scritta «EDWARD FORSTER».

Assordato del frastuono dello scalpello, Edward continua a buttare per terra i volumi, scendendo verso gli scaffali più bassi.

Ode un gemito lungo, disperato, e vede una testa di donna, con gli occhi sbarrati.

È Olivia, con un bavaglio che le penetra nella bocca. Ha la testa appoggiata a uno scaffale e si divincola disperatamente.

Olivia è imbavagliata e legata ad uno dei montanti della libreria che ora, spoglia di libri, è una struttura nuda simile ad una inferriata. Al di là dell' inferriata Edward ha in mano un libro e lo sta leggendo, insensibile al rumore dello scalpello e ai gemiti di Olivia che si fanno sempre più affannosi.

Sullivan guarda in basso nella direzione di Olivia e si rivolge a Edward con una intonazione del tutto calma: «Faccia qualcosa. La aiuti. Sta per morire». Poi guarda l'orologio e si allontana.

I tre scalpellini stanno lavorando alla «tomba» di Edward. Battono lentamente: tre colpi e una pausa, tre colpi e una pausa...

Edward si rivoltò nel suo letto all'albergo Galba.

Tre colpi alla porta, poi altri colpi battuti con più energia.

Edward si svegliò e aprì gli occhi.

«Chi è?»

«La colazione, signore.»

Edward si passò una mano sul viso madido di sudore.

«Avanti... avanti. Può entrare.»

La porta si schiuse e apparve una cameriera con un vassoio.

Uscita la donna, suonò il telefono. Edward portò il ricevitore all'orecchio.

«Una chiamata per lei, signore», disse la voce del portiere.

«Chi è?»

«Non lo so. Ha detto solo che è urgente.»

«Me la passi.»

Ascoltò poche parole pronunciate da una voce maschile.

«Cosa?», rispose sbalordito e angosciato. Dall'altra parte avevano interrotto la comunicazione.

L'autoambulanza correva veloce, facendosi largo nel traffico con l'urlo continuo della sirena.

Lasciò il Lungotevere e, attraversato ponte Fabricio, andò a fermarsi nella piazzetta dell'Isola Tiberina, accanto ad una macchina della polizia. Alcune persone seguivano la scena a distanza.

Dall'ambulanza scesero due barellieri e un medico che si diressero in fretta verso la casa sul fondo della piazzetta, dove davanti al portone si era radunata una piccola folla trattenuta da un agente. Fra i più agitati c'erano gli operai che lavoravano in quella casa.

L'agente si diede da fare per lasciar passare i sanitari: i barellieri e il medico entrarono nel portone.

Intanto, dentro, in cima alla scala, davanti alla porta chiusa dell'appartamento abitato da Olivia, un fabbro stava cercando di scardinare la serratura.

Il suo lavoro veniva seguito con impazienza da due agenti, mentre affacciati alla tromba della scala alcuni inquilini stavano a guardare con apprensione.

I barellieri e il medico salirono le scale.

Finalmente il fabbro riuscì ad aprire la porta e arretrò di un passo per lasciar passare gli agenti, i quali si precipitarono nell'appartamento.

Il primo agente corse a spalancare la finestra dell'ingresso. La luce inondò la stanza. L'altro agente entrò nella camera da letto: anche lì la finestra era chiusa e le tende erano tirate.

Trattenendo il respiro per non inalare il gas che saturava la stanza, l'agente aprì la finestra e scorse, ai suoi piedi, Olivia, che indossava una camicia da notte ed era distesa sul pavimento: un braccio era proteso verso la finestra, in un estremo tentativo di aprirla.

Il medico si chinò su di lei: all'orecchio aveva il fonendoscopio. Ascoltò per lunghi istanti, poi alzò gli occhi e scosse il capo, facendo capire che non vi era più nulla da fare.

La Jaguar raggiunse la piazzetta e si arrestò vicino alla macchina della polizia e all'ambulanza. Edward aveva un'aria cupa, preoccupata. Discese, si avvicinò alla piccola folla, cercò di farsi largo. L'agente stava facendo il suo lavoro: «Per piacere, state indietro. State indietro, signori».

Edward colse le poche battute di due curiosi.

«Ma si può sapere che è successo?»

«Un appartamento invaso dal gas. Pare che dentro ce sta 'na donna.»

«Poveretta.»

Alcuni si fecero un rapido segno di croce.

Edward tentò di farsi avanti, ma vide uscire dal portone i barellieri seguiti dal medico. Sulla barella era adagiato un corpo coperto da un lenzuolo.

Profondamente emozionato, Edward fissò quel corpo immobile. Ad un tratto si sentì prendere per un braccio: si voltò e vide Powell, che aveva un'espressione molto seria.

La barella oltrepassò i due uomini e procedette verso l'ambulanza. Intanto era giunta nella piazzetta un'altra auto della polizia.

Powell guardò in quella direzione e disse a Edward: «Venga. C'è il commissario Bonsanti».

Ma Edward non riusciva a staccare gli occhi dall'ambulanza che in quel momento veniva richiusa. Poi l'ambulanza partì e, senza suonare la sirena, imboccò ponte Cestio.

Edward si infilò nel portone.

Ne uscì poco più tardi, insieme a Powell e a un uomo di mezza età, tarchiato, dall'aria sorniona ma sveglia: il commissario Bonsanti.

Il commissario stava parlando. Powell gli prestava attenzione, mentre Edward era assorto e sembrava guardare la strada davanti a sé.

«Attendiamo naturalmente il referto del medico legale, ma mi sembra piuttosto improbabile che non si tratti di un incidente. La porta e le finestre sono state trovate sbarrate dal di dentro.»

«Ho visto che nella casa stavano facendo dei lavori», disse Powell. «Forse si è rotta qualche conduttura.»

Bonsanti scosse il capo. «No. La chiave del riscaldamento era aperta. La signora era abituata a vivere in albergo, e forse non aveva pratica di questi apparecchi a gas. Una distrazione. Si è addormentata e...» I tre erano giunti presso l'auto del commissario. «Ad ogni modo sta intervenendo la scientifica.»

Bonsanti guardò l'orologio, che curiosamente portava all'interno del polso, come Sullivan. Mentre il commissario apriva la portiera vi fu un rapido scambio di occhiate fra Powell e Edward.

«Bonsanti, la prego di tenerci costantemente informati.»

«Naturalmente, caro Powell.» Il commissario tese la mano a Edward. «Mi dispiace sinceramente, professore.» Entrò nell'auto, che subito partì.

Edward e Powell osservarono per qualche istante la vettura che si allontanava.

«Ha visto?», fece Powell sorridendo. «Porta anche lui l'orologio all'interno del polso. E io l'ho definito un modo deplorevole di portare l'orologio. Che *gaffe*...» I due si incamminarono verso la Jaguar. «Invece Bonsanti non manca di tatto. Per un riguardo verso di noi, ha appena sfiorato l'ipotesi di un suicidio. È strano come ci si senta in colpa quando una persona che ci è cara decide di... farla finita.»

«Olivia non aveva alcun motivo per togliersi la vita», ribatté Edward con una certa sorda veemenza. «L'ha sempre saputa apprezzare, anche nei momenti peggiori. Powell, non credo si tratti di una disgrazia, di una banale fuga di gas. È una spiegazione troppo semplice.»

Powell si voltò con un sorriso ironico. «Lei è in grado di fornirne una più attendibile?»

«Sa che cosa mi ha detto Sullivan l'altra notte al telefono?» Edward aveva un'aria aggressiva. «Ha detto che queste *sembrano* morti naturali...»

«Sullivan cercava di impressionarla. E a quanto pare c'è riuscito.»

Edward fissò Powell con uno sguardo indagatore.

«Ma lei? Powell, vuole dirmi una buona volta da quale parte sta? Qual è il suo gioco in tutta questa storia?»

Powell rifletté e sospirò.

«A questo punto è opportuno che glielo dica: io lavoro per l'Intelligence Service.» Assunse un'aria grave. «Ma da questo momento dovrò fare affidamento sulla sua lealtà di cittadino britannico. Venga. Facciamo ancora due passi.»

Capitolo sedicesimo

Sul piccolo schermo del visore per microfilm passavano una dopo l'altra, per brevi istanti, le pagine della parte ancora inedita - la seconda - del diario di Byron. L'ingrandimento luminoso rendeva nitide le parole in inglese, vergate in una grafia elegante e antica.

In maniche di camicia, Edward sedeva al tavolo del soggiorno, ingombro di libri. Sollevò gli occhi dal visore, afferrò una matita e, mentre si allentava il nodo della cravatta, scrisse qualcosa su un blocco per appunti.

Aveva i lineamenti tesi, tirati per la stanchezza. Si passò una mano fra i capelli, e meccanicamente il suo sguardo si soffermò sul calendario accanto al caminetto.

Era il 27 marzo.

Edward abbassò lo sguardo sul blocco degli appunti, poi di nuovo si concentrò sul visore.

In quel momento, alle sue spalle, la maniglia della porta si mosse, ma egli non si voltò.

La porta si aprì ed entrò Barbara.

La ragazza recava una reticella ricolma di confezioni di alimentari. Dopo avere osservato per un attimo Edward chino sul visore, Barbara venne avanti in silenzio e depose la reticella della spesa su un angolo del tavolo.

Edward alzò gli occhi e abbozzò un sorriso.

«Già di ritorno? Ha fatto presto.»

«Ho un negozio self-service proprio qui all'angolo. Come vanno le ricer-

che?»

Il debole sorriso di Edward si spense. «Vado avanti con estrema fatica. Non le nascondo che sono ancora molto turbato. Alle parole di Byron si sovrappone continuamente il volto di Olivia: così come mi è apparso in quel terribile incubo, quando l'ho sognata che chiedeva aiuto.»

Barbara evitò di guardare Edward.

«Che cos'era... cos'era per lei quella signora?»

«Che cos'era per me? Me lo sto chiedendo anch'io», rispose Edward, con uno sguardo assente. «Una donna che, quando l'ho conosciuta, aveva il fascino luminoso dell'intelligenza. Potrei anche dire che era un'amica: ma è un termine che Olivia non avrebbe mai accettato da un uomo. Le sarebbe parso offensivo, quasi una diminuzione della sua femminilità.»

Barbara intanto stava estraendo la spesa dalla reticella. Prese un paio di bottiglie e si allontanò.

Alla luce del sole la cucina sembrava più spaziosa. La ragazza sistemò le bottiglie nel frigorifero, poi si avvicinò al lavandino.

Udì la voce di Edward.

«Barbara!»

La voce rivelava una certa emozione.

Barbara si affrettò a tornare nel soggiorno.

«Venga a vedere.»

Barbara si avvicinò al tavolo, mentre Edward si scostava per farle posto. La ragazza guardò nel visore.

«Che cosa legge?»

«Dove? In quale punto?», domandò Barbara.

«Mi scusi... il periodo che incomincia con le parole: *"Musica celestiale in casa di O"*.»

«*"Musica celestiale in casa di O"*.» Proseguì lentamente la lettura. «*"Che io possa essere dannato se accetto di nuovo il suo invito"*.»

Barbara si alzò.

«Senza dubbio O. è l'iniziale di un nome», disse Edward. «E compare in questo solo punto del diario, nell'estate del 1823.»

«Forse è Lord Ogilvy», disse Barbara riflettendo. «Byron ha soggiornato per qualche tempo nella sua casa, qui a Roma.»

«Lo so. Potrebbe però essere anche il conte Omiccioli.»

«E le parole: *"Che io possa essere dannato se accetto di nuovo il suo invito"*? Sembra un amore al quale Byron voglia sottrarsi. L'iniziale O. può essere quella del nome di una donna.»

«Non credo che intendesse questo. Le donne che ha incontrato sono tutte menzionate con tanto di nome e cognome.» Edward si era alzato come per meditare meglio. «O. Chi può essere questo O.? È l'unico personaggio che non abbia un'identità.» Con colpi leggeri si mise a battere un pugno sul tavolo. «*"Musica celestiale in casa di O."* Barbara, ho la sensazione che qui stia la chiave del problema.»

Con un gesto delicato, Barbara sfiorò un braccio di Edward.

«Perché non mi vuole dire cosa vogliono da lei? Non si fida di me?»

«Credo di avere un'idea vaga, ma del tutto assurda, di ciò che vogliono. Nessuno si è fatto avanti a chiedermi qualcosa di preciso...» Diede un'altra occhiata al calendario. «So soltanto che non mi resta molto tempo, oramai.»

Sul filo delle ore che scorrevano senza sosta, Edward si dedicò alle sue febbrili ricerche presso Biblioteche e Archivi, in un confondersi e incrociarsi di luoghi che in altri momenti lo avrebbero affascinato per le loro suggestioni.

Un'enorme testa e una gigantesca mano: alcuni frammenti della colossale statua di Costantino, custoditi nel cortile del Palazzo dei Conservatori. Senza guardarli, Edward attraversò il cortile.

Un anziano bibliotecario recò, affaticato dal peso, un grosso volume. Edward sedette ad un tavolo e si mise a sfogliarlo. Conteneva alcune vecchie piante di Roma, disegnate come xilografie e acqueforti.

La facciata della chiesa di Sant'Agostino e a destra l'ingresso della Biblioteca Angelica. Pochi lettori e molto silenzio. Ad un tavolo - un ennesimo, austero tavolo - Edward prese nuovi appunti. Aveva davanti un enorme volume: un registro anagrafico, un elenco di nomi scritti a mano con una grafia del primo Ottocento.

Ad un altro tavolo Barbara era china su un altro volume.

I due si scambiarono un'occhiata: significava che fino a quel momento non avevano trovato niente di utile.

Uno dei cortili di Castel Sant'Angelo.

Edward uscì dai locali dell'archivio storico. Un bibliotecario lo accompagnò alla porta.

«Mi dispiace, ma escludo che si possa trovare a Roma. L'unica copia è quella di Parigi...»

Un angolo di un'altra biblioteca. Edward, in piedi, finì di sfogliare uno schedario. Raggiunse poi un tavolo, dove sedeva Barbara, intenta a consul-

tare un volume.

«Mi dispiace, ma adesso devo proprio andare», disse sottovoce la ragazza.

«La ringrazio. Vada. Continuo io.»

Barbara si alzò per lasciare il posto a Edward. Lo guardò perplessa e preoccupata. Edward la rassicurò con un sorriso.

«Stia tranquilla, credo di essere sulla buona strada.»

Oramai stava seguendo una specie di percorso obbligato: il suo fiuto di ricercatore lo avvertiva che la «preda» non poteva sfuggirgli.

Palazzo Corsini alla Lungara.

Edward entrò nel cortile. Una custode gli indicò la strada per la Biblioteca Corsiniana dell'Accademia dei Lincei.

Ancora una mappa di Roma. La città com'era ai primi dell'Ottocento. L'occhio di Edward, aiutato da una lente, esplorò una zona circoscritta del centro.

Una bibliotecaria gli si avvicinò e discretamente richiamò la sua attenzione.

«Dovrebbe cercare nei registri della parrocchia, professore. È molto probabile che lo trovi.»

Nella sacrestia di una piccola chiesa, un prete e un sacrestano trasportarono un pesante volume: con un sospiro di sollievo lo deposero su una mensola.

Edward cavò di tasca alcuni fogli di appunti e si accinse a sfogliare il volume. Il suo sguardo cadde su un calendario appeso al muro.

29 marzo 1971.

Edward sfogliò il libro. Ad un tratto si fermò a una pagina e sgranò gli occhi affaticati: forse aveva trovato ciò che cercava.

Trascrisse su un foglio un'indicazione.

Era buio quando uscì dalla chiesa.

Prese la macchina, ma ben presto decise di proseguire a piedi.

Curiosamente la sua ricerca l'aveva condotto nella vecchia Roma ad esplorare strade già note. Più o meno le stesse che aveva percorso la notte della seduta spiritica.

Largo Febo e poi vicolo della Pace. E poi indietro per vicolo della Volpe. Vicolo dei Tre Archi e lo strettissimo passaggio che lo unisce a via dei Coronari. La fatiscente via di Tor di Nona e poi vicolo dei Soldati.

Edward girò un angolo e si arrestò davanti a una vecchia casa.

Sulla facciata si vedeva, accanto al numero civico, una lapide con una

scritta illeggibile e un fregio, anch'esso consumato dal tempo: ma si poteva indovinare l'immagine di una civetta.

Edward trasalì ed entrò nella casa.

La luce nell'androne era debolissima: una rampa di scale andava verso l'alto, un'altra scendeva sotto la superficie dell'androne; evidentemente portava alle cantine. Edward imboccò la scala che scendeva.

Il piccolo cono di luce della torcia elettrica di Edward vagò un poco a tentoni nell'ampio sotterraneo. Esplorò a lungo le pareti scrostate, il soffitto e le pietre sconnesse del pavimento.

Ad un tratto nel cerchio di luce diretto verso il pavimento comparve una lapide sepolcrale sulla quale, oltre alle lettere *alfa* e *omega* dell'alfabeto greco, era scritto soltanto un nome: «SIR PERCY DELANEY».

Edward si sentì stringere la gola dall'emozione.

Avanzò ancora: il sotterraneo si piegava ad angolo retto.

Sulla parete che fronteggiava quel nuovo tratto del corridoio, la torcia illuminò una vecchia immagine sacra: un crocefisso, a malapena riconoscibile sotto le chiazze di sporcizia e di muffa. Ai quattro angoli della cornice di legno spiccavano altrettante civette.

La luce della torcia lasciò il quadro e scese fino al pavimento, mostrando una serie di lastroni che andavano perdendosi nel buio del corridoio. Di nuovo tornò poi ad illuminare il quadro con il crocefisso.

In quel momento il suono di un organo penetrò nel sotterraneo.

Edward alzò il capo in direzione del soffitto.

Tornato nell'androne, incominciò a salire le scale lasciandosi guidare dalla musica, che udiva sempre più forte: una musica d'organo per lui inconfondibile.

Edward si fermò davanti a una porta dell'ultimo piano. Esitò un momento, poi suonò un vecchio campanello.

La musica dell'organo cessò quasi subito. Edward udì dei passi strascicati all'interno dell'appartamento e quindi una voce.

«Chi è?»

Prima della risposta di Edward, la porta si aprì.

Apparve un uomo sull'ottantina, alto, vestito con elegante proprietà. Aveva i capelli completamente bianchi e gli occhi chiari e dolcissimi.

«Lei viene da molto lontano, non è vero?»

Edward fu sorpreso dalla domanda del vecchio. «Mi chiamo Edward Forster. Mi scusi se mi sono permesso di disturbarla, ma ho sentito della bellissima musica e non ho saputo resistere alla tentazione di salire.»

«Ha fatto molto bene.» Si spostò per lasciar passare Edward. «Entri, la prego.»

L'appartamento era immerso nella semioscurità, illuminato appena dal riverbero dei lampioni stradali attraverso una finestra.

«Le sono molto grato della visita», disse il vecchio. «Nessuno viene mai a trovarmi e a me fa tanto piacere parlare con la gente.»

Lasciò Edward e andò a premere un interruttore.

La luce rivelò un appartamento arredato con eccezionale buon gusto. I mobili erano di classe, evidentemente scelti con molta cura.

Edward, piuttosto sorpreso, manifestò la propria ammirazione: «Ma lei abita in una casa bellissima».

«Le piace? È il mio piccolo museo domestico.»

Edward si avvicinò ad un grande armadio dalle linee purissime.

«Questo, se non sbaglio, è un armadio barocco.»

«Sì, tedesco, degli inizi del Settecento. Leggero e monumentale allo stesso tempo.» Il vecchio accompagnò Edward davanti a un ampio specchio. «E guardi questa specchiera. La cornice è rococò veneziano. Quasi della stessa epoca... ma che differenza di gusto. Guardi quanto estro e movimento in quell'intarsio di foglie. Rievoca tutta un'epoca di eleganze squisite.»

«Una specchiera davvero stupenda.»

Il vecchio fece qualche passo verso una vetrina rococò nella quale erano esposti piatti e porcellane. Per la prima volta da quando era entrato, Edward notò che il vecchio si muoveva adagio, tendendo talvolta una mano davanti a sé.

«Anche questa vetrinetta è del Settecento veneziano.»

«È piena di oggetti preziosi.»

«Le statuine centrali sono tutte di Sèvres», disse il vecchio indicando gli oggetti con precisione. «Quelle in alto invece sono cinesi, della terza dinastia Ming.»

«Non avrei mai immaginato di trovare tante meraviglie.»

Il vecchio sorrise. «Forse perché la casa e le scale hanno un aspetto molto modesto. Ma se la osserva bene, la facciata non è brutta. È abbastanza pura di linee.» Scosse il capo. «Solo che in questi ultimi tempi mi dicono che è stata molto trascurata. Io però la vedo con gli occhi del ricordo.»

Il vecchio, che era completamente cieco, si mosse, precedendo Edward in un'altra stanza. Con le mani sfiorò le pareti.

«Lei è un uomo giovane, immagino.»

«Compio dopodomani trentasette anni», disse Edward turbato.

L'altro ambiente era più piccolo. Le imposte erano chiuse e l'illuminazione proveniva da un grazioso lampadario. Addossato a una parete c'era un piccolo organo settecentesco.

«Questa casa è tutta la mia vita», disse il vecchio con un filo di commozione nella voce. «Non potrei staccarmene. I mobili, gli oggetti che mi circondano... io li vedo. Eppure sono passati tanti anni da quando ho perduto la vista. Ma io ricordo, ricordo ogni cosa, ogni particolare. Venga... venga a vedere.» Andò a una finestra e aprì le imposte. «Da questa finestra si gode la vista di uno dei luoghi più suggestivi di Roma. Guardi, guardi che armonia di piani...»

La finestra si affacciava su un incrocio anonimo di strade e su case costruite nel primo dopoguerra, dopo una delle tante demolizioni. I lampioni stradali illuminavano quell'ambiente deserto e del tutto privo di qualsiasi interesse architettonico.

Lo sguardo sbalordito di Edward seguì i gesti indicativi del vecchio.

«A sinistra quel portico, ciò che rimane di una costruzione più grande... Al centro, un piccolo tempio romano, lo vede? Un vero gioiello... E a destra quell'altro delizioso capolavoro... la fontana coi delfini...»

La piazza descritta da Byron!

«Lei la conosceva, questa piazza?»

«No, non l'avevo mai vista», disse Edward, tardando a rispondere. «Ma me ne hanno parlato: me l'hanno descritta. È stata dipinta anche in un quadro: un quadro di Marco Tagliaferri, un pittore dell'Ottocento.»

Edward seguì il vecchio, che aveva lasciato la finestra.

«Vorrei farle una domanda. Che musica era quella che stava suonando?»

Il vecchio si avvicinò al piccolo organo.

«Una composizione per organo di Baldassarre Vitali. Il *Salmo XVII*.»

Edward deglutì, prima di poter parlare.

«Nella chiesa di Sant'Onorio ho visto tutti i manoscritti di Baldassarre Vitali. Ma manca proprio quello del *Salmo XVII*.»

«Infatti, ce l'ho io. Vitali non volle lasciarlo alla chiesa perché era convinto che fosse una musica maledetta. Era un povero peccatore.» Intanto il vecchio era andato ad una libreria. Passando le mani sui libri si fermò su un manoscritto. «Eccolo. *Salmo XVII*, ovvero "della Doppia Morte". Legga... legga le parole. Sono una confessione straziante, il rimorso di un grande peccatore.»

Il vecchio porse a Edward il manoscritto, poi andò a sedere all'organo e

incominciò ad accennare il motivo del *Salmo* di Vitali.

Edward si mise ad esaminare il manoscritto. Si spostò verso una lampada che era accanto alla finestra, ma bruscamente la sua attenzione fu richiamata dall'esterno.

Al centro delle strade deserte si aggirava una figura femminile vestita di bianco: la figura inconfondibile di Lucia.

La ragazza guardò verso Edward, come per dirgli che lo stava aspettando.

Edward lasciò la finestra.

«Mi scusi», disse in fretta. Il vecchio smise di suonare e guardò in direzione della voce. Edward depose il manoscritto. «Devo andare.»

«Qualcuno la sta aspettando?»

«Sì. Ma se mi permette tornerò. Tornerò per chiederle ancora un favore.»

Edward lasciò la casa del cieco sulle tracce di Lucia. La musica di Vitali gli martellava le orecchie, i suoi passi risuonavano sul lastricato scuro delle vecchie strade.

Dietro un angolo rivide la ragazza, che si muoveva con estrema leggerezza e sembrava una presenza soprannaturale: ora spariva nel buio di un arco, ora riappariva al fondo di un vicolo. Ad un certo punto credette di averla raggiunta, ma si accorse di averla scambiata con qualcuna delle ombre discrete che sostavano nel buio, davanti agli ingressi delle case.

Edward procedeva senza correre, ogni tanto affrettando il passo o fermandosi per scegliere la strada.

Ad un tratto, in un edificio che gli era vagamente noto, ritrovò Lucia. La vide sul ballatoio di una rampa di scale fiocamente illuminata.

Anch'egli si avviò per le scale. Udiva i passi di qualcuno che lo precedeva ai piani superiori. Una porta sbatté in alto.

Un po' ansante, Edward arrivò davanti alla porta.

Era l'ingresso della sartoria Paselli: la stessa porta dalla quale era uscito la notte della seduta spiritica.

Nel frattempo, dalla parte opposta dell'edificio, un'auto della polizia procedeva adagio, quasi senza rumore. Al volante c'era un agente in divisa, gli altri erano in borghese. L'auto si arrestò a qualche metro dal portone e, spente le luci, rimase nascosta nel buio.

La grande sartoria teatrale era immersa nella penombra.

Edward si inoltrò fra i manichini che indossavano abiti di tutte le epoche. Ancora una volta gli parve di scorgere Lucia. Percepì invece con sicu-

rezza un movimento verso il fondo dello stanzone. Si diresse da quella parte, dov'era l'altra uscita.

Uno scricchiolio. La porta cigolò, come mossa da un impossibile alito di vento.

Edward raggiunse un pianerottolo e gli si parò davanti una stretta scala a chiocciola.

In alto udì passi furtivi.

Salì l'impervia scala, la stessa che aveva già percorso una volta: infatti in cima ritrovò l'appartamento della seduta spiritica.

Entrato, Edward trovò a tastoni un interruttore e accese la luce. L'ambiente era ancora più desolato e spettrale.

Edward si aggirò lentamente da una stanza all'altra, fino a quando si trovò davanti ad una porta chiusa.

Tentò più volte la maniglia, poi deciso si avventò contro i battenti e li abbatté con una spallata.

Oltrepassata la porta, si trovò quasi all'altezza dei tetti, in una panoramica di cupole e campanili barocchi, ma nello slancio finì sull'orlo di un baratro.

Solo uno stretto cornicione lo separava dal vuoto.

Edward, stravolto dal terrore, udì in quel momento un urlo lacerante echeggiare dal basso.

Un corpo giacque esanime sul lastricato.

L'auto della polizia si mise velocemente in moto.

Pochi passanti si radunarono attorno all'uomo precipitato dal tetto. La scena fu illuminata dai fari dell'auto della polizia. Due agenti si avvicinarono.

Una torcia elettrica scoprì il volto di Sullivan. Poi un braccio, con un orologio incastonato in un largo cinturino di cuoio e girato verso l'interno.

Poco dopo, pallido e con i capelli scomposti, apparve Edward, ma preferì rimanere discosto dal gruppo che circondava il corpo di Sullivan. Da una tasca del corpo fuoriusciva una grossa pistola.

Edward retrocedette inorridito e si allontanò mentre qualcuno diceva: «È caduto da lassù, dove c'è la sartoria, dalla casa degli spiriti».

Il vecchio cieco udì suonare alla porta e andò ad aprire. *Sentì* la presenza di Edward.

«È lei?»

«Le avevo promesso che sarei tornato. Vorrei pregarla di farmi ascoltare ancora una volta quel Salmo di Baldassarre Vitali.»

Capitolo diciassettesimo

La piccola folla, con una nutrita rappresentanza della colonia inglese a Roma, si preparava ad ascoltare la conferenza del professor Forster. Il pubblico gravitava per lo più davanti al lungo tavolo dei rinfreschi, dove un barman, elegante e compito, si esibiva in una prova di abilità: reggeva in una mano tre bicchieri, nei quali versava le giuste dosi di whisky senza spargerne una goccia.

Si potevano cogliere curiosi brani di conversazione.

«Io adoro queste conferenze al British Council.»

«Sono sempre molto interessanti.»

«Sì. È uno dei pochi posti, a Roma, dove facciano dei buoni Martini con lo sherry.»

«Se uno non ha ancora mangiato prende un whisky. Se ha già mangiato, prende un whisky lo stesso.»

«Non l'ho mai vista fumare la pipa.»

«Infatti la fumo soltanto in serate come questa: per avere un'aria più britannica.»

«All'estero un inglese senza la pipa rischia di non essere preso sul serio.»

Barbara indossava un abito elegantissimo e molto scollato, che valorizzava in pieno la sua figura perfetta. Porse sorridendo un bicchiere a un'anziana signora, una nobildonna che sedeva al centro di un gruppo di invitati, poi fece cenno di avvicinarsi ad un cameriere che reggeva un vassoio e si allontanò.

Incrociò due vecchie conoscenze: il sarto Paselli e l'esperto numismatico professor Barengo. La ragazza guardò l'orologio e rialzando gli occhi vide che le stava davanti il principe Anchisi.

«Buona sera, signorina.»

«Grazie per essere venuto.»

Anchisi era accompagnato dalla signora Giannelli.

«Conosce la signora Giannelli? È la direttrice dell'albergo Galba, dove abita il professor Forster.» Le due donne si scambiarono un cenno di saluto. Anchisi continuò: «Lei forse non lo sa, ma quell'albergo è di mia proprietà e la signora Giannelli ha la cortesia di occuparsi di quei pochi beni che mi rimangono. Una collaboratrice preziosa... come lei per il professor Forster».

«Io non ho potuto essergli di molto aiuto. Per fortuna il professore sa cavarsela benissimo da sé... in ogni circostanza.»

«L'ho conosciuto. Glielo avrà detto, immagino. Una personalità di studioso veramente affascinante. Io mi aspetto molto dalla conferenza di stasera. Mi aspetto rivelazioni sensazionali.»

Mentre Barengo si stava avvicinando, Anchisi lanciò un'occhiata verso un manifesto della conferenza, sul quale spiccava la data: 30 marzo.

Anchisi presentò Barengo a Barbara.

«Molto lieta. Se non sbaglio, anche lei ha già conosciuto il professor Forster.»

Barengo annuì. «Ho avuto il piacere di incontrarlo a un'asta vicino a Piazza del Popolo. Era in compagnia della signora Andrews... quella povera signora che è morta così tragicamente. Il professor Forster cercava notizie su un orafo del Settecento...»

Anchisi lo interruppe.

«Da quando è venuto a Roma, credo che il professore non abbia avuto un giorno di riposo.»

«Riposerà dopo la conferenza», disse Barengo.

Quelle parole fecero rabbrividire Barbara. Anchisi guardò l'orologio. «Già, ma mancano dieci minuti alle nove e il conferenziere non si è ancora visto. Ho l'impressione che ci farà aspettare.»

«Lei si sbaglia, principe.» Barbara sorrise con ironia. «La conferenza comincerà puntualmente. Il professor Forster è già arrivato. È di là, nello studio del signor Powell.»

Infatti, nello studio dell'addetto culturale, Edward e Powell stavano parlando davanti a un whisky.

«Siamo proprio sicuri che questa volta Sullivan sia morto davvero?»

«Posso assicurarle che non vi sono dubbi», disse Edward. «La polizia ha constatato il decesso.»

«Sono lietissimo di crederlo. Finché era vivo, rappresentava un continuo pericolo per lei. Anche se avevamo preso le opportune precauzioni.»

Edward scosse il capo.

«Mi domando però ancora la ragione di tutta quella messa in scena. La telefonata... i colpi di pistola... la finta morte...»

«È un vecchio trucco, ma lei, Forster, non poteva pensarci. Sullivan lo ha fatto per tenersi lontano dalla faccenda e saltar fuori al momento opportuno.»

Edward sorrise. «Magari anche lui in veste di fantasma.»

«Un fantasma con la pistola», disse Powell accendendo una sigaretta. «Se noi non avessimo scoperto i suoi piani...»

Edward lo interruppe. «Veramente chi li ha scoperti è stato lei. Il merito è tutto suo.»

«La ringrazio. Spero che vorrà propormi per una decorazione. In compenso, se vuole entrare nel servizio segreto io sono pronto a raccomandarla.» Powell appariva rilassato e di ottimo umore. «È stato davvero coraggioso... soprattutto quando ha deciso di fidarsi di me.»

«Caro Powell, non vorrei offenderla, ma fin dal primo momento ho escluso che lei fosse veramente un addetto culturale.»

«Se è per questo, nemmeno il controspionaggio italiano ci crede. Ma ha la cortesia di non farmelo notare.» Compiaciuto, scosse leggermente il capo. «Ad ogni modo, tornando al Barone Rosso, se non fossimo riusciti a mettergli la polizia alle calcagna, non credo che lei in questo momento sarebbe qui, pronto per entrare in scena. A proposito, è emozionato?»

«Non molto. Con un alleato come lei, mi sento oramai di affrontare qualsiasi pubblico. A questo punto, la parte più difficile non è la mia; è quella degli altri. È sicuro che nessuno troverà strano che lei non assista alla conferenza?»

«Quelli che mi conoscono appena un po' troverebbero strano il contrario.»

«E Barbara?»

«Non credo che si occuperà di me, questa sera. Avrà occhi ed orecchi soltanto per lei. Comunque io assisterò al suo esordio. Due o tre minuti... il tempo per lei di magnetizzare il suo pubblico. Poi me ne andrò. Ho già preparato una scala di corda.»

Si scambiarono un sorriso d'intesa. I bicchieri si toccarono. I due bevvero.

Powell consultò l'orologio. «È pronto? Sono le nove meno due minuti.»

«Mancano tre ore a mezzanotte.»

Lasciarono insieme lo studio.

Quando Edward apparve nella sala delle conferenze, Barbara si mise ad applaudire e subito tutti la imitarono.

Le sedie erano quasi tutte occupate.

In prima fila si era sistemato il principe Anchisi e - distribuiti a distanza l'uno dall'altro - avevano preso posto il professor Barengo, il sarto Paselli e la signora Giannelli. Powell preferì rimanere in fondo alla sala, addossato al muro.

Edward, in piedi dietro un tavolo, accennò a un inchino di ringraziamento. «Grazie... grazie. Signore e signori, vi ringrazio.»

Gli applausi si spensero.

«Ringrazio tutti della cortesissima accoglienza e comincerò col dire che non la merito.»

Fra il pubblico corse un leggero brusio. Molti si scambiarono sorrisini pensando a un'abile trovata dell'oratore.

«Il testo della conferenza lo avevo scritto prima di partire dall'Inghilterra. Ma non lo leggerò. Parlerò, come si dice, a braccio, improvvisando.»

Scrosciarono nuovi applausi. Edward prese fiato guardando il pubblico e aspettando che fosse ristabilito il silenzio.

«So che fra i presenti vi sono dei lettori del mio ultimo articolo apparso sulla *Rivista di Storia e Letteratura.* Ebbene a loro dirò subito che quell'articolo contiene per lo meno due errori.» Qualche mormorio. Edward riprese: «Per chi non lo avesse letto, devo spiegare che si tratta di un articolo di commento ad alcune pagine di un diario inedito di Lord Byron. Un diario nel quale il poeta annotò certe esperienze del suo soggiorno a Roma nel 1821 e di altri periodi dei suoi ultimi anni in Italia. Questo diario, che ho trovato in modo del tutto fortuito...». Edward guardò Anchisi, il quale stava scuotendo lentamente il capo con un lieve sorriso. «Questo diario, dicevo, si compone di due parti. Io ho pubblicato la prima, riservandomi di far conoscere la seconda una volta ultimati certi studi che ho in corso. Ma, venendo a Roma, ho trovato molti amici cortesi e dei preziosi suggerimenti, soprattutto da parte del principe Anchisi, un appassionato studioso al quale sono lieto di rivolgere un pubblico ringraziamento.» Edward indicò Anchisi e il pubblico rispose con un applauso. «È grazie a questi suggerimenti che ho potuto rendermi conto di avere scritto nel mio articolo una grave inesattezza, commentando una breve poesia scritta da Byron, in italiano, il 15 aprile 1821. Un'inesattezza pressoché imperdonabile, dal momento che quella poesia *non* è di Byron.»

Prima di continuare Edward attese che si spegnesse l'effetto che aveva provocato: un lungo brusio di stupore.

«Byron si è limitato a citare dei versi che evidentemente lo avevano colpito. Sono versi di un musicista italiano della fine del Settecento, Baldassarre Vitali. Dei versi che accompagnano una sua composizione per organo, il *Salmo XVII* detto anche "della Doppia Morte".» Il silenzio si fece assoluto. «Il manoscritto del *Salmo XVII*, che si riteneva fosse andato perduto, appartiene invece ad un raffinato musicologo che vive a Roma, comple-

tamente appartato, in una vecchia casa nei pressi del luogo dove, fino agli inizi di questo secolo, sorgeva una piazza descritta da Byron quello stesso 15 aprile. Il testo del diario dice: *"Sera. Ore 11. Piazza con portico, tempio romano e fontana con delfini. Luogo meraviglioso. Messaggero di pietra. Musica celestiale. Tenebrose presenze"*.»

In quel momento Edward si accorse che Powell era scomparso.

«Più tardi, la notte stessa, Byron annotò i versi di Baldassarre Vitali. Eccoli: "VOLTAI LE SPALLE AL SIGNORE / E CAMMINAI SUI SENTIERI DEL PECCATO. / VOLTAI LE SPALLE AL SIGNORE / E QUANDO IL TEMPO FINÌ / SEPPI CHE ERO GIUNTO DOVE NON DOVEVO. / DIRITTA È LA STRADA DEL MALE. / MA QUANDO LO COMPRESI / LA STRADA ERA FINITA / E ANCHE L'ANIMA MIA. / PERCHÉ AVEVO VOLTATO LE SPALLE AL SIGNORE".»

Intanto Powell era uscito dal palazzo del British Council e aveva raggiunto la sua macchina, con la quale si era subito allontanato confondendosi nel traffico, reso più intenso del solito dalla dolce serata.

Edward riprese a parlare: «Io ignoravo che quella piazza fosse mai esistita e - ecco l'altro imperdonabile errore - avevo creduto si trattasse di una fantasia letteraria, di un luogo immaginario. Per trovare il luogo dove era ubicata la piazza ho dovuto ricorrere alla seconda parte del diario di Byron, quella che non ho ancora pubblicato. In una pagina dell'estate del 1823 Byron, che allora si trovava a Pisa ed era in procinto di passare per Roma, scrisse una breve nota: *"Musica celestiale in casa di O. Che io possa essere dannato se accetto di nuovo il suo invito"*.». Un'abile pausa costrinse l'uditorio a rimanere col fiato sospeso. «Il poeta, a due anni di distanza e alla vigilia della sua partenza per la Grecia dove sarebbe morto, ancora era ossessionato dal ricordo di quella notte romana. Non mi è stato facile stabilire il collegamento fra le due pagine del diario, che però avevano in comune due parole: *Musica celestiale*... E soprattutto non mi è stato facile scoprire chi era O. e dove era la casa di O.»

Prima di proseguire Edward verificò con un'occhiata l'attenzione tesa di Anchisi e dei suoi.

«Ero convinto, però, che trovando la casa di O. avrei trovato il luogo dove sorgeva la piazza. Ho fatto varie ipotesi intorno ad alcuni amici di Byron, il cui nome incominciava per O. e che potevano trovarsi a Roma in quegli anni. Ipotesi che non hanno portato a nulla. Cominciavo a disperare dell'esito delle mie ricerche...» Uno sguardo verso Anchisi. «Si, cominciavo veramente ad essere disperato, quando ho avuto una intuizione... o

qualcosa che qualcuno potrebbe forse chiamare un suggerimento medianico...» Questa volta Edward guardò la Giannelli. «Ho pensato che forse O. era l'iniziale di Oberon... Oberon... questa modestamente è una delle mie scoperte di studioso... Ho scritto delle inesattezze e vi ho già pregato di scusarmi, ma ho fatto anche qualche scoperta di un certo rilievo da un punto di vista critico...»

Barbara rivolse a Edward un sorriso complice.

«Oberon, dunque, era il soprannome che Byron aveva dato al suo amico Sir Percy Delaney, del quale sapevo che era vissuto a Roma intorno al 1820. E così mi sono messo a cercare la casa dove aveva abitato Sir Percy. Dubitavo di riuscire a trovarla e soprattutto non ero affatto sicuro che O. fosse l'iniziale di Oberon... Ma quando ho trovato la casa, tutto è andato a posto in un colpo solo e ho fatto una serie di scoperte interessanti...»

Dal pubblico si levò una voce: «Posso fare una domanda?».

Edward guardò chi lo aveva interrotto: era il professor Barengo.

«Prego, professor Barengo.»

«Può rivelarci dov'è questa casa?»

Edward esitò un attimo, poi sorrise.

«In via delle Tre Spade 119. È la stessa casa dove, prima di Sir Percy, aveva abitato Baldassarre Vitali, e dove Vitali apparve a Byron nel corso di una seduta spiritica.» Un leggero brusio fu immediatamente zittito dal pubblico. «Byron, come tutti sapete, era un appassionato di scienze negromantiche. Qualcuno quella notte suonò all'organo la musica del *Salmo XVII* e apparve il fantasma del suo autore, lo spettro di Baldassarre Vitali.» Edward sorrise. «Se apparve veramente come materializzazione dell'inconscio collettivo o se si è trattato di un trucco, lascio a voi giudicare. Comunque Byron fu a tal punto impressionato da quelle *tenebrose presenze* che, tornato a casa, sentì la necessità di trascrivere nel suo diario le parole della musica. Una musica celestiale, così la definì, anche se l'autore, ai suoi tempi, aveva piuttosto fama di essere una specie di diavolo. Di Vitali, infatti, si diceva che fosse un mago, che avesse rapporti con l'aldilà, che fosse al servizio delle potenze occulte. E soprattutto aveva fama di avere ucciso un uomo, un suo rivale in negromanzia, l'orafo Ilario Brandani, per carpirgli un segreto potere: il *Segno del comando...*»

In quel momento, davanti al 119 di via delle Tre Spade, Powell osservò il fregio con la civetta sulla facciata della casa e decisamente ne varcò la soglia.

Dopo avere disceso le scale, con una torcia elettrica illuminò le pareti

del sotterraneo.

Sul pavimento apparve la lapide di Sir Percy Delaney - l'Oberon amico di Byron - poi la luce si arrampicò di nuovo sulle pareti e si fermò sul vecchio quadro che raffigurava il crocefisso.

Al British Council, Edward teneva più che mai saldamente attanagliato l'interesse dell'uditorio.

«In cosa consisteva il *Segno del comando*, che Vitali rubò a Brandani uccidendolo? Per il momento possiamo solo fare delle congetture, però di quel tragico mistero si trova traccia nel testamento del musicista, dove si parla di un segreto lascito, non destinato a mani profane e affidato alla custodia di un *messaggero che aveva bensì corpo ma non anima*...» Edward indicò con la mano il principe Anchisi. «Devo questa preziosa informazione al principe Anchisi, e ancora una volta sento l'obbligo di ringraziarlo pubblicamente... Si tratta dunque, mi sembra chiaro, del *messaggero di pietra* di cui parla Byron, il quale evidentemente conosceva la leggenda...»

Dosando gli «effetti» del suo discorso, Edward stava in realtà studiando le reazioni del pubblico: in particolare di Anchisi e del suo giro.

«Un messaggero che aveva bensì corpo ma non anima... un messaggero di pietra... Una statua dunque o un dipinto. Probabilmente l'immagine di un angelo. *Anghelos* in greco significa messaggero... Secondo la leggenda Vitali uccise Brandani il quale, morendo, lo maledisse e giurò di reincarnarsi ogni secolo in un uomo che avrebbe avuto la missione di ritrovare il segreto guardato dal messaggero di pietra.»

Edward attese che il pubblico si rifacesse attento.

«E infatti cento anni dopo un altro uomo, nato lo stesso giorno di Ilario Brandani, si sentì investito di quella missione. Era il pittore Marco Tagliaferri, che trascurò la sua arte per dedicarsi allo spiritismo. Ma Tagliaferri non riuscì nel suo compito, anche se lasciò testimonianza delle sue disperate ricerche in un quadro che riproduce la piazza in prossimità della casa dove abitava Vitali, la piazza descritta da Byron in quella notte di aprile.» Edward fece una lunga pausa. Anche il pubblico sembrava averne bisogno. «Tagliaferri morì il 31 marzo 1871, cento anni dopo il giorno della morte di Brandani, così come era nato lo stesso giorno. Aveva, come Brandani, trentasette anni. Era, per coloro che credono in queste cose, un predestinato, la reincarnazione di Ilario Brandani.»

Qualcuno abbozzò un sorriso. Anchisi fece cenno di voler parlare.

«Permette, professore?»

«La prego.»

«Posso chiedere chi è il predestinato o il reincarnato del nostro secolo? Per quelli che credono, naturalmente.»

Edward non rispose. Barbara lo stava fissando intensamente.

Anchisi non si diede per vinto. «Risponda, professore, perché secondo il suo racconto, molto suggestivo peraltro, oggi qualcuno morirà a mezzanotte. E mancano meno di due ore. Chi è questo sventurato? Forse unendoci in quanti siamo, possiamo fare qualcosa per salvarlo.»

La battuta del principe suscitò qualche risatina fra il pubblico.

Sulle labbra di Edward affiorò un sorriso di sfida. Nella mano stringeva il medaglione di Ilario Brandani. Lo depose sul tavolo davanti a sé.

«Il predestinato di questo secolo, se dobbiamo credere alla leggenda, sono io.» Edward dovette alzare la voce per superare quelle del pubblico. «Io, sì... Ma spero di non morire a mezzanotte, perché credo di avere scoperto il luogo dove è nascosto il segreto e sono in grado di rivelarlo. Nella casa che fu di Baldassarre Vitali e più tardi di Sir Percy Delaney, c'è in una vecchia cornice un'immagine sacra: un crocefisso... E Vitali aveva sepolto il suo segreto nelle parole del *Salmo XVII*... "VOLTAI LE SPALLE AL SIGNORE / E CAMMINAI SUI SENTIERI DEL PECCATO. / VOLTAI LE SPALLE AL SIGNORE..."»

Pallido, emozionatissimo, Anchisi lo interruppe: «Professore, lei intende dire che le parole del *Salmo XVII* conducono al luogo dove è nascosto il *Segno del comando*?».

Come seguendo la musica di Vitali, Powell stava percorrendo il pavimento di grandi lastroni. Attentamente recitava a memoria le parole del Salmo: «...DIRITTA È LA STRADA DEL MALE. / MA QUANDO LO COMPRESI/ LA STRADA ERA FINITA/ E ANCHE L'ANIMA MIA. / PERCHÉ AVEVO VOLTATO LE SPALLE AL SIGNORE».

A quel punto Powell si arrestò.

«I versi vanno decifrati così», disse Edward. «*Voltai le spalle al Signore* significa, stando nella cripta della casa, voltare le spalle all'immagine sacra... *Camminai sui sentieri del peccato* significa che bisogna fare tanti passi quante sono le battute del pezzo musicale, andando dritti perché *diritta è la strada del male*... Finita la musica, ovvero *quando il tempo finì*, si è sul posto. E infatti, al termine di quel percorso, in un cortile seminterrato, c'è il messaggero di pietra del diario di Byron e del testamento di Baldassarre Vitali: il messaggero che aveva bensì corpo ma non anima.»

Gli applausi esplosero con un significato liberatorio.

Edward rispose con un sorriso enigmatico, poi guardò Barbara, la quale

non aveva smesso di fissarlo per un solo istante. Soltanto ora il viso della ragazza pareva aver ritrovato un po' di colore.

Capitolo diciottesimo

Edward sbucò in un cortile buio.

Accese la torcia elettrica ed illuminò i piedi, le gambe e il volto di un angelo il cui volto aveva un'espressione vagamente luciferina.

La statua, ricoperta di muffa e piuttosto malandata, era di piccole dimensioni e sorgeva nel mezzo di una vasca asciutta.

Nel silenzio risuonò la voce di Powell.

«Finalmente, Forster. Cominciavo ad avere un po' di freddo. E che noia. Quasi rimpiango di non essere rimasto alla conferenza.»

Powell se ne stava su un sedile di pietra. Edward non fece nulla per nascondere la propria delusione.

«Dunque... non è venuto nessuno.»

«Nessun essere vivente. Ma se è venuto qualche spirito, confesso che non me ne sono accorto.»

«In questo momento non apprezzo il suo spirito, Powell. Mi hanno fatto venire dall'Inghilterra perché trovassi questo luogo: l'angelo e il lascito misterioso di Vitali.»

Powell si alzò e si spolverò con la mano il fondo dei pantaloni.

«Ma chi si aspettava che dovesse venire, visto che Sullivan è definitivamente morto?»

«Anchisi, per esempio. Lui conosce bene la leggenda e mi aspettavo che, dopo le rivelazioni che ho fatto alla conferenza, si affrettasse a venire qui.»

«Forse lo farà con comodo», disse Powell allargando le braccia. «Forse il suo era un interesse da appassionato che è stato soddisfatto proprio dalla conferenza... Forster, sono qui da due ore e sono venuto con la speranza di vivere una qualche emozione...»

«Ha provato a cercare?»

«Non sapevo da quale parte cominciare. E poi mi è parso più pratico contare sulle sue qualità... magiche.»

Edward si spazientì: «Powell... per favore!».

«Dico soltanto che lei ieri ha avuto tutto il tempo per cercare. E se non ha trovato nulla...»

Intanto Edward si era curvato per guardare da vicino il basamento di pietra della vasca.

«Credevo che bastasse cercare nel sostegno ai piedi dell'angelo», disse Powell a bassa voce.

Edward non rispose. Powell accese la sua torcia elettrica e orientò il raggio sulle mani di Edward che stavano cautamente esplorando il basamento.

«Credo che occorra qualche attrezzo», disse Edward. «Un piccone o roba del genere.»

«Disgraziatamente io non ho alcuna familiarità con certi strumenti di lavoro.»

Edward ebbe un sussulto.

«Powell!» Powell si fece attento. «Faccia luce qui. Questa lastra si è mossa.»

La luce si fece più vicina alle mani di Edward.

«Ma è sicuro?»

«Si muove... si muove...»

La piccola lastra che chiudeva da un lato il basamento si mosse inclinandosi lentamente verso l'esterno. Le mani di Edward la afferrarono e la premettero con forza fino a quando si rivelò una cavità.

I due uomini si guardarono, poi Edward infilò una mano nella cavità.

Anche la torcia rivelò che era completamente vuota. Edward ritirò la mano.

«La nicchia è vuota», disse Powell dopo averla bene illuminata. «Non contiene nulla.»

Edward era più che mai deluso. «Siamo arrivati troppo tardi...»

Powell si rialzò.

«Non questa sera, Forster, poiché nessuno era in grado di arrivare fin qui se non *dopo* la sua conferenza. Probabilmente siamo in ritardo di un paio di secoli, ammesso che qua dentro vi fosse veramente nascosto qualcosa.»

«No», fece Edward scuotendo cupamente il capo. «Tagliaferri è morto perché non è riuscito a trovarlo.»

«Via, non vorrà dirmi che, con tutto il suo scetticismo, lei sperava davvero di trovare il *Segno del comando*!»

«Le sembrerà strano, ma poco fa ci ho creduto sul serio.»

«Comprendo la sua delusione. In fondo lei ha compiuto puntualmente la sua missione di predestinato. Non è colpa sua se il messaggero di pietra non ha fatto buona guardia...» Mandò la luce sull'angelo e parve colpito da un'idea. «Ehi, Forster...»

Edward si volse verso di lui.

«Sarà un'idiozia», disse Powell, «ma che cosa dicevano esattamente le

parole di quella cronaca settecentesca? Non si parlava di lascito guardato dal messaggero?»

«Più o meno le parole erano: *"E questo segreto lascito il maestro fece guardare in saecula saeculorum da un messaggero"*... E con ciò?»

Powell non smetteva di fissare gli occhi sbarrati dell'angelo.

«Fece guardare... fece guardare... Via, Forster, non le dice niente questa espressione?» Edward non aveva ancora afferrato l'intuizione di Powell. «Invece che guardare nel senso di custodire, la frase può significare guardare nel senso letterale, cioè *dove* guarda l'angelo... Ma sì, venga qui.» Edward si avvicinò. I due si posero accanto all'angelo. «Secondo lei, dove guarda l'angelo?»

«Direi... direi verso il basso. Guarda quella siepe... Ma è impossibile determinarlo così al buio...»

Powell raggiunse la siepe e si mise a spostare vecchi oggetti abbandonati.

«E poi, la nicchia l'abbiamo trovata», disse Edward. «Lasci perdere, Powell...»

Powell non rispose. Stava ripulendo dal terriccio una botola di ferro. Edward sopraggiunse e la guardò affascinato. Curvandosi seguì gli sforzi di Powell che stava cercando di sollevarla, ma non ce la faceva.

«Avanti, mi dia una mano.»

Con l'aiuto di Edward la botola venne rimossa.

La luce delle torce mostrava che si trattava di un cunicolo la cui altezza era imprecisata: ma Edward non esitò a calarvisi.

Powell guardò con trepidazione sparire il busto e poi il volto di Edward. Rimasero solo le mani, aggrappate all'orlo della cavità circolare.

«Stia attento, Forster.»

Edward si lasciò andare nel vuoto.

Cadde in piedi e udì la voce di Powell.

«Tutto bene?»

Edward tardò a rispondere. La sua attenzione era attratta da un rumore lontano, sordo e continuo.

«Scenda pure. Non è molto alto.»

Con un tonfo Powell atterrò, anche lui in piedi, accanto a Edward. Illuminò al fondo del cunicolo orizzontale un rigagnolo melmoso e fece una smorfia di disgusto.

«Che umidità. Siamo nel ventre di Roma. Speriamo che non ci digerisca... Da quale parte andiamo?»

Ma Edward si era già allontanato. Powell lo seguì con una certa riluttanza.

A distanza l'uno dall'altro, procedettero lungo il cunicolo fino a quando si trovarono davanti ad una piccola e bassa galleria laterale.

Da quella apertura il rumore proveniva molto forte.

Edward e Powell si guardarono in faccia prima di procedere.

«È meglio che non perda altro tempo», disse Powell con un mezzo sorriso. «Mancano appena due minuti a mezzanotte.»

Edward si infilò carponi nella galleria, imitato poco dopo da Powell.

Un rumore infernale accolse Edward quando sbucò in un ampio tunnel illuminato a tratti da alcuni potenti riflettori. Una squadra di operai stava lavorando con perforatrici e altri attrezzi, mentre una gigantesca ruspa, poco lontana, sollevava la bocca ghignante piena di calcinacci.

Edward e Powell, ai piedi di una montagna di detriti, ristettero ad osservare quella scena fantasmagorica, allucinante.

Powell dovette gridare per farsi ascoltare: «I lavori per la metropolitana!».

Edward annuì.

Nessuno si era accorto della loro presenza. Presso un gabbiotto il caposquadra consultò un orologio.

Improvvisamente la bocca d'acciaio di un'altra ruspa comparve in cima alla montagna dei detriti. Powell se ne accorse e fece disperatamente segno a Edward di scansarsi.

Edward inciampò sul pietrisco e cadde. Provò a rialzarsi, ma scivolò sul terriccio viscido, mentre la bocca della ruspa minacciosamente gli si avvicinava, sovrastandolo con le sue possenti ganasce spalancate.

Powell era agghiacciato dal terrore.

Il caposquadra guardò ancora l'ora e abbassò una leva. Una sirena prese a ululare e il rumore subito diminuì fino a spegnersi.

Il manovratore della ruspa tirò le leve che bloccavano la macchina: la bocca della ruspa si arrestò con le ganasce aperte.

Powell tirò il fiato e corse ad aiutare Edward, il quale finalmente riuscì a rialzarsi.

Il manovratore discese dalla ruspa e si unì agli altri operai. Il loro turno era finito e parlottando si diressero verso il gabbiotto e lo spogliatoio di legno. Intanto una nuova squadra era pronta a continuare il lavoro.

Edward si asciugò il sudore.

«A proposito: da pochi secondi è il 31 marzo», disse alle sue spalle

Powell. «Buon compleanno, Forster.»

Il fragore coprì la risposta di Edward.

Il commissario Bonsanti stava comodamente seduto su una poltrona nella hall dell'albergo Galba. Fumava con aria tranquilla e di sottecchi osservava il nervoso andirivieni di Barbara.

La ragazza era visibilmente inquieta.

«Signorina, ma perché non si siede? Questo suo camminare mi dà le vertigini.»

«L'ho chiamata perché intervenisse, non per vederla sonnecchiare su una poltrona.»

«Ho avuto una giornata molto dura, e domani dovrò alzarmi presto», disse Bonsanti con calma. «Se potessi occuparmi di storie di spiriti, il mio lavoro sarebbe perfino divertente. Ma glielo ripeto: stia tranquilla... insieme a lui c'è il suo principale, Powell, un uomo che sa il fatto suo.»

Barbara gli si fermò davanti.

«Se accadrà qualcosa al professor Forster, lei sarà personalmente responsabile.»

«Certo... certo. Figuriamoci: un professore di Cambridge... che grana sarebbe.» Guardò l'orologio all'interno del polso. «A meno che non voglia scavare tutta Roma, dovrebbe essere qui da un momento all'altro... E lei, signorina, crede alla magia o a roba del genere?»

«La sua ironia mi sembra del tutto fuori luogo.»

«Sicuro, con la magia sarebbe facile. Si fa così...», fece schioccare le dita «... e compare il fantasma.»

E proprio in quell'istante entrò Edward.

«Accidenti, ci sono riuscito!», esclamò Bonsanti stupito.

Edward aveva l'abito sporco di terra e i capelli scarmigliati. Il suo viso esprimeva ancora un'intensa eccitazione.

Barbara accorse verso di lui, senza poter trattenere le lacrime. Edward la abbracciò.

«Barbara... è tutto finito. Sto bene. Non mi è accaduto nulla.»

«Mi perdoni», disse Barbara riprendendosi. «Quando lei ha formulato quel terribile presagio di morte, ho avuto tanta paura.»

«Evidentemente mi sono sbagliato», disse Edward sciogliendo la ragazza dall'abbraccio. «L'autosuggestione mi aveva giocato un brutto scherzo.»

«Ora posso... posso farle gli auguri?»

«Grazie, Barbara. È il compleanno più straordinario che abbia mai avu-

to.» Si diresse verso il minuscolo bar. «Andiamo a bere qualcosa, ne ho bisogno.»

Bonsanti si alzò. «Ottima idea. Mi associo agli auguri e naturalmente alla bevuta.»

Solo in quel momento Edward si accorse della presenza del commissario.

Capitolo diciannovesimo

«Vedo che è a mani vuote, professore», disse Bonsanti. «Non ha trovato nulla?»

«No.»

«Peccato... e comprendo anche la sua delusione. Le sue ricerche sono state così perfette, così puntuali... almeno così mi ha detto il mio uomo che ha assistito alla conferenza... che meritavano un successo completo. Mi dispiace...»

«La cosa più sconcertante, più assurda, è che non si è visto nessuno. Nessuno è andato a cercare, a verificare le mie rivelazioni.»

«Francamente lo prevedevo. Avranno avuto paura. All'ultimo momento si saranno tirati indietro. Non mi meraviglio, considerando le persone con le quali aveva a che fare... Persone normali, professore, non maghi o spiriti.» Edward appariva perplesso, ma niente affatto convinto. Bonsanti continuò: «Credo di capire ciò che pensa. Come predestinato di questo secolo, lei doveva portare alla luce il segreto magico, chiamiamolo pure il *Segno del comando*... Dunque il dilemma era rivelare il segreto o morire intorno alla mezzanotte fra il 30 e il 31 marzo. Ora, dato che vive, lei ha assolto il suo compito, e qualcuno *deve* aver messo le mani sul *Segno del comando*...».

Barbara lo interruppe: «Potrebbe essere proprio così».

Bonsanti scosse il capo, senza mutare la sua espressione bonariamente ironica. «Oppure, più semplicemente, la leggenda non ha resistito all'usura del tempo. Siamo nel 1971, signorina... La magia consiste nel viaggiare nel cosmo, ma non a cavallo di un manico di scopa... I tempi di Byron, di Vitali, Brandani, Tagliaferri, sono irrimediabilmente lontani, perduti... Ma davvero non vogliamo bere qualcosa?»

Si arrampicarono sugli sgabelli del bar. Le loro facce stanche si riflettevano in un cristallo dove erano allineate delle bottiglie. A quell'ora non c'erano altri clienti. Il portiere di notte servì tre abbondanti *drinks* e si allon-

tanò silenziosamente.

«Ragionevolmente, possiamo fare tre ipotesi su ciò che avrebbe potuto trovare», disse Bonsanti fissando il proprio bicchiere. «Un oggetto magico... un tesoro... o qualche altra cosa ancora.»

Edward rimase impassibile. «Quale altra cosa?»

Prima di rispondere, Bonsanti lo guardò di sottecchi, come per studiarne l'espressione.

«Ne ho soltanto un'idea vaga, improbabile come l'ipotesi dell'oggetto magico. Ma preferisco parlarne dopo. Consideriamo le prime due: oggetto magico o tesoro... Sì, secondo me qui non era in ballo un potere esoterico, negromantico, ma con ogni probabilità un tesoro.»

Barbara si stupì: «Il lascito segreto di Baldassarre Vitali sarebbe stato un tesoro?».

«Non so dire di quale specie e valore. Uno dei tanti tesori che varie leggende vorrebbero nascosti a Roma. Ce n'è una lista interminabile, basta soltanto crederci... Il tesoro favoloso della regina Amalasunta, oppure quello di Tiberio... uno nascosto sotto il Colosseo, l'altro alla Domus Aurea... E poi la statua d'oro di un re polacco, senza parlare del celebre tesoro di Odoacre, sepolto sotto il letto del Tevere...» Si volse verso Edward. «Non ha mai sentito parlare del tesoro di Odoacre? Per trovarlo, anni fa, vi fu gente che costituì addirittura una società anonima...»

Bonsanti bevve. Edward e Barbara lo guardarono con una certa impazienza.

«Ora, professore, provi a pensare a un gruppo di persone... non è il caso di parlare di una banda, tanto è vero che in pratica non trovo degli estremi di reato che giustifichino un mio intervento professionale... Dunque, provi a immaginare alcune persone unite dalla passione per le leggende, le vecchie superstizioni, con la mania dello spiritismo e così via... confesso che non sono preparato in questi campi del sapere...»

«Vada avanti», disse Edward. «Questa gente si sarebbe messa sulle tracce di un tesoro...»

«O del *Segno del comando*, se preferisce... il che li rende più maniaci. Immagini quello che avranno provato leggendo, su una rivista importante, un articolo di un docente di Cambridge in cui la leggenda viene suffragata addirittura da un poeta come Byron... Cosa diceva la leggenda? Che presso una certa piazza era stato seppellito qualcosa di misterioso guardato da un angelo. Ebbene Byron, durante il suo soggiorno a Roma, descrive la stessa piazza oggi introvabile e allude ad un angelo. Dunque, la leggenda è esat-

ta.»

«Sì», disse Barbara. «Basta chiamare a Roma, con un pretesto, il professor Forster, autore dell'articolo ed esperto byroniano, ed il gioco è fatto. Servendosi del diario, lo studioso sarà in grado di ricostruire i movimenti di Byron e di scoprire la piazza e la casa, e quindi di trovare l'angelo.»

Bonsanti annuì. «Giusto. La prima mossa è la lettera del pittore Marco Tagliaferri... a proposito, dov'è finita?»

«Quando ho ritrovato la borsa... l'avevo messa lì... la lettera non c'era più», spiegò Edward.

«Non ha molta importanza sapere chi l'ha scritta: certamente non è stato il pittore dell'Ottocento Marco Tagliaferri... E così, professore, lei viene a Roma sollecitato dall'idea di ritrovare la Roma di Byron... Certo non potevano dirle: "Ci trovi il tesoro" o addirittura il *Segno del comando*, poiché lei avrebbe ovviamente rifiutato... Allora montano tutta una messa in scena negromantica, magica, per impressionarla e al tempo stesso fornirle una serie di tracce suggestive, come ad esempio il quadro e il medaglione...»

«Contemporaneamente mi rubano la borsa», disse Edward senza guardare il commissario, «sperando di poter decifrare nei microfilm la parte inedita del diario di Byron, e me la restituiscono quando capiscono di non essere in grado di farlo. Tutto questo quadra perfettamente sul piano logico, razionale... però è vero che l'orafo Brandani e il pittore Tagliaferri sono nati e morti il 31 marzo, a un secolo di distanza.»

«Una coincidenza molto suggestiva, costruita sulla *sua* data di nascita, per farle credere la storia dei reincarnati o predestinati. A lungo andare lei si è quasi convinto di essere il predestinato... Ma in sostanza avevano bisogno di porre un termine perentorio alle sue ricerche, e la data del 31 marzo ha costituito una specie di ultimatum: o trovare o morire...» Senza abbandonare la sua solita flemma, Bonsanti bevve ancora. «Ma vediamo un po' più da vicino chi è questa gente che ha turbato la sua vacanza romana. Prima di tutti il principe Anchisi, un uomo che si sta rovinando per vivere come un signore rinascimentale e che non ha altri interessi se non per le leggende più assurde... manie che l'hanno fatto diventare una specie di macchietta, se non fosse da compatire... E gli altri... la signora Giannelli, con la sua passione per l'astrologia... il professor Barengo, un numismatico di valore, trascinato da Anchisi in pazzesche ricerche... il sarto Paselli, che stravede per Anchisi e gli confeziona costumi da gran maestro di tutti i più stravaganti ordini cavallereschi... Tutta gente che, come si dice, non sarebbe capace di fare del male a una mosca.»

Edward ribatté con una certa durezza: «E la ragazza? Quella Lucia? Chi è?».

Bonsanti non si scompose. «Una mezza idea ce l'ho... anche se le informazioni che lei mi ha dato sono piuttosto scarse.»

«Dopo la notte della Taverna dell'Angelo l'ho vista soltanto per brevi apparizioni, e sempre da sola.»

«Comunque non si tratta di un fantasma o di uno spirito. Una ragazza più o meno corrispondente a questa Lucia è stata ricoverata, fino a un paio di anni fa, in una casa di cura per malattie nervose. La curavano per una forma ossessiva: in certi momenti sembrava assumere un'altra personalità.»

«Quella di una donna vissuta nell'Ottocento», disse Edward turbato. «La modella di Tagliaferri.»

«Può darsi. Ma venga domani nel mio ufficio e le mostrerò delle fotografie.»

Intervenne Barbara: «E la Taverna dell'Angelo l'ha trovata?».

«No. Ho fatto rovistare da cima a fondo tutto il quartiere.»

«Quella taverna esiste, commissario. Io non l'ho sognata», disse Edward.

«Mi stia a sentire. La taverna è la prima tappa importante, essenziale direi, del suo itinerario magico. Ora, non è difficile affittare per una notte, che so, uno scantinato o un magazzino e trasformarlo in una specie di taverna ottocentesca... È in questa direzione che farò svolgere delle ricerche.»

Una pausa. Edward guardò il proprio bicchiere agitandolo leggermente.

«Del gruppo faceva parte anche il colonnello Tagliaferri...»

«Era un grande amico di Anchisi e aveva le sue stesse manie. In un certo senso la sua morte è stata utile all'impresa, poiché lei ha sospettato che sotto vi fosse qualcosa di oscuro.»

«Invece, secondo lei, si è trattato di morte naturale.»

«Non vi sono dubbi. Ci siamo informati anche presso il suo medico curante. Due mesi prima aveva già avuto un altro grave attacco cardiaco. La sua vita era legata a un filo.»

«E Olivia? Olivia, commissario... La sua fine continua a non convincermi.»

Bonsanti sospirò pazientemente. «Domani o fra qualche giorno, a mente fredda, non ci troverà nulla di anormale. Un dilemma rimane fra disgrazia e suicidio... anch'io sono più propenso a credere a una disgrazia. Per il resto, la scientifica ha fatto ogni possibile verifica: porte e finestre erano

chiuse dal di dentro. È umanamente impossibile che qualcuno sia entrato in quell'appartamento.»

«Perché dice "umanamente impossibile"?»

«È un modo di dire. Si convinca che in questa storia non c'è nulla di soprannaturale.» Bonsanti posò il bicchiere e saltò giù dallo sgabello. «Basti pensare che c'entrava un tipo come Sullivan...»

I tre lasciarono l'albergo e, continuando a parlare, presero a discendere lentamente la scalinata di Trinità dei Monti.

Bonsanti continuava a dipanare il filo delle sue spiegazioni.

«Sullivan e Olivia evidentemente avevano avuto sentore della macchinazione che si stava tramando alle sue spalle, e così qualche giorno prima del suo arrivo si sono installati all'albergo. Olivia aveva il non piccolo vantaggio di essere una sua vecchia conoscenza... Naturalmente hanno cercato di sfruttare il clima di suggestione che si stava creando intorno a lei... Tanto è vero che Sullivan ha tentato di darsi per morto: per impressionarla e... resuscitare al momento opportuno.»

«Solo che Powell è stato testimone della sua messa in scena», disse Edward.

Bonsanti sorrise ironicamente. «Powell non si trovava là per caso. Evidentemente sorvegliava Sullivan...» Guardò Barbara. «Una mansione un po' strana per un addetto culturale, non è vero signorina?»

«Non capisco dove vuole arrivare, commissario.»

«Non importa.» Bonsanti si rivolse di nuovo a Edward. «Torniamo a Sullivan. Ieri sera evidentemente aveva deciso di riapparire e di farsi raccontare da lei, magari convincendola con una pistola, ciò che aveva scoperto... la casa di Vitali e il resto.»

«Era il momento giusto», ammise Edward. «Sarebbe stato il primo ad avere le rivelazioni e, forse mettendomi a tacere per sempre, l'unico a servirsene.»

«Non sapeva che lo stavamo tenendo d'occhio, e quando ieri sera se n'è accorto ha tentato di seminarci salendo fino all'ultimo piano.»

«L'ho sentito quando è precipitato... dalla finestra accanto all'abbaino dove anch'io mi ero affacciato nel vuoto.»

«Forse tentava di raggiungere il tetto e di bloccare lei. Ma bisogna essere degli acrobati per eseguire certi esercizi.»

Barbara parve riflettere ad alta voce: «E così lei esclude che Lucia... sì, quella fantomatica ragazza che ha stregato il professor Forster...». Edward le lanciò un'occhiata «...volesse condurlo dove era appostato Sullivan.»

«È la logica che mi porta ad escluderlo», rispose sorridendo il commissario. «Lucia appartiene, diciamo così, al clan di Anchisi, mentre Sullivan e Olivia, come ho detto, lavoravano in proprio.» Guardando Edward, gli occhi di Bonsanti si fecero improvvisamente acuti. «Ma, secondo lei, cosa cercava Sullivan? Powell non le ha detto niente?»

«No», disse Edward tradendo un certo imbarazzo. «O meglio, mi ha detto qualcosa del passato di Sullivan... Che durante la guerra aveva lavorato per lo spionaggio tedesco...»

«Il cosiddetto Barone Rosso era tedesco di origine, poi naturalizzato irlandese. Dopo la guerra si è dato al traffico delle armi e al contrabbando aereo di ogni genere... Ma forse non ci sapeva fare troppo: non è mai riuscito a diventare importante.»

«Un tipo così, difficilmente poteva essere interessato al *Segno del comando*», osservò Barbara. «Forse credeva davvero di poter mettere le mani su un tesoro.»

Bonsanti guardò i gradini della scalinata deserta.

«Può darsi», disse. «Mi limiterò ad azzardare la terza ipotesi, e cioè che Sullivan non cercava né un oggetto magico né un tesoro, ma qualche altra cosa. Sì, pensando allo straordinario, insolito interesse che improvvisamente Powell ha provato per Sullivan, mi è tornata in mente una curiosa storia che subito dopo la guerra è circolata nei nostri ambienti... Pare che un ufficiale tedesco, a Roma durante l'occupazione nazista, abbia avuto l'incarico di custodire dei documenti segreti, di una certa importanza perché compromettenti per una delle potenze alleate... mi pare proprio il suo Paese, professore... Un carteggio non ortodosso fra un uomo di Stato britannico e un'alta personalità nazista... Mi segue?»

Edward fece un cenno d'assenso. Bonsanti proseguì.

«Quando i tedeschi si ritirarono, l'ufficiale che custodiva i documenti decise di nasconderli qui in città, in un luogo segreto... decisamente dev'essere una mania diffusa questa dei nascondigli... Per farla breve, sa dove si diceva che li avesse occultati? Nella ignota casa del musicista Vitali!»

Edward non si mostrò sorpreso.

«Conosco questa storia...»

«Sì? E chi gliel'ha raccontata?»

«Se è vera, quel tedesco è riuscito a decifrare i versi di Vitali e forse ha trovato lui il *Segno del comando.*»

«Non credo, o per lo meno non gli è servito a molto, poiché durante la

ritirata è morto.»

«Quell'ufficiale era il conte Von Hessel, uno studioso del Romanticismo. Possedeva lui il diario originale di Byron. E deve avere interpretato ogni cosa nel modo giusto. Ecco perché ha scelto proprio *quel* nascondiglio per il carteggio.»

«Comunque quei documenti non sono mai saltati fuori», disse Bonsanti dopo aver seguito con molta attenzione le parole di Edward. «Secondo me non sono mai esistiti, e credo che si tratti di una storia messa in giro da qualche spia dotata di molta immaginazione e informata di leggende più che di segreti di Stato.»

«In effetti Olivia e Sullivan erano molto interessati alla musica di Vitali. Avevano intuito che nel *Salmo XVII* c'era la chiave dell'enigma. Sullivan si era perfino procurato un manuale di metrica musicale...»

«Ma soprattutto», si inserì Barbara, «sperava che sulla medesima pista del *Segno del comando* lei lo guidasse al nascondiglio dei documenti.»

«La stessa pista che seguiva Powell, il quale però ha trovato più comodo farsi suo alleato», disse Bonsanti a Edward. «Eh già, chi è soddisfatto che la ricerca sia risultata vana è Powell. Il suo problema era che il cosiddetto carteggio Von Hessel, se mai fosse esistito, *non* saltasse fuori... e naturalmente che non finisse nelle mani di Sullivan, il quale avrebbe avuto il cattivo gusto di venderlo proprio al governo inglese, se non addirittura ai giornali affamati di scandali sensazionali.»

Fecero alcuni passi in silenzio e giunsero presso l'auto del commissario, parcheggiata in Piazza di Spagna.

«A cosa sta pensando, Barbara?», domandò Edward.

«A Olivia e Sullivan. Non è strano che siano morti proprio loro? Sembra quasi che il segreto di Vitali si sia difeso.»

«Sì, eliminando gli increduli, i profanatori. È questo che vuole dire?»

Bonsanti, che stava aprendo la portiera, scosse il capo.

«Speravo che le mie parole recassero la luce della ragione...»

«D'accordo», disse Edward pensieroso. «Ma sento che le zone d'ombra intorno si sono come infittite. Troppi elementi rimangono oscuri, troppe coincidenze si sono avverate.»

Bonsanti era già seduto in auto.

«È questo il fascino delle leggende... che rimangono per sempre leggende. Buona notte, professore. Ah, se trova il tempo, mi piacerebbe invitarla a cena. Anche lei, signorina. Per fortuna vi sono altri locali oltre alla Taverna dell'Angelo.»

«Grazie, commissario», disse Edward. «Ho apprezzato molto la sua collaborazione.»

«Quasi del tutto extraprofessionale.»

Bonsanti fece un cenno di saluto, mise in moto e partì.

Barbara e Edward guardarono l'auto imboccare via del Babuino, poi lentamente si incamminarono e raggiunsero l'auto di Barbara.

«Quando conta di ripartire?»

Edward apparve sorpreso. «Ripartire? Già, è vero, all'università mi aspettano i miei colleghi, gli allievi, i miei libri... ed io non ho alcuna fretta. L'Inghilterra mi sembra così lontana... la vita che facevo prima mi pare quella di un altro. Forse mi sono abituato a vivere nella leggenda di questa città affascinante, dolce e misteriosa come una donna fantastica...»

«Lei è ancora molto turbato. Anch'io sono piuttosto scossa.» Salendo in auto, la ragazza si sforzò di ridarsi un «tono». «Spero che domani lei sia in grado di ridere di tutta la sua avventura.»

«Me lo auguro. E... se sarà così, posso vederla?»

«Rimango a sua disposizione, professore. Mi considero oramai una sua assistente.»

«Mi chiami Edward, tanto per cominciare.»

Barbara sorrise: «O per finire?».

Edward si curvò verso il finestrino aperto e baciò dolcemente la ragazza.

«A domani, Barbara.»

«A domani.»

L'auto infilò velocemente via Condotti.

Capitolo ventesimo

In maniche di camicia, Powell si recò ad aprire senza affrettarsi. Non si mostrò stupito nel vedere, alle due di notte, il commissario Bonsanti.

«Salve, Powell.»

«Caro Bonsanti...»

«Posso entrare?»

«Ma certo.» Si fece da parte per lasciar passare il commissario. «Anzi, vuole sapere una cosa? Aspettavo la sua visita.»

«A quest'ora?»

Powell precedette Bonsanti in un breve corridoio. «Questa storia di fantasmi ci ha fatto diventare tutti dei sensitivi, dei preveggenti.»

Il piccolo e grazioso appartamento privato di Powell appariva in disordi-

ne. Ad un cenno di Powell, il commissario si lasciò cadere su un'accogliente poltrona.

Una valigia di pelle, aperta su un divano, conteneva alcuni oggetti posati lì alla rinfusa: soprattutto biancheria e alcune carte.

«Sta partendo?»

Powell annuì. «E con una certa premura, anche.»

«Mi sembra una saggia decisione.»

«È la prima della mia vita.»

«E quando ha deciso di entrare nell'Intelligence Service?»

«Quella volta ero ubriaco. A proposito, beviamo qualcosa?»

«Il bicchiere della staffa. Voi dite così, no?», fece Bonsanti. «Ma sì, accetto, anche se non ho fatto altro che bere per tutta la sera.»

Powell versò generosamente lo scotch nei bicchieri. Ne porse uno a Bonsanti.

«Credo di non avere ghiaccio.»

«Lo preferisco così.»

I lunghi bicchieri si toccarono: i due bevvero.

«Da noi si dice: è meglio che te ne vai, prima che ti caccino.» Powell sorrise. «Lei era venuto per questo, non è vero?»

Bonsanti annuì.

«Quanto tempo mi avrebbe dato prima di avvertire il controspionaggio italiano?»

«Ventiquattro ore. In via amichevole.»

«La ringrazio. Ma, come vede, me ne occorrono molte di meno. Sono quasi pronto.»

«Mi dispiace, Powell. Finché ho potuto, ho chiuso tutt'e due gli occhi, ma ora non sarebbe più possibile.» Sospirò e bevve un altro sorso. «Certe informazioni, lei lo sa, corrono in fretta. Da Londra la notizia arriverà qui da un momento all'altro.»

Powell sorrise un po' meravigliato.

«Dunque avete dei servizi segreti tanto efficienti?»

«Pare di sì.» Bonsanti restituì il sorriso. «Crede che soltanto l'Intelligence Service sia un modello di perfezione?»

Powell fece un gesto con la mano, come per dire «lasciamo stare», e depose un fascicolo nella valigia.

«Certo, non le nascondo che mi dispiace lasciare Roma.»

«Avrà modo di non rimpiangerla. In ogni parte del mondo non mancano le belle donne.»

«La cosa mi consola moltissimo.»

Bonsanti si alzò e andò a versarsi da bere.

«Il carteggio... diciamo i documenti di Von Hessel, li porta con sé?»

Powell si voltò. Guardò Bonsanti con un sorriso, poi diede un'occhiata all'orologio.

«A quest'ora il corriere diplomatico sarà già in volo per Londra.»

Bonsanti fece un cenno di assenso. Agitò lo scotch nel bicchiere.

«Mi tolga una curiosità. Forster sa che lei ha trovato il carteggio?»

«No. Non ero tenuto a dirglielo. Sapeva solo che cercavo dei documenti che facevano gola a Sullivan. Forster era poco interessato alla storia dei documenti, forse non la credeva vera. Ha voluto che io andassi sul posto in anticipo per scoprire chi sarebbe venuto dopo le sue rivelazioni alla conferenza.»

Bonsanti non riusciva a nascondere la sua incredulità

«E... il carteggio dove l'ha trovato?»

«Esattamente dove doveva essere», disse Powell. «Nella nicchia ai piedi dell'angelo. Il messaggero di pietra di Vitali.»

«Inaudito. Inconcepibile. Era lì dal '44. Da ventisette anni!»

A sua volta Powell si servì dalla bottiglia, che ormai non conteneva che tre dita di scotch.

«Un nascondiglio più che perfetto. Ci sono volute tutte le risorse culturali di Forster per scovarlo.» Powell assunse un'espressione pensosa, ma subito si riscosse. «Il professor Forster... non saprà mai quanto gli deve la patria.»

«Questa notte mi è sembrato piuttosto deluso.»

«L'avevano talmente suggestionato che contava davvero di trovare il *Segno del comando*.»

«Sarà suggestione, sarà il whisky, ma anch'io incomincio a credere che sia stato occultato in quella nicchia.»

«Comunque qualcuno l'avrà trovato *prima* che Von Hessel vi mettesse i documenti.»

«Escluso Von Hessel, chi può averlo trovato?»

Powell sorrise: «Se escludiamo Von Hessel ricadiamo nella superstizione. Commissario, da lei non me l'aspettavo».

Bonsanti lanciò un'occhiata a Powell e riassunse la sua abituale aria sorniona.

«Senta, come mai ha scelto per la conferenza la data del 30 marzo?»

L'imbarazzo di Powell durò un solo istante.

«Pura combinazione.»

«Sarà. Ma lei sapeva che il 31 marzo era un giorno... particolare?»

«Una delle tante coincidenze di questa storia», disse Powell asciutto.

Bonsanti si alzò e si abbottonò il soprabito.

«Addio, Powell. Le auguro buona fortuna.»

«Grazie. La fortuna non è mai troppa.»

Si strinsero la mano e andarono alla porta.

Sul pianerottolo Bonsanti si volse, come per dire ancora qualcosa. Ma lasciò perdere e prese a discendere le scale.

Tornato nel soggiorno, Powell si diresse verso la valigia. Ma la richiuse così come si trovava, mentre un sorriso beffardo affiorava dalle sue labbra.

Indossò la giacca. Il garofano all'occhiello era malconcio e avvizzito. Powell lo tolse, poi si avvicinò ad un piccolo vaso cinese che conteneva alcuni garofani. Scelse il più bello e se lo infilò all'occhiello.

Si guardò allo specchio con un certo compiacimento. Amava vedersi come un uomo dotato di fascino e dedicava molto tempo a curare i particolari della propria persona. Si sentì pronto per ciò che gli restava da fare.

Squillò il telefono.

Invece ai andare a rispondere, Powell guardò l'ora: le tre di notte. Una notte che sembrava non dovere finire mai. Ma Powell - una specie di animale notturno - era più che mai sveglio e lucido.

Il telefono suonò a lungo, infine tacque.

Powell spense la luce e uscì.

Raggiunse l'auto, che aveva parcheggiato a pochi metri dal portone di casa, salì e partì.

Roma dormiva. Powell guidava spedito nelle strette strade del rione Monti, seguendo un itinerario che conosceva bene, fra via Tor dei Conti e la Salita del Grillo.

Arrestò la macchina davanti all'arcigno palazzo Anchisi, discese e penetrò nel cortile quadrangolare.

Due finestre al primo piano erano illuminate.

Una breve esitazione, poi Powell andò a battere l'anello di ferro che era sulla porta d'ingresso.

Non dovette attendere a lungo. Il vecchio domestico, dalla faccia più che mai lugubre, aprì il portone e lo fece entrare. I due salirono le scale, percorsero un corridoio e giunsero davanti a una porta chiusa.

Quando Powell abbassò la maniglia per entrare, il vecchio domestico era già scomparso nell'ombra.

L'ampio salone era fiocamente illuminato da due candelabri, posati su un massiccio tavolo rinascimentale.

Dietro il tavolo sedevano, curiosamente disposti come gli apostoli all'ultima cena con Cristo, una decina di persone. Al centro stava il principe Anchisi: accanto a lui, Barengo, la Giannelli, il sarto Paselli, e altre figure anonime e spettrali.

Tutti erano immobili, mentre i loro occhi ardevano fissando il nuovo venuto, evidentemente atteso con impazienza.

I passi echeggiarono lenti sull'antico pavimento. Powell si arrestò a un paio di metri dal tavolo. Sembrava un imputato al cospetto di una allucinante corte di giustizia.

Silenziosamente due uomini si alzarono e andarono a piazzarsi davanti alla porta, come dei guardiani.

Lo sguardo severo di Anchisi non aveva abbandonato Powell neppure per un istante. La voce del principe, pur tenuta su un tono normale, vibrò con un effetto di rimbombo sotto le altissime volte della sala. Come la voce del giudizio proveniente dall'aldilà.

«Finalmente. Dubitavo di vederla.»

Powell cercò di sorridere, ma piegò le labbra in una smorfia sarcastica. «Lei dimentica che io sono un gentiluomo.»

«Un gentiluomo rispetta i patti.»

«Li ho sempre rispettati. Fin da quando mi avete chiesto di fissare la conferenza per il 30 marzo.»

Prese la parola Barengo: «Lei ha avuto almeno due ore, *da solo*, per assolvere l'incarico che le abbiamo affidato».

«Dunque?», domandò la Giannelli.

Powell osservò una a una le facce pallide dei suoi interlocutori. Questa volta il sorriso gli riuscì aperto e divertito.

«Sul serio credete che io abbia trovato il... *Segno del comando*?»

Anchisi posò una mano sul tavolo.

«Gli spiriti che ci guidano hanno predisposto ogni particolare, ogni dettaglio, in modo perfetto.»

«Lei *deve* averlo trovato», disse Barengo.

«Forse le mie erano mani profane.»

«Forster sapeva che lei ci appartiene?»

«No.»

Intervenne di nuovo la Giannelli: «Perché ha voluto unirsi a noi?».

Powell guardò la donna.

«Diciamo... per curiosità.»

«Dunque ci ha ingannato.» Il viso di Barengo esprimeva una collera dura e fredda. «Ha osato prendersi gioco di noi.»

«Non solo di noi...», sussurrò Paselli alzando un dito ad indicare un universo invisibile.

Lentamente Anchisi si alzò in piedi, senza smettere di fissare Powell.

«In nome delle potenze dell'occulto, io la maledico.»

Powell rimase indifferente, ma concentrò il suo sguardo sulle mani dei suoi giudici.

«D'accordo, principe. Ma ora, se permette, anche per un nottambulo come me si è fatto tardi. Vorrei congedarmi.»

Nessuno si mosse. I due uomini a guardia della porta sembravano statue con le braccia conserte.

«Fra poco devo partire.»

«Crede di andare lontano?», domandò Anchisi.

«Sì. Addirittura in Inghilterra.» Arretrò di qualche passo e fece il gesto di annusare il garofano che aveva all'occhiello della giacca. «Vede questo fiore, principe? Sembra un innocente garofano, e invece è un gioiello della tecnica.» Sfoderò il suo sorriso beffardo. «Della tecnica, signori, non della magia.»

Cercò di valutare l'effetto delle sue parole: più che mai gli sembrava di avere a che fare con degli spettri, animati appena dalla luce tremolante delle candele.

«Questo fiore è una minuscola radio», proseguì. «Una radio collegata con la polizia. Se entro pochi minuti non sarò fuori di qui, sarete tutti arrestati.»

Volse le spalle al tavolo e si avviò con calma verso l'uscita. I due guardiani colsero un'occhiata di Anchisi e si fecero da parte. Powell aprì la porta, poi si girò e chinò leggermente il capo in segno di saluto.

Sfilò il garofano dall'occhiello e lo depose su una mensola che era accanto alla porta. Infine uscì.

Ancora sorrideva quando raggiunse l'auto.

Si lasciò andare sul sedile e prese a massaggiarsi gli occhi. Accusava una piacevole stanchezza. Accese il motore e guardò divertito la propria piccola fotografia che teneva nel cruscotto, sopra la scritta: «Vai adagio. Pensa a me».

Pensò all'Inghilterra, a Londra e alle amicizie che là avrebbe ritrovato: intanto meccanicamente fece marcia indietro e quindi lanciò la vettura nel

piazzaletto che si apriva davanti a palazzo Anchisi.

Non si accorse dell'errore. Invece di imboccare la solita strada in discesa ne prese una che la fiancheggiava, anch'essa in discesa: ma questa non era una strada, bensì una lunga gradinata.

L'auto piombò in velocità sui gradini, sobbalzando paurosamente. Powell non riuscì a controllarla: con una manovra completamente sbagliata, provò a frenare. L'auto si impennò e si rovesciò su un fianco.

Scivolò così fino in fondo alla scalinata. Le fiamme si svilupparono subito e dopo pochi istanti vi fu l'esplosione.

Il fuoco avvolse completamente la vettura e la trasformò in un rogo.

La sera prima della partenza, Edward invitò Barbara in un tranquillo e delizioso ristorante dalle parti di Piazza del Popolo.

Fu una cena triste: entrambi erano ancora depressi per la incredibile, assurda fine di Powell, un uomo che non era certamente facile dimenticare.

Si salutarono con la promessa di scriversi e di rivedersi, probabilmente quella stessa estate, in Inghilterra.

Edward non tornò subito all'albergo. Montò sulla sua Jaguar e si recò in Trastevere. Senza troppe difficoltà ritrovò la piazzetta nella quale era stato abbandonato, immerso in un sonno profondo, dopo aver bevuto troppo vino e chi sa che altro alla Taverna dell'Angelo. Da quella piazzetta proseguì a piedi.

Le stesse stradette, gli stessi vicoli di quella prima passeggiata notturna in compagnia di Lucia, la ragazza che gli era rimasta nel cuore e nella mente.

Gli archi, i voltoni bui, le edicole barocche, i ruderi dell'altra volta; e anche il silenzio e le scarse luci. Edward camminava lentamente senza guardarsi intorno, come se conoscesse perfettamente la strada.

Infatti riuscì a trovare ciò che cercava. O forse *ciò che cercava si fece trovare.*

Ad un certo punto si trovò davanti ad un vecchio e basso edificio sul quale spiccava, bianca su nero, l'antica insegna ottocentesca: «TAVERNA DELL'ANGELO».

Il cuore gli batteva forte quando, oltrepassato lo stretto ingresso, discese la breve scala curva e si trovò nel vasto scantinato dal soffitto a botte.

Le lampade a petrolio e alcune torce infisse alle pareti illuminavano a malapena l'ambiente, permettendo di distinguere i due servitori che parevano usciti da una stampa del Pinelli. Edward riconobbe quello che stava

al banco della mescita: allampanato, coi capelli lunghi, la faccia più che mai spettrale.

Non c'era nessuno, ad eccezione di una donna che era seduta ad un tavolo e volgeva le spalle all'entrata. La capigliatura chiara, lo scialle antico...

Edward si portò davanti alla donna.

Non era Lucia. Aveva capelli grigi con striature bionde e indossava un costume zingaresco. La faccia, che certamente un tempo era stata bella, era solcata da una infinità di rughe. Appariva molto vecchia, ma non era possibile definirne l'età.

La donna sorrise a Edward.

«Perché mi guardi così? Siediti.»

Edward si calò lentamente su una sedia, dall'altra parte del tavolo.

«Cercavo un'altra persona...»

«Non cercavi di certo me», disse ridendo la donna. Come ipnotizzato, Edward non smetteva di fissarla.

«Sai chi sono io?»

Edward non rispose. Lei continuò a ridere. «Io sono una strega... Vuoi bere?»

Protese una brocca di vino nero verso il bicchiere che era davanti a Edward, il quale fece segno di no e coprì il bicchiere con le mani.

«È genuino. Io bevo solo questo.»

«Anche... anche lei viene qui tutte le sere?», riuscì a dire Edward.

«Come Lucia?»

«Sì. La conosce?»

«Tutti qui la conoscono.»

Con gli occhi sbarrati, Edward deglutì per poter parlare.

«La supplico, mi dica qualcosa di Lucia.»

«Posso raccontarti qualcosa del suo passato. Te l'ho detto che sono una strega.»

Edward annuì. La donna spostò altrove il suo sguardo.

«Lucia era figlia illegittima di uno dei principi Anchisi. Aveva un carattere libero e ribelle. Fece la modella di Marco Tagliaferri e poiché l'amava si unì a lui...»

«Continui, la prego.»

«Tagliaferri sapeva di essere Ilario Brandani reincarnato e passò la sua breve vita a dipingere e a cercare, con ogni pratica magica, ciò che avrebbe potuto salvarlo.»

«Che cosa lo avrebbe salvato?»

L'interesse di Edward si era fatto spasmodico.

«Ancora non sai che cos'è il *Segno del comando*?», disse ridendo la donna. «Eppure, da quando sei a Roma lo porti con te.»

Edward rimase interdetto, sconvolto.

«Il medaglione!»

La donna fece segno di sì, poi assunse un'espressione seria. «Brandani lo incise il 31 marzo 1771, ma non poté goderne il potere perché proprio quel giorno...»

«Quale potere?»

«Quello di prolungare la vita se è troppo breve», rispose con semplicità la donna. Quindi riprese: «Proprio quello stesso giorno Vitali, l'organista, lo uccise e glielo rubò». I lineamenti della donna si indurirono. «Poi, quando Vitali si sentì vicino a morire, perché per il delitto che aveva commesso non poteva che morire, lo nascose.»

«E Tagliaferri lo cercò inutilmente...»

«Sapeva che non poteva essere lontano da un certo luogo, la piazza che addirittura dipinse, ma non riuscì a trovarlo. Morì prima dell'alba del 31 marzo. Cento anni fa.»

«Come morì Tagliaferri?».

«Lo trovarono annegato nel Tevere. Dissero che era stato il vino. Questo vino.»

La donna bevve. Edward restò a guardarla.

«E... Lucia?»

«Si lasciò morire nello studio di via Margutta. Ma le fu concesso di continuare a cercare il medaglione.»

«Le fu concesso...? Da chi?»

Lo sguardo della donna si fece serio e penetrante. «Tu vivi in un mondo di certezze. Non varcare questo limite, non ti è consentito. Lucia voleva trovare il *Segno del comando* per interrompere la catena maledetta delle reincarnazioni...»

«Quando lo ha trovato?»

«Tu non eri ancora nato, e neppure questo secolo.»

Le domande che assillavano Edward gli davano un'aria eccitata, febbrile.

«Altri lo cercavano... e Lucia era... stava con loro...»

La donna sorrise. Aveva un sorriso piacevole, giovanile.

«Lucia era rimasta legata al vincolo di sangue con Anchisi. Il principe e i suoi amici se ne servivano per cercare di avere contatti con l'aldilà. Ma Lucia doveva dare a te il medaglione, perché eri tu il predestinato.»

Edward si versò un po' di vino. Aveva bisogno di bere qualcosa.

«Ma dov'è Lucia? Poiché le devo la vita, vorrei...»

«Non verrà», disse la donna scuotendo il capo. «Non verrà mai più.»

Edward si alzò e si portò la mano a una tasca.

«Vai. Torna al tuo paese e ai tuoi studi.»

«Volevo almeno restituirle il medaglione», disse Edward mostrandolo alla donna. Lei lo prese, lo rigirò nel palmo della mano e glielo restituì.

«Il *Segno del comando*... Ora non è che un bel medaglione. Puoi tenerlo. Conservalo come un ricordo di Lucia.»

Edward retrocedette lentamente, poi voltò le spalle alla donna e raggiunse le scale. In quel momento stava scendendo un uomo che portava una chitarra. Edward se lo ricordò: sembrava gemello del servitore - o era il padrone? - che si occupava della mescita.

Edward incrociò l'uomo dalla chitarra e uscì.

Il nuovo venuto si avvicinò alla donna: le parlò con estrema dolcezza.

«È tardi, Lucia.»

«Sì, si è fatto tardi.»

Mentre le luci si facevano ancora più fioche, l'uomo si appoggiò a una parete, e si mise a cantare accompagnandosi con la chitarra.

«Nun me lo di' stanotte
a chi hai stregato er core.
La verità fa male,
lasciame 'sta visione per sperà.
Din don, din don, amore,
cento campane stanno a di' de no,
ma tu, ma tu, amore mio,
se m'hai lasciato, ancora nun lo di'.
No, nun lo di', nun parlà,
sei una donna o una strega, chi sa.
Me resta la speranza,
la speranza de quer sì.
Din don, din don, amore,
pure le streghe m'hanno detto no,
ma tu, ma tu, amore mio,
se m'hai stregato dimmelo de sì.»

FINE